

Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Bologna Nicola Zanichelli 1889.

SOMMARIO

1. Criterii erronei che ci vengono dalla nostra storia più usitata. - 2. Necessarie imitazioni il 1860 de' modelli stranieri. - 3. Il disagio genera desiderii vaghi di maggiore libertà. - 4. Vanità pratica del riscontro dei nostri coi comuni medievali. - 5. Difetto ne' comuni classici della uguaglianza democratica dei dritti. - 6. I pochi comuni medievali e gli 8.000 presenti. - 7. Effetti amministrativi e politici di quel pregiudizio storico. - 8. I preconetti dottrinarî nei legislatori italiani. - 9. Il voler pareggiare nella legislazione penale i prognosi apparenti della scienza. - 10. L'attenuazione dell'organismo dello Stato reputato progresso. - 11. Pregiudizio della semplicità utile dalla sua azione. - 12. Pregiudizio del naturale officio pacificatore della nazione italiana in Europa. - 13. Bisogno di adattare i criterii del ceto che governa alla nazione reale. - 14. Esempi di affermazioni dottrinarie, divenute norme di governo, in alcuni legislatori italiani.

II

Riscontro dei pregiudizii suddetti con la condizioni dal paese - Le province napoletane.

I. La contraddizione, che siam venuti rilevando nel precedente capitolo. tra i pregiudizii largamente diffusi, e pur troppo operativi, e le condizioni reali del paese, è evidentemente il più grave motivo dei disagi interni del nuovo regno. E, sino a quando duri questa contraddizione, essa è, e può esser madre senza limite, d'altri disagi nuovi; a quel modo che il non conoscere se medesimi è il motivo più comune per gli individui dei loro disinganni e sventure.

Pel nostro ceto governante il correggersi da questo dissidio non riuscirà così agevole, come potrebbe parere a chi avesse sentita subito una viva impressione da quegli spiccati riscontri ed opposizioni, riferiti più innanzi, tra il presunto da quel ceto ed il vero delle nostre condizioni. Se fossero avviati a correggersi di quegli errori d'osservazione e di giudizio i nostri governanti, è facile intendere che essi apparirebbero ora più irresoluti, più turbati che non paiono, nel ridire e confermare ad ogni occasione i preconetti medesimi. E vero che ad attuarli spesso non riescono; perché la realtà s'oppona tutta intorno a loro, e vieta il più delle volte ch'essi vengano ad incarnare in leggi le loro dottrine, in ciò che queste hanno di positivo, dopo le prime leggi con le quali il nuovo regno si fondò, in gran parte su' detti pregiudizii. Ma questi, durando nel ceto dirigente, sono intanto efficaci ad impedire lo svolgimento d'un'altra opera legislativa, spesso necessaria ed opposta, quale si richiederebbe nella condizione del nostro paese.

Per verità, più che da' libri, è bene che l'osservatore italiano de' fatti sociali e politici del nostro paese cerchi di cavar materia amplissima di studio da' fatti che gli sorgono vivi intorno; purché riesca a purgarsi dei pregiudizii dottrinali, di cui poi spesse volte non sono netti i libri medesimi, pochi per verità, che si occupano in Italia di siffatte osservazioni. Ma più che non al fisico, al chimico ed all'astronomo, torna malagerole all'osservatore di fatti sociali e politici correggere l'errore del mezzo, col quale ei possa misurare l'obbietto osservato. Nel caso nostro poi il mezzo si confonde spesso con l'osservatore medesimo. Non è egli a sé uno strumento inerte; e però le passioni ed i preconetti possono influire in questo ricerche più facilmente, a danno della giustezza dell'osservazione, che nelle ricerche fisiche.

Si vede, così negli scritti del Monnier e del Fucini ⁽¹⁾, che si possono dire artistici ed impressionisti, come in quelli soverchiamente intinti di politica, quali sono gli scritti del Dotto ⁽²⁾ o della signora White Mario ⁽³⁾ che non è facile distinguere il contorno netto del disagio e del disordine osservato, dall'errore del mozzo, ch'è la fantasia o la mente più o meno preoccupata dell'autore.

Le statistiche che abbiamo, è noto poi che non possono illuminare oltre di quel che comporti la cifra, cioè solo que' fatti e que' contorni di fatti che possono essere computati numericamente ⁽⁴⁾.

1 V. *Sulla camorra*, del primo: *Napoli a occhio nudo*, del secondo.

2 V. *Sulle condizioni morali e materiali del mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1877

3 *La miseria in Napoli*, Firenze, Le Monnier 1878.

4 Per esempio, se si volesse valutare dalla cifre la condizione della pubblica sicurezza nel Mezzodi, certo vi si potrebbero misurare i reati delle denunce o delle condanne, rispetto alle cifre simili per l'Italia e per l'Europa. Ma, come in Irlanda (dove poi il numero dei reati è molto minore) così nel Mezzodi d'Italia nessuna cifra, e però nessun computo possibile può misurare il disordine morale straordinario ed il danno che arrecano colà al commercio, alle comunicazioni, alla agricoltura, reati non frequenti ma gravissimi. Tali

Gli osservatori più imparziali, infine, i libri citati nel capitolo precedente, del Villari, del Franchetti, del Sonnino, guardano invece i Governati un po' indipendentemente dai Governanti, trascurano forse un po' tutti l'influenza sociale, comeché recente, del mutamento e delle leggi sopravvenute dopo il 1860; e poco considerano, parmi, le ragioni della razza e del clima, come elemento vivo e permanente, nei fatti da loro osservati. Più antichi scritti, come quelli del Massari e del Panirossi, sul brigantaggio, e sulle condizioni della Basilicata nel 1868, ritraendo dal vivo un periodo di mali acuti, una condizione di cose agitata per sé e confusa, non possono andar netti del tutto dalla passione, come che abbondino di osservazioni minute e precise dei fatti.

A questo fonti d'osservazione chi scrive qui consiglia d'aggiungerne una, da cui potrebbe, con mediocre attenzione, attingere più largamente che da ogni altra, chi abbia qualche disposizione all'osservazione imparziale dei fatti e dei sintomi contemporanei. Questa fonte è la lettura, nei nostri giornali politici, delle cronache locali, massime nei giornali di provincia: lettura agevole a farsi senza preconcetti, da chi sia estraneo alla minuta vita del luogo.

I redattori italiani sogliono abbondare in questa rubrica, della cronaca; e poco prevedono, per fortuna, salvo nelle lotte più vive, le considerazioni che si possono trarre da una serie di notizie locali, dall'osservatore lontano e sereno.

Io, come altri, dobbiamo alle *Lettere napoletane* del Villari, la prima tentazione che ci spinse a questi studi⁽⁵⁾. Ma la messe più larga di osservazioni la ho raccolta da una ricerca attenta, durata per alcuni anni, nel maggior numero che ho potuto vedere dei nostri giornali.

Non così proficue come questa possono riuscire, siccome fonti di notizie, l'osservazione diretta e la conversazione privata. La prima è necessariamente limitata, e suol andare difficilmente esente da qualche preconcetto involontario.

Nella conversazione poi, chi interroga difficilmente suol essere imparzialmente preparato a qualunque risposta; anzi difficilmente si ritiene dal porre lui l'interrogato sulla via nella quale egli crede che s'abbia a ritrovare il vero.

In conclusione, poiché coloro che non sono disposti in Italia a piegarsi alle dottrine ed ai pregiudizii correnti, nello studiare la corrispondenza o il dissidio che corrono tra il nuovo Governo e i Governati, si trovano ai primi passi delle loro ricerche, è naturale che, come chi appena si risente da una illusione, essi vadano testando e ricercando intorno; sia pure un po' a caso.

II. Lo specchio più chiaro delle condizioni sociali ed amministrative italiane non si può trovare nell'isole nostre, per quanto in esse abiti molta e nobile parte della nazione.

Quel che, nella precedente edizione di questo libro, noi avevamo notato della Sicilia, come difetto supremo dello Stato nuovo, che la mano di questo, invano desiderata dai deboli e dalla maggioranza dei popoli, non par loro fatta sentire sufficientemente, si osserva anche più in su, di qua dal Faro⁽⁶⁾.

per esempio i ricatti, le sopraffazioni, gli atti della *mafia* e della *camorra*, qualità di reati meno comuni negli altri paesi civili. E, chi volesse dal numero di coloro che portano armi nell'Italia meridionale ed insulare, rispetto alla rimanente, misurare quanto la sicurezza pubblica sia in queste regioni minore che nelle altre (criterio per sé opportunissimo, come misura del sospetto dei pacifici e della disposizione a delinquere dei ribaldi) questa statistica si mostrerebbe subito influente, appena si osservano che cresce poi molto più del dimostrabile il numero di quelli che portano armi senza permesso, dove è tentazione grandissima il portarle come che sia. La rivoltella e il pugnale, per la fiacchezza delle nostre leggi, sono così portate da molta più gente oggi in mezza Italia, che non fosse la spada un secolo fa; e certo quell'armi, ai ceti che le portano, ispirano più comunemente la prepotenza oggi, che non facesse la spada ai gentiluomini di cento anni or sono.

5 "Se, tra alcuni anni, delle nostre cattedre di sociologia e d'economia si citerà anche la condizione del contadino napoletano e siculo, si citeranno anche le relazioni che corrono tra i ceti sociali italiani, oltre i casi e gli esempi soliti del contadino irlandese o dell'operaio parigino, ciò si dovrà probabilmente ad alcune lettere pubblicate nell'*Opinione* del 1875, scritte dal nostro Pasquale Villari, sulle condizioni sociali delle province napoletane e siciliane.

Perché, chi combattendo alcune delle conclusioni di lui (chi scrive gli rispose quell'anno stesso nella *Perseveranza*), chi, come il Franchetti, pigliandone l'ispirazione per osservare da presso quei fatti, cominciò da allora a formarsi un piccolo gruppo di osservatori italiani di fatti sociali nostri; tema apparso loro subito di capitale importanza, e pure quasi trasandati fin qui anche da imparziali osservatori".

Queste parole io scriveva nell'aprile 1877 nel *Giornale Napoletano*, p. 226, e 227, e trovo qui opportuno di riferirle.

6 Dopo sei anni, e poiché il concorso delle opinioni sulle condizioni sostanziali della Sicilia pare che sia finalmente ottenuto, io non ho creduto necessario riferire di nuovo quel capitolo che riguardava l'isola; al quale del reato ora poco avrei potuto aggiungere di mio dopo la relazione dell'on. Damiani per l'inchiesta agricola e il lavoro, citato già, dell'Alonzi sulla *Maffia*.

Ma notammo ivi inoltre una disposizione speciale del carattere de' siciliani, in ciò che essi sono generalmente ritrosi alle testimonianze. È un indizio che ivi è quasi intera e comune la disperazione: d'una potestà civile proporzionata, nella potenza e nel garbo, ai loro bisogni. Tanta diffidenza più non si osserva, nel resto d'Italia, fuori dell'isola, tranne sotto la pressura delle sette romagnole ⁽⁷⁾, rispetto allo Stato e alla legge. In ogni modo l'ideale del siciliano è tutt'ora quasi ristretto nell'isola. Al contrario del loro vino, essi generalmente mostrano più i loro vigori nella loro terra che fuori. Del che si vede subito il contrario accadere ai napoletani, più operosi in altri ambienti che nel nativo. E per molti anzi, dal Tasso al Colletta, allo Scialoja ed al Bonghi, è difficile presumere che, nella loro terra natale, essi avrebbero così affinato e reso operativo il loro ingegno, come lo educarono e conformarono fuori. Inoltre il Siciliano poco t'aiuta allo studio critico dell'isola sua; mentre il Napoletano, se tu salvi il suo ingegno e il suo bel cielo, ti previene: e forse ritrova intorno al suo paese, osservando teco, peggio del vero.

Il carattere del Napoletano è generalmente quello comune dell'Italiano, reso spiccato e *superlativo*, come disse il Gioberti, in terre più meridionali. Che sia così, potrà scorgersi dal confronto di quelle che a noi sembrano le linee distintive e specifiche dell'indole italiana, che accenneremo qui, e confronteremo nel seguente capitolo con le caratteristiche, e con le condizioni presenti napoletane. Inoltre non solo il campo del mezzogiorno continentale è il più vasto tra quelli in cui si può studiare per minuto il confronto tra le idee de' governanti del Regno e quello che sono i governati; ma, le linee comuni dell'indole italiana essendovi più accentuati, e più caricati i colori, è facile muovere di qui a ricercare l'indole e le condizioni dell'Italia intera. Nelle sue attitudini e condizioni morali, sociali ed amministrative, per tutto ciò in cui l'Italia si distingue per il suo volto proprio dall'altre nazioni, nel Napoletano l'indole nazionale riesce più spiccata: ed invece è evidente che le somiglianze con l'Europa continentale crescono risalendo alle Alpi dagli appennini meridionali. Perciò, come la educazione de' nostri governanti s'è fondata sin qui appunto sulle somiglianze e punto o poco sulle gravi differenze di questa nazione dall'altre, così anche per ciò la seconda educazione loro, quella ormai urgente, che può derivar solo dall'esperienza, si potrà fare più largamente e più fruttuosamente che altrove, guardando alle province napoletane. Il carattere comune italiano inoltre si rappresenta nel Napoletano agli altri italiani quasi più prossimo alle origini; meno smussato dal lungo costume della convivenza civile, ne' consorzii politici ed amministrativi medioevali e moderni; e pure più disciolto delle tradizioni feudali che in Sicilia: meglio rifornito d'un ceto medio, che vi cresce già da due secoli, e che però vi è più numeroso che nell'isola. Nel Napoletano inoltre trovi più aperte le compagnie, i discorsi più agevoli, e così i riscontri. Però ivi, se non gli ordini civili (di cui i vecchi sparirono ed i nuovi non acquistaron genialità), gli individui se li trova più chiari e distinti dinanzi l'osservatore.

La prepotenza vi è una disposizione individuale e non già settaria; né il comune o la setta, come più a settentrione, né la regione, come oltre il Faro, raccolgono quegli individui italici in un consenso morale troppo più stretto che non sia la coscienza più o meno viva della intera patria.

Le costituzioni di Ruggero II e di Federico II, che crearono la più antica monarchia amministrativa ed assoluta che sia stata, dopo l'impero romano, in Europa ⁽⁸⁾, lasciarono questi individui per secoli più disciolti forse da ordini, da comuni e da vincoli di ceto, che in qualunque altra regione; e forse rinacque qui prima siffatta forma di governo appunto perché qui trovava gli individui naturalmente più sciolti. Nessun ufficio poteva esser conferito allora per elezione popolare, pena la devastazione del paese e la schiavitù: né prender moglie, né studiare fuori che nell'Università di Napoli, era consentito senza permesso speciale. Ciò, ad onta del successivo affermarsi dei feudi e delle forme

7 Delle sette romagnole, una volta per tutte, ci basterà riferire qui questa confessione d'un romagnolo repubblicano, in un opuscolo in difesa della sua regione. "Dinanzi all'accusa di settarismo che si lancia alle associazioni popolari, non possiamo a meno di rispondere, citando specialmente la situazione di Rimini, che il settarismo in Romagna è quasi istintivo, è generale, è il risultato di una vecchia, inevitabile, ma oggi detestabile, scuola politica; e non si può scusarne più specialmente il partito popolare". V. A. Comandini. *Le Romagne*, Verona Civelli, 1881, pag. 12.

8 Conf. Burchardt, *La società del secolo del rinascimento in Italia*, saggio, trad. di D. Valbusa, Firenze, Sansoni 1867, Vol. I, pag. 8.

legali ma vuote de' comuni, staccò in certo modo questa regione dal resto d'Italia e d'Europa; e vi lasciò soli, l'uno a fronte dell'altro, per secoli, milioni d'individui italiani. Quindi allo storico Leo poté parer che il governo naturale di questa parte d'Italia potesse essere quello stesso dei pascià della costa orientale dell'Adriatico. Guarderemo ora il primo elemento d'ogni organismo italiano, il nativo individuo italico, dapprima in se stesso, e poi in questa regione del Napoletano, dove esso rimane tuttora più solitario e più sciolto.

III. Dai proverbi, ne' quali è raccolta la vecchia esperienza del popolo, alle osservazioni ispirate dei grandi artisti ed a quelle meditate de' pensatori, risulta con mirabile concordia ritratta allo stesso modo la spiccata fisionomia della nostra indole nazionale, quale, caduto l'Impero, il medio evo l'ha tramandata all'età moderna. L'Italiano rimasto solo nell'Europa quattordici secoli senza la disciplina di uno Stato potente, sente sopra tutto limpido e chiaro in sé il suo individuo e vuole farlo prevalere vistoso fuori di sé.

La sua tempra se non mostra maggiore energia di quella de' popoli vicini, mostra di certo maggiore personalità. Nelle risoluzioni o nell'opere sue s'avverte l'io molto più che il noi; onde il forte s'adopera ad avanzare sé con l'ardire, il debole a difendersi con l'accortezza propria; quasi nessuno mai con la concordia e la cooperazione.

Non mulina, dubbioso di sé l'italiano, anzi è certo, anche a torto, di sapere sé medesimo⁽⁹⁾; e difficilmente s'acconcia a procedere disciplinato con gli altri⁽¹⁰⁾. L'individualismo tedesco e inglese s'oppone alla tirannia religiosa o politica, e perciò è socievole; l'italico s'oppone a qualunque parità di diritto di chi egli creda uguale o inferiore a sé, o perciò è ritroso naturalmente, e concede all'uguale poco più che le apparenze della cortesia. È piuttosto superbo⁽¹¹⁾ che orgoglioso o vano; ed è meno superbo per solito che ardito, quando l'ostacolo da vincere gli è chiaro davanti. Però l'individuo nostro, ne' combattimenti singolari riuscì sempre a fronte dell'avversario, fortissimo; ma la sua virtù non si moltiplica forse col numero, quanto nelle schiere d'altre nazioni. *Alla virtù latina O nulla manca o sol la disciplina*⁽¹²⁾, fu il più conciso cenno delle nostre qualità, che un poeta, pratico della spad. come della penna abbia espresso; di questo popolo di cui egli indica così anche il vero motivo della servitù. Invece in altro luogo ne ritraeva la speciale grandezza. Dicendo:

ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi prima si vede
Portar fra mille morti o ferro o face⁽¹³⁾.

9 V. su ciò il tratto seguente:

“I popoli romani fissano un astratto senza quella totalità dello spirito e del sentimento che noi chiamiamo animo, senza sentir lo spirito in sé: essi, nel più intimo, sono fuori di loro ... L'Intimo non è loro proprio: essi lo lasciano stare dov'è, e son lieti di di disimpacciarsene. *L'Altro* a cui l'abbandonano è la Chiesa. I lineamenti fondamentali di siffatte nazioni sono la distinzione degl'interessi religiosi o de' terreni”. Hegel, *Filos. della storia*, Parte IV, sez. III, cap. I.

Invece il tedesco “*vuol cercare sé medesimo*” come leggo aver detto lo Strauss nei suoi saggi di storia religiosa. Ma, se vuol *cercarlo*, vuol dire che non *crede di sentire* nettamente il suo individuo, come fa l'italiano; che però non lo cerca punto.

Forse se l'egregio prof. Mariano, nella sua benevola critica a questo libro, avesse atteso a questa nota, non avrebbe creduto errore di esso il fondarsi piuttosto sulla forza esteriore, di leggi e di abiti, che sulla interiore, delle credenze, le riforme da me proposte per la nostra patria nel seguito del libro.

10 “In Italia troppe teste, troppe feste, troppe tempeste” è un proverbio popolare toscano. Ed un altro d'un arguto poeta è questo:

“Tre fratelli, tre castelli;
Eccoti l'Italia”.

Così due francesi possono spesso cooperare in un'opera artistica o letteraria a paro a paro, il che non riuscì mai a due italiani di qualche valore.

11 Gl'italiani, se non si ritengono dal desiderare i nastri e le croci, sono forse i soli che, avendole, non si curino di portarli sopra di sé. Invero il proprio merito e l'onoranza in cui è tenuto, immagina ciascuno che, senza altro segno, debb'esser chiaro ad altrui per sé, e quasi apparirgli dal volto.

12 V. *Gerusalemme liberata*, C. I, str. 64. Anche più fortemente espresse G. Garibaldi questa suprema necessità della forte disciplina italiana quando scrisse: “Era un'antica mia idea, e me ne persuasi sempre più, che per metter d'accordo noi italiani ci voglion le stangate, e niente meno”. V. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, sec. edit. Barbera 1888, Firenze, cap. XII, pag. 329.

13 Id. C. VIII, str. 65. Discorso di Argillano a' crociati italiani.

Così nell'individualismo spiccato e consapevole, e nel difetto della disciplina esterna stanno le caratteristiche dell'indole italiana, e le due tendenze che riassumono i pregi ed i difetti di essa ⁽¹⁴⁾. Solo di grado, è in ciò la differenza tra l'italiano dell'antichità, disciplinato da uno Stato bellicoso, e il moderno. I posteri di quelli che inventarono per primi il genere letterario della satira, di quelli di cui Dante disse che: *l'un l'altro si rode Di quei che un muro ed una fossa serra*, danno spettacolo che puoi ritrovare vivo e chiaro anch'oggi nella vita interna della metà forse dei comuni d'Italia; e son quelli che fecero dire al d'Azeglio, che in cuore di ogni italiano c'è un poco di guerra civile ⁽¹⁵⁾. E tale il Camoens riconosceva sì da lungi l'Italia dei suoi tempi, scrivendo:

E ove feroce suono all'armi appella
Sorge contro il suo sen divisa ancella ⁽¹⁶⁾.

Questa discordia, figlia degli individui spiccatissimi naturalmente, e disciolti dopo la caduta di Roma, non riuscì da allora a trovare ordini, sodalizzi, convivenze civili in cui si quietasse. Essa apparisce anche oggi a mille segni, che l'Italiano di rado avverte, ma che sono avvertiti più agevolmente degli estranei. Un avviso per una gita di piacere dall'Italia a Parigi diceva, nel maggio 1880, che, conoscendosi l'indole dei viaggiatori italiani, non si sarebbe imposto loro, come s'usa per quelli d'altre nazioni, l'andare attorno assieme a visitare la città, nella loro dimora a Parigi. Una lettera dell'agosto dello stesso anno, scritta dall'Egitto dal viaggiatore tedesco Schweinfurth, faceva intendere che, se il nostro gran guerriero al servizio di quel governo, il Gessi, aveva nemici a Cartum, li aveva, i più, tra gli italiani, che *"han la lingua lunga e non sanno intendersi tra loro"* ⁽¹⁷⁾.

Consoli e colonie italiane si sa poi che sono tuttavia in continua discordia tra loro, con poca edificazione degli stranieri, e gran danno di tutti; ad onta dei mirabili sforzi di molti nostri emigrati. La personalità, spiccata più che altra, ed insieme mirabilmente compita dell'italiano del Rinascimento, fece dire al Burckardt che "l'uomo universale appartiene all'Italia" ⁽¹⁸⁾.

Essa apparve così chiara al Balbo, negli individui cacciati dall'ambiente infesto che per loro era diventata l'Italia nei secoli posteriori, che egli dimostrò come una storia degli italiani fuori d'Italia riuscirebbe più splendida di quella degli usciti od esuli da qualunque altra nazione. Tornati fuori individui sciolti apparivano ciascuno ordinariamente notevoli, come, individui, verso gli individui stranieri, generalmente meno attenti da soli.

La scioltezza di questi individui appare anch'oggi a prima vista, come carattere speciale della nazione, fino nelle sue ordinanze militari. Così l'imperatore Guglielmo fu detto che avesse espresso, al vedere a Milano una rassegna dei nostri soldati, che lo stampo caratteristico del nostro esercito gli pareva l'aria sciolta e disimpacciata dei soldati in marcia ⁽¹⁹⁾. Ed infatti men che altrove riesce qui a fondersi nella schiera l'atto consapevole dell'individuo ⁽²⁰⁾.

14 Perciò l'individuo tedesco risente vigorosamente la sua indipendenza, ma nella sua intimità, nella sua ragione: l'italiano nell'opere esteriori. Onde questo è difficilmente condotto ad opera collettiva utile, se non da ordini fortissimi, da uno Stato organico e saldo insieme come il romano; mentre lo Stato dinastico, sorge in Germania quasi senza contrasto di individui, sudditi, quasi per la loro ritirata spontanea, a fronte di una paterna autorità.

15 "I forestieri poi che vogliono girare l'Italia, osservano che fra noi stessi siamo malissimo d'accordo. Ci raduniamo nelle conversazioni, e ciascuno vi interviene sommamente cauto, come frammezzo ai nemici, temendo la interpretazione, la diceria, il ridicolo. Una compagnia d'amici è una cosa non conosciuta. Le conversazioni sono una riunione di gente, dove ciascuno interviene perché vi si deve; ciascuno vi si trattiene con fastidio, ciascuno se ne parte con noia e stanchezza e questo è il frutto del costume cattivo, dell'invidia, del disonore, dell'indiscreta smania del primeggiare, in somma dei vizii dell'animo". Così scriveva nel dicembre 1783 P. Verri. V. Franchetti, *Storia d'Italia dopo il 1789*, pag. 45.

16 V. *Lusiad*. C. VII, str. 7. Ed il Marini terminava una sua strofa così:

Italia, Italia mia! questo è il mio duolo:

Allor siam giusti a disperar salute

Quando spera ciascun di campar solo!

17 "Ciò che più manca agli italiani di N. York, dice una lettera di lui alla *Rassegna* del 21 agosto 84, è la concordia, l'unione. E pur troppo questa non si può dir che sia salda in nessuna delle nostre colonie".

18 Conf. op. cit., Vol. I, Part. II, C. II, pag. 186.

19 Mostrovano, disse, un "dégagé" che non aveva visto in altri soldati.

20 "... i furori oltramontani, nella difesa delle terre, non sono sostenuti: sono bene sostenuti gli assalti italiani; i quali *non in frotta, ma spicciolati* ci conducono alle battaglie, le quali loro con nome molto proprio chiamano scaramucce" Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di T. Livio*, Lib. II, C. XVI.

È naturale poi che, se questa disposizione può, indirizzata bene, riuscir vantaggiosa a far primeggiare una nazione, abusata la perverte. Difatti, dove gl'individui son tutti più risentiti che altrove, più forti e frequenti saran colà gli urti tra loro, salvo un maggiore e proporzionato vigore degli ordini e delle pene, E quindi si intende subito quello che, senza siffatto lume, riuscirebbe oscurissimo allo statista, che se oggi l'Italia è costretta a confessarsi la nazione più frequente di crimini fra le civili di Europa, risulta molto maggiore la sua vergogna se, in cambio di paragonar genericamente il numero dei crimini, si paragonino i soli omicidii, o tutti i reati di sangue, con quelli dell'altre nazioni.

L'inclinazione speciale di ciascun individuo italiano ad uccider l'altro appare maggiore, da questi paragoni, di quella che li tira genericamente a malfare, sebbene questa sia già più grande che tra i popoli che li circondano ⁽²¹⁾.

Con indole siffatta s'intenderà come, quando l'onesta energia degl'individui è stata meglio difesa dall'impeto violento dei disonesti, nello Stato romano massimamente ordinato d'un tempo, gli italiani, tra ordini civili vigorosi, abbiano potuto dominare il mondo; ma, dopo aver domato, sino al giusto limite, sé medesimi. Supremazia della quale, strano forse ma vero, l'unico residuo rimane appunto colà dove dura più stretta in Italia la disciplina, nella Chiesa romana.

E così pure, dal 1100 al 1300, là dove furono meglio disciplinati gli ordini ed i ceti, di là scoppiò fuori da parecchie città italiane una nuova supremazia marinara ed artistica, di coltura e di ricchezze, tra le nazioni rideste a quella luce; che fu poi spenta nel suo focolare quando il danno delle cresciute discordia italiane superò il vantaggio della maggior valentia degl'individui.

Invocando que' tempi confusamente, l'insipido demagogo italiano odierno non sospetta neppure da quali rigidi organismi uscissero la efficacia e la prosperità de' comuni italiani. Ma la verità è che dal 1100 al 1300 noi avemmo insieme imprese nazionali grandissime, e gli individui più che mai disciplinati dai giuramenti fidi, dalla parte, dalla squadra navale, dai vigorosi consorzii religiosi e civili. Dal 1500 invece, scosso ogni legame di fede, ridotti meccanici ed inorganici gli Stati col Rinascimento, gli individui ritornano disciolti. E, fuori il campo dell'arte, nella vita, non mai forse si videro tanti ingegni concludere così poco a pro di un popolo, come qui allora i nostri per noi. Ed anche oggi, a fronte dei miracoli individuali dei nostri martiri politici e dei nostri volontari nel preparar l'Italia nuova, nata questa, la libertà individuale confusamente intesa, e senza riscontro di ordini ne di costumi vigorosi, conserva quì la massima delinquenza d'Europa. Sono questi altrettanti primati successivi e diversi, tutti derivanti, secondo il mutar dei correttivi, dalla stessa caratteristica, dal massimo affermarsi e risentirci ch'è nell'individuo italiano.

Anche oggi lo Stato nuovo, poiché è tale, e non vigoroso a fronte di prepotenti individui, ha in sé fede lenta e scarsa; e dal 70 in poi si vede che sa bene in parte quel che non s'ha a fare, e poco quel che è debito suo di osare. Gl'individui irrequieti invece trascendono ancora facilmente a creder lecite troppe cose a ciascuno. Così si vede che nelle pubbliche onoranze le cinque giornate di Milano, Calatafimi e il Volturmo usurpano quell'importanza preponderante, e capitale rispetto al riscatto della nazione, che ebbero la Cernaia, Palestro, S. Martino e le alleanze del 1859 e del 1866. Del suo carattere spiccato, che così di leggieri urta nel vicino, dove il freno della legge sia fiacco, e dalla disperazione d'una pena pubblica e certa che compensi l'offesa, nasce e dura nell'italiano l'inclinazione nazionale alla vendetta privata. “Gli altri popoli, nota il Burckardt, se anche non perdonano più facilmente, hanno però una maggior facilità a dimenticare, mentre la fantasia dell'italiano tien viva la ricordanza dell'offesa con una tenacità spaventevole” ⁽²²⁾. Pure la fantasia non si può dire più viva tra gl'italiani del Rinascimento e del tempo nostro, che del tempo antico romano. Ma, se in questo il proporzionato rigore della legge e della pena bastava a togliere ragione

21 Notai già che l'Italia contava nella statistiche del 1878, 74 e 75, per 1.000 abitanti, 2,82, 2,94 a 2,92 crimini, cioè circa il doppio della Francia e dell'Austria negli anni stessi. Ed essa contava il 1885, secondo disse in un suo discorso il prof. Ferri, 91 omicidii annui per milione di abitanti: la Francia invece 15, l'Austria 22, l'Inghilterra 11, la Russia 13: differenze queste di gran lunga maggiori.

22 V. op. cit. vol. II, Cap. I, pag. 221. Si può aggiungere che quel furore critico che i tedeschi hanno nel cervello, e partorisce la ricerca insaziabile, gl'italiani l'hanno nel cuore; e partorisce negl'inedecati l'intolleranze individuale e spesso la vendetta.

ed alimento alla vendetta privata, ciò vuol dire che tal vendetta, che diventa quasi una istituzione necessaria in tutti i popoli nei quali si provino inefficaci lo Stato e la legge, se oggi è più naturale agli Italiani che agli altri, è solo e finché qui perdurino la fiacchezza nelle pene, e la scarsa autorità di chi dee adoperarle, dello Stato. Così è che più viva è oggi in Italia la vendetta proprio là dove non si mescolarono con noi que' longobardi, fra i quali la vendetta ebbe dignità d'istituzione: in Sicilia, in Corsica. Così uno Stato giovane, che potrebbe (e il dovrebbe oggi) bastare a spegner quest'abito, battendolo con vigore, se basta ad attutirlo in gran parte d'Italia, non basta da per tutto; perché non si presenta dappertutto in Italia così efficace o pronta la mano della giustizia quanto sarebbe necessario a pareggiare, nelle varie regioni, il diverso grado usuale del risentimento dell'offeso. La vendetta poi si compiace qui di cader sul vicino e noto, più che sul lontano e però meno vivamente immaginato, e quindi meno odiato.

Disavvezzi da secoli a sentirci sollevati e protetti insieme dal vigore d'uno Stato vigoroso ed imparziale, secondo la nostra necessità, e potente a correggere nel male ed a premiare insieme nel giusto i nostri individui, alla maestà venerata del dritto romano succedette, col dominio straniero, il costume della massima insensibilità pratica alla voce del dritto o della pietà privata. E però rimasero vive quasi soltanto l'ammirazione e la pietà verso i più vistosi individui.

Così pare leggere un ritratto di alcune regioni dell'Italia odierna in quello espresso con queste parole scritte intorno al nostro Rinascimento: "Ad ogni delitto, prima ancora che se ne conoscano le circostanze, le simpatie di tutti, involontariamente, si volgono al colpevole: il supplizio virilmente sopportato eccita talmente l'ammirazione, che quelli che lo narrano facilmente dimenticano di accennar la causa per cui viene inflitto. Se poi accade talvolta che al profondo disprezzo della giustizia e alle molte vendette commesse in privato s'aggiunga anche l'impunità, come per avventura in tempi di politici sommovimenti, si direbbe addirittura che lo Stato e la vita civile siano sul punto di sfasciarsi completamente" ⁽²³⁾. Anche oggi, con qualche temperamento, puoi riscontrar tra noi queste disposizioni. I delitti netti di vigliaccheria, tra' reati di sangue specialmente sono ammirati in molti luoghi, in fondo del cuore; e talora il giudizio è espresso anche così degli'italiani moderni, come già dai loro avi, ritratti a noi da quello straniero punto malevolo.

Nel bene come nel male, mutando forma e variando d'efficacia secondo la fortuna dei tempi, ora a gloria e a vantaggio, ora a danno e a vituperio della sua patria, ogni sforzo solitario di quest'individuo italiano ebbe proprio stampo, e singolari fattezze e vigori ⁽²⁴⁾. Ma essi non ricominciarono a dare alla patria alcun notevole e pratico vantaggio se non quando e dove le mosse de' più arditi furono infrenate. serbandone l'effetto utile, dalla solida disciplina dell'unico Stato ordinato che vi nacque, il Piemonte. Quivi il Cavour trasse effetto utile meraviglioso dalla rara energia singolare di qualche migliaio di volontari, che, disciplinati colà il 1859, provarono perciò il 60 la loro virtù con Garibaldi in Sicilia. Così, proprio quando la disciplina fra' nostri uomini politici diventò tanto stretta, per la evidenza dell'unica via aperta alla patria, che ne furono chiamati consorti, allora pochi uomini poterono fondare un grande Stato; e, conducendolo da Torino a Porta Pia, durar sedici anni al governo, più per lo stupore di quella novità felicissima in Italia, che per l'espresso consentimento della maggioranza del popolo. Inoltre fu possibile un così grande effetto utile di questi rari esempi di disciplina italiana, perché quegli'individui videro coordinate con vigore, ma non represso, le loro mirabili attitudini, oltreché dall'evidenza dell'unica via possibile, dal gran Re e da un gran ministro.

23 V. Burchardt, op. cit. Vol. II, pag. 236, 37.

24 Nell'Esposizione universale di Parigi del 1878 l'Italia, su poco più di 2.000 espositori, ottenne 1.157 ricompense di vario grado, cioè il 62 per cento. Proporzione, disse la *Libertà* di Roma (citata dal *Pungolo* di Napoli del 22 settembre 1873) superiore a quella di qualunque altro paese, tra espositori e premiati.

Ma, che valore può avere questo primato relativo, quando tutti sono d'accordo a dire che quell'anno la figura dell'Italia fu una delle meno splendide, nel complesso della mostra mondiale? Vuol dire, parmi questo che, in proporzione degli espositori, apparvero più cose degne di nota individuale tra gli oggetti italiani che tra gli stranieri: che il costruito non fu splendido, ma furono più notabili generalmente i nostri sforzi individuali. Il che, come industria e commercio, non è buon segno; ma come nota etnografica, risponde a ciò che diciamo nel testo sull'individuo italiano.

Invero non è la natura dell'individuo italiano quella dello spagnuolo, in cui la disciplina, ugualmente difficile, è agevolata e si giova dell'annullamento della volontà di chi obbedisce; onde il rigore irresistibile de' gesuiti e dell'Inquisizione iberica. L'Italiano, se non è almeno in parte persuaso, non è domato; sebbene è difficile che sia persuaso con ragioni prive d'autorità forte. La libertà del suo convincimento può essere così piuttosto educata che distrutta ⁽²⁴⁾.

L'Inquisizione però qui non pote porre che fiacche radici; ed il 1547 Napoli nella concordia armata e vittoriosa dei suoi ceti seppe respingere col sangue il maggior tentativo fatto dagli spagnuoli per imporgliela; e serbarsene di poi sempre esente.

E così ogni italiano che abbia ingegno da guardare bene in se stesso, intenderà come i legionarii romani, assiduamente disciplinati prima, messi poi a fronte de' nemici, con l'arme corte, e sciolti nell'atto, tanti duellanti quanti soldati, uomo contro uomo si sentissero naturalmente superiori, e sterminassero tante volte sì diverse schiere nemiche ⁽²⁵⁾. Qui per solito i partiti politici sono personali ⁽²⁶⁾, e così pure nell'arte l'individuo italico, come il greco, guarda e ritrae principalmente l'uomo; le linee, i colori o la voce di lui.

Nelle arti del disegno gli artisti transalpini certo ritraggono con più amore le viste naturali; soggetto che può dirsi trascurato in Italia sino a Salvator Rosa. Né una religione potrebbe reggersi qui, come mai non si resse, senza culto d'immagini; sicché mentre quelle in Grecia s'abbattevano, il primo movimento medioevale concorde degl'italiani seguì per tenerle su contro gl'Iconoclasti e l'imperatore Leone Isaurico. E nella musica prevalgono la melodia ed il canto individuo alle armonie complesse ed a' cori; onde il Rossini osservò che gli italiani pongono la base del loro melodramma sul proscenio, nel canto degli attori, e l'apice soltanto nell'orchestra; mentre i tedeschi fanno il contrario ⁽²⁷⁾. Anche da ciò si può rilevare in questi l'istinto incantevole alle azioni ed espressioni collettive, la disposizione a far massa, a sentir sé nei molti; ed in quelli, negli italiani, la predilezione per quelle opere, per quei mezzi artistici onde, mediante l'atto e la voce, s'esprima allo spettatore tutto l'individuo, quasi corpo ed anima; quello nel suo più luminoso rilievo, questa per il mezzo aereo spirituale ed insieme più vivo e personale, che è il canto modulato dalla passione; corretto ed ornato, ma non dominato dal suono ⁽²⁸⁾.

La natura intima dell'individuo italico si può riconoscere anche con un altro paragone: confrontando questo individuo col francese. Dicea Terenzio Mamiani un giorno "Io ho assistito alle rivoluzioni di

24 Ciò, per discendere dai maggiori esempi ai minori, s'osserva nei risultamenti migliori dati, per lo studio, dagli alunni educati nei nostri convitti governativi d'istruzione secondaria, dove regna ordinariamente una ragionevole disciplina, rispetto agli alunni esterni degli stessi licei e ginnasi.

"La media degli approvati negli esami tra i convittori è di molto superiore a quella degli approvati fra gli esterni" dice la *Relazione statistica sulla istruzione pubblica e privata in Italia* compilata su documenti ufficiali per la esposizione di Parigi del 1878, a pag. 130. Ed aggiunge che ciò accade, quantunque i convittori, se si levano quelli che godono posti gratuiti, non sogliano essere, quando entrano in questi convitti, i più tranquilli, i più diligenti e innamorati dello studio. Così poi gli esterni stessi degli istituti governativi prevalgono negli esami sugli alunni degli istituti privati, e questi in quelli delle scuole paterne, crescendo così nei più il profitto in proporzione del vigore della ragionevole disciplina. Invece i gesuiti, che annullano del tutto la volontà del novizio, non riuscirono a dare al mondo nessuno uomo di prima riga che fosse italiano, del loro abito, tranne forse il P. Secchi.

25 È indubitato che anche oggi la risolutezza d'un bravaccio siciliano e napoletano che, per acquistar fama, come i cavalieri del medio evo, e per salir d'un grado nella gerarchia de' suoi, anche senz'altro motivo, affronta un avversario in uno scontro mortale (*zompata* in siciliano, *dichiaramento* in napoletano), e rischia la vita e alcuni anni di lavori forzati con perfetta chiarezza di mente, dimostra un ardimento personale più spiccato di quello del fantaccino nordico, che, con gli occhi spesso velati dalla nebbia o dall'acquavite, muove all'assalto in massa, quasi parte d'una macchina maggiore, fantasticando in confuso nel cervello la patria e l'imperatore. L'io proprio di certo è più velato a questo, e però è poco meraviglioso che esso lo arrischi così: ma qual frutto e quale effetto collettivo diverso han queste due specie di ardimenti!

26 Anche in Corsica il partito politico che predominò in questo secolo è un partito politico personale, il partito bonapartista.

27 Le *Unioni di credito* della Schulze-Delitsch, con responsabilità solidale tra i popolani associati, divennero in Italia necessariamente le Banche popolari del Luzzatti; mutue, ma con responsabilità limitata alle azioni. Ciò vuol dire che anche le aggregazioni economiche tra gl'individui germanici possono fondere gli interessi di questi molto più che esse non riescano a fondere i più ritrosi e spiccati individui italiani.

28 Forse, dove fosse grande la disciplina, l'orchestra italiana potrebbe risultar più perfetta ed efficace d'ogni straniera, aggiungendo all'esattezza dell'esecuzione la espressione maggiore. Ma questo caso è difficile; quanto è difficile ogni esempio di una compagnia di prosa italiana in cui gli attori si rassegnino a servir di meno all'effetto complessivo, come fanno così bene i francesi, e farebbero meglio i nostri se avessero pazienza. Invece i nostri o sono resi indisciplinati da discordi promozioni, o son sopraffatti da un primo attore od attrice. Discordi ed oppressi, rappresentanti così, senza accorgersene, sulle scene, gran parte della storia nazionale.

Francia e d'Italia. In Francia la moltitudine gridava: Chi ci guida? In Italia ho visto di qua e di là persone, che gridavano: Seguitemi ⁽²⁹⁾.

I Francesi son sempre disposti a far massa dietro un condottiero; e però ad essi possono riuscir meno necessari che a noi gli organismi minori dello Stato, i più prossimi all'individuo, che lo educino e lo disciplinino per farne fruttare ad utile comune gli speciali rigori. Quivi però può bastare che lo Stato si regge: non a noi, dove mille e mille sognano ogni dì, senza parer folli a sé stessi, che lo Stato nuovo sarebbe condotto benissimo solo che si lasciasse condurre da ciascuno di loro. Fra noi però già si vede da qui che non può ritardarsi non solo la ricomposizione organica dello Stato, ma anche la nascita d'instituzioni geniali, educative e però insieme promotrici e limitative degli individui, se si voglia evitare la dissoluzione di quello ⁽³⁰⁾.

Guardate fin qui in se l'indole italiana, e rispetto ad altri popoli, guardiamola là dove si direbbe che una lente ingrandisca le attitudini caratteristiche di quest'individuo, dove fu sciolto da maggior tempo da aderenze storiche, da istituti o tradizioni locali; là dove egli è superlativo in ogni cosa, nella regione napoletana.

IV. Quivi la storia e gli ordini civili hanno di certo più disciolto che uniformate le moltitudini, dalla caduta di Roma in poi. Quell' *Io* dell'autore, che già trovi per esempio più preminente nelle precipue opere d'arte italiane che nelle maggiori straniere, da Dante, protagonista del suo poema, al Tasso che ritrae sé medesimo nel più amabile de' suoi guerrieri, quell' *Io* cos' negli scrittori ed artisti, come ne' discorsi di tutti i meridionali sovrabbonda, per modo da scemare la genialità e la serenità dell'opere loro. Trapassando dall'Italia centrale alla meridionale, da Roma a Napoli, si direbbe che gli uomini qui facciano come chi allunga il cannocchiale più che non richieda la sua vista, onde n'ha gli oggetti ingranditi insieme e confusi. Che se poi le lenti non son buone, il contorno degli obbietti gli si colora di una iridescenza, che forse li adorna, ma certo li ritrae diversi dal vero. Così il contorno qui sfuma di frequente, nelle arti del disegno come in quella dello scrivere; onde scema nel Mezzogiorno questa gloria italica delle arti, e la perspicuità negli scrittori. Quivi quasi si può dire che la franca coscienza dell'individuo italico ecceda sino al punto da non percepir compita neppure la visione fisica del di fuori. Dove invece la precisione, il limite non son condizione precipua dell'arte, nelle melodie, nei motivi popolari, nelle ivi indefinite espansioni artistiche dell'animo, l'inettitudine del napoletano fa prova migliore. Ma, a pena s'esca dal canto o dal suono individuale, se torna più difficile disciplinare, in un coro o in un orchestra, una cinquantina d'italiani del settentrione che altrettanti tedeschi,

“in Napoli è difficilissimo, come scriveva un valente critico e maestro, il poter riunire quindici voci per formare un coro, quindici voci le quali si rassegnino a rinunziare alla propria personalità per fonderla in una sola e grandiosa personalità, quella del coro” ⁽³¹⁾.

29 Questo contrapposto efficace fu riferito dall'on. Mariotti in un suo discorso agli elettori del suo collegio, nel maggio 1880.

30 La efficacia prevalente del carattere italiano nel determinare quella parte degli eventi nostri che si possono dire spontanei, parve ad un competente giudice straniero una delle parti più riuscite del precente saggio. “A ce propos, mi scrisse H. Taine il 13 gennaio 1883, laissez vous féliciter particulièrement du chapitre dans lequel vous faites la psychologie du caractère italien; ces sortes de causes, dont les politiques proprement dits font peu de cas, sont probablement les plus efficaces, car elles sont le plus profondes et les plus persistantes” V. *Piccolo* di Napoli del 20 gennaio 1883. E riferisco queste parole perché esse mi pare che rispondano alle critiche principali degli egregi Villari e Mariani (V. *Nuova Antologia* del 1882 pag. 402 e seg., ed otto articoli nell'*Opinione* del marzo 1883). Entrambi questi scrittori guardano, mi pare involontariamente, a modelli stranieri, il primo agl'inglesi, l'altro a' germanici per dimostrare come il miglioramento delle condizioni italiane dovrebbe essere condizionato anziché ad una educazione ch'io vagheggio esteriore, vistosa, militare, ad un rifacimento dell'uomo italiano che cominciasse dall'intimo, e lo facesse più inchinevole al dovere ed alla meditazione. Ma così essi, invece di consigliar di correggere l'educazione dell'uomo italiano, ricercano in fondo la possibilità di mutarne l'indole. La prima cosa è possibile e necessaria, la seconda a me par vana anzi dannosa. Se non che il difficile per gli scrittori italiani di sociologia, come per gli uomini politici è il farsi in mente un elemento preciso di quest'indole italica, educabile sì, con una pedagogia appropriata ad essa, e con uno Stato conforme ad essa, ma sostanzialmente e provvidamente immutabile, come quella degli altri popoli.

Ora io ho appunto studiato anzi tutto il carattere di quest'uomo italico. E, se essi non contraddicono al mio ritratto, e nol fanno, mi pare che dovrebbero accettare le induzioni ch'io ne cavo, per ciò che riguarda l'indirizzo naturale del governo, delle istituzioni e, dell'educazione nazionale, confacenti a quel carattere stesso; perché esso possa dare il frutto migliore, ma conforme alla natura dell'albero. *Al fondamento che natura pone*, dice Dante, bisogna attendere, per aver buona la gente.

31 V. Appendice del Signor M. Caputo al *Corriere del Mattino* di Napoli del 6 marzo 1878.

Questi fatti confermano quel che abbiamo accennato di sopra, che il carattere de' napoletani ritrae quello comune degli italiani, con più eccessiva e disciolta preminenza degli individui. Il riscontro tra i due tipi è quello che corre dal più al meno. Se non che, in ciò dove non è possibile la graduazione, cioè nel possedere o no abitualmente la apprensione netta del contorno dell'obbietto, nel fermarsi o no la fantasia in una linea precisa (al che sembra condizionata la attitudine fondamentale alle arti del disegno) quivi, s'io non erro, appare come un salto, se vieni da Roma a Napoli, nella disposizione artistica notabilmente più scarsa qui, secondo insegna la storia, per le dette arti, per effetto naturale della insufficienza ch'è in Napoli ad apprendere l'obbietto esterno con precisione ⁽³²⁾. Le eccezioni alla regola abbondano, ma non la distruggono, se intese bene. Ed in vero non si può affermare che di artisti nati ed educati nel Napoletano, in opere di disegno e di scalpello, ed anche di scritture narrative e descrittive d'obbietti e di fatti esteriori, ci sia stata una vera scuola, così feconda e famosa come nel resto d'Italia, o ci rimangano opere così eccellenti a traverso i secoli ⁽³³⁾.

Questa differenza tra' napoletani e gli altri italiani, nella quale non vi possono essere gradi, dell'aver questi naturalmente e quelli no, la coscienza ed il senso del limite, porta una differenza capitale. Essa è che l'educazione, per i caratteri napoletani, è cosa di gran lunga più ardua, e più importante insieme, che per gli altri italiani. Nel Napoletano, tra educati ed ineducati corre come un abisso evidente, che non appare nel resto d'Italia; ed i napoletani educati si trovano come dispersi in un ambiente avverso, e che poco gli intende; e però l'educazione civile quelli se l'han dovuta dare da sé. Pure ne' brevi periodi in cui l'educazione pubblica, perché vigorosa e riuscita ad esser diffusa nel mezzodì d'Italia, come al tempo delle scuole pitagoriche nelle città della Magna Grecia, e nel secondo periodo della repubblica romana, la scioltezza e prontezza degli individui, raccolte e raddrizzate da vigorosa disciplina, han quivi fruttato certo meravigliosamente. Se non che siffatta disciplina, come popolo, gl'individui di queste province generalmente possono averla di fuori, ma non bastano a trovarla per solito da se stessi per un cetto intero o per tutti.

Il senso obiettivo del limite appare poco vigoroso anche nel resto degl'italiani; ma soltanto in ciò che non è sensibile e che ad essi è nuovo. Così sentono essi il proprio comune molto più forte che i meridionali, sebbene neppure amino, come vedremo, la forma poco geniale del comune odierno. Ma non hanno ancora, massime tra il Ticino e il Rubicone, un concetto sufficiente dello Stato. Certamente nessuno dei popoli italiani sente in sé quella pace, ch'è quasi diletto, nella subordinazione devota e fantastica degl'individui tedeschi, che in politica gustano più il dogma che il libero esame, come gl'italiani in fatto di religione: e però quelli son sudditi naturalmente; e fa possibile e spontaneo talora colà un romanticismo nemico delle libertà politiche. Ma, nella scarsa disposizione ad ogni disciplina esterna, nella espressione ed espansione inconsiderata degl'individui, senza dubbio prevalgono i Napoletani fra i popoli continentali d'Italia ⁽³⁴⁾. Se la franchezza individuale eccessiva nell'azione esterna, la scioltezza grande e la disciplina difficile degl'individui italiani furono piuttosto causa che effetto di tutta la nostra storia medievale, storia grande insieme e convulsa, in nessun luogo furono domati meno questi difetti che nella regione napoletana, dissueta per quattordici secoli anche dalla prima convivenza libera, quella dei loro comuni. Autonomia che, iniziata ora per forza di legge nel Mezzodì, vi riproduce ne' comuni, certo

32 Che il senso del limite e del contorno sia meno distinto nel Napoletano che nel resto d'Italia si può scorgere anche da certe inesattezze abituali e caratteristiche di quel dialetto. Il napoletano dice "Ho colpito vicino al muro" per dire: "Ho colpito il muro"; dice del suo nemico "L'avessi dato uno schiaffo" per dire semplicemente "Gli diedi uno schiaffo". E l'amante dice "Io voglio a te" per dire "Io voglio te". Il *presso a poco* è quasi in ogni loro espressione; perché il contorno dell'obbietto e dell'atto al napoletano, se è più colorito, torna meno netto del giusto. Così l'operaio lavora di lena, piuttosto che precisamente; onde è più difficile, per esempio, che altrove, avere a Napoli una porta o una cassetta che serrino bene. I tipografi come le edizioni napoletane hanno e meritano, forse perciò, meno riputazione dei tipografi e delle edizioni del resto d'Italia.

33 Anche ai migliori tra i quadri de' loro artisti la fotografia suole essere per solito nemica; indizio probabilmente dell'incertezza del loro disegno.

34 Nell'ultime elezioni generali politiche del 23 maggio 1886 le province meridionali di terraferma diedero il 71,01 di votanti su 100 iscritti; proporzione massima essendo stata la media di tutta Italia il 58,88 per 100. Raccolsero poi la minima media de' voti su ciascuno eletto deputato, cioè 5.282 voti; mentre la massima media fu di 7.393, in Piemonte e Liguria. Quindi nel Napoletano fu massimo il calore nel votare, minima la disciplina.

in forma meno sanguinosa e meno poetica, invidie e discordie fiere e tenaci, come quelle maledette sei secoli fa dall'Alighieri, che guardava specialmente alle altre regioni italiche già allora rette a quel modo.

Così all'individuo soverchiamente sviluppato in Italia, causa prima delle grandezze e delle miserie nazionali, fa riscontro l'individuo napoletano, anche più sciolto di quello, o per natura, o perché più lungo tempo disavvezzo da limiti sociali accettabili. Esso è agitato continuamente, come chi li ricerchi; e, perché agitato, difettivo nell'apprensione distinta del mondo esterno; quanto è arguto in ogni ricerca solitaria del puro intelletto, in ogni lavoro d'astrazione. Il difetto del limite esterno e della precisione obiettiva lo scorgi nelle città edificate e nelle campagne alberate senza ordine ⁽³⁵⁾, nel rimescolarsi capriccioso delle folle napoletane ⁽³⁶⁾, nelle grida, nella poca rassegnazione alle statistiche dei censimenti ⁽³⁷⁾, nella trascuraggine dei minimi valori ⁽³⁸⁾. L'uomo vi sembra tutt'odì in battaglia con l'uomo e con l'ambiente suo. Se conversano, accavallano contemporanee parole e ragioni, onde divien necessario il levar della voce anche ai più placidi. Se t'indicano un posto, è difficile che te ne rilevino la via, l'aspetto ed il nome con precisione ⁽³⁹⁾. Nelle dispute poi vedi o l'uno sopraffar gli altri, e tacer questi; o nessuno, se si sentano pari nell'eloquio, rassegnarsi a dare agio all'altro con discrezione. Tra più di due sono frequenti le conversazioni incrociate, e però sconcluse; ma utili, in mente di chi fa il convocio, a dimostrare ch'egli non si reputa sconfitto né dalle ragioni né dalla voce altrui. Quella prevalenza del ceto dei curiali, ch'è il più chiaro indizio e la misura d'una gara infeconda e pugnace degli individui e degl'interessi ⁽⁴⁰⁾, e che tramonta in quasi tutta l'Europa civile, dura ancora in Italia. Ma la proporzione ne è di gran lunga maggiore nelle province napoletane; per le quali il Colletta trovò già in questo ceto il principal motivo d'ogni loro disordine civile ⁽⁴¹⁾.

Quell'atteggiamento spiccato degl'individui napoletani, quell'io preminente, onde la battaglia della vita in queste province risulta più continua, ed anche più infruttuosa per gli attriti soverchi, che non nel resto d'Italia, va progredendo nella stessa regione: dagli Abruzzi, che per verità v'appartengono più storicamente che geograficamente, alle Calabrie. Qui l'io risuona e traspare dalle parole e dagli atti in modo così eccessivo, che par soverchio sino ai napoletani della città maggiore ⁽⁴²⁾.

Le tendenze superlative degl'individui napoletani ⁽⁴³⁾, spiegano poi come in loro il senso dell'assoluto e la ricerca dell'ottimo prevalgano al senso del possibile, ed alla ricerca del meglio. Ciò produce che il loro individualismo, essendo più intellettuale che del cuore e del sentimento, non è indizio di egoismo proporzionato; qualità ch'è anzi molto maggiore in popoli più disciplinabili esternamente. Da questa eccessiva idealità astratta nascono poi la prontezza ed anche l'esagerazione dello scandalo ne' buoni ed onesti napoletani, verso ciò che incontrino intorno a loro non conforme ai loro preconcetti perfettissimi. Nel tempo stesso gl'ineducati, per le espressioni superlative e goffe, che usano spesso nei loro discorsi, irraggiano largamente intorno anche il male che non

35 Conf. la relazione del Senatore de Siervo per l'inchiesta agraria, sulla Campania.

36 "La straordinaria ed abbagliante varietà di tutto quello che dà nell'occhio, a chi è nuovo di questo paese, è tale da far credere che tutti si siano date le intese per non fare la stessa cosa nella stessa maniera. Lo spirito di una indipendenza primitiva regna assoluto, e ognuno fa quello che crede e che più gli accomoda, senza curarsi se sarà ridicolo, o se arrecherà ad altri molestia". V. Fucini, *Napoli a occhio nudo*, Firenze, successori Lemonnier, 1878 Pag. 6.

37 La città di Napoli da anni tenta riformare i numeri delle sue case, ma, tra la vecchia e la nuova numerazione, è ora difficile raccapezzarsi. Pure niuno vi s'accorge quasi del male, né della agevolezza del rimedio.

38 I centesimi spiccioli, appena dopo qualche anno che furono messi in circolazione dopo il 1860, sparirono dal minuto commercio.

39 Nasce certo più da distrazione che da furberia sospettosa quell'impaccio in cui così spesso nel Napoletano gli estranei che vogliono conoscere da quelli del luogo un indirizzo preciso. I nomi de' monti, de' fiumi, delle contrade vi mutano, da indicatore ad indicatore, frequentissimamente.

40 Uscir l'oro e la fede, entrar le liti;

Ed ir grassi i forensi ed infiniti.

Leopardi, *Paralip. della Batracom*.

41 V. *Storia di Napoli*, in princ.

42 "Quannu nisciunu m'avantu m'avantu eu" (trad.: Quando nessuno mi vanta, mi vanto da me), è una frase che pone per il pone il napoletano in bocca ai calabresi, quando quegli vuol pungerli.

43 Nelle oscillazioni notevoli della rendita pubblica si osserva che quelle della borsa di Napoli sono, finché spontanee, maggiori di quelle dell'altre borse d'Italia.

fanno. Quindi, così per la goffaggine de' cattivi come per la rigidità de' buoni, i Napoletani riescono per solito a giudicarsi, e son giudicati, peggiori di quello che sono.

L'abito critico è connaturato in loro; ed il giudice, il filosofo o il professore traspariscono quasi attraverso d'ogni libro napoletano. Nella giurisprudenza e nell'insegnamento superiore di scienze astratte o giuridiche sogliono quindi prevalere agli altri italiani, e cos' forse tra' giornalisti. Ufficio questo ch'è una critica quotidiana; e può scusarsi anche dal suggerire i rimedi a ciò che si riprova. Pure, anche nella critica loro l'Io sovrabbonda: e s'ama rifare il lavoro criticato, libro od opera umana, anziché scrutarne le ragioni con osservazione obiettiva e con ponderate conclusioni. Quest'Io trasparente fa poi che stanchino quasi tutti i libri napoletani scritti insino a pochi anni fa; ché de' presenti giudicheranno meglio i posteri.

Dove termina nel Napoletano la rassegna, quivi comincia spesso la presunzione; perché, a pena ei non sia costretto da un limite, è difficile ch'ei se lo sappia trovare da sé. Rassegnati e laboriosi operai e contadini abbondano: ma difettano i capomaestri, i fattori, i commessi, buoni nel contrattare per altri. Appena s'è superiori a qualcuno si vuol essere capi. I maestri, se non insegnano nell'ultime classi elementari, vogliono diventare ispettori dei loro colleghi; ed io credo impossibile trovarvi mai nel sesso maschile, un sufficiente numero di maestri elementari pazienti.

L'urtarsi reciproco e continuo degl'individui vi lima e guasta ogni istituzione, che sia priva d'autorità e di forza irresistibile e vistosa. Così la massoneria vi si trasforma spesso, dal 1848 al tempo nostro, dal mutuo soccorso in una clientela politica, massime nelle provincie di Lecce e di Salerno. Alla fratellanza, che predica quest'istituzione, fu sostituita la devozione cieca al più audace.

L'individuo risentito ed eccessivo, se eccede nel Napoletano in manifestazioni d'odio o d'affetto, non vi meraviglia nessuno. L'esagerazione del suo dire, che l'estraneo piglia per menzogna, non è tale nell'animo del napoletano. Né la donna del volgo si reputa amata dal marito se questi talora non la percuota; e l'amata talora superbisce sin dello sfregio fattole sulla guancia dal rasoio dell'amante.

Quella continua ricerca dell'ottimo che prevale ad ogni altra nel napoletano onesto, e scompiglia talora anche le male azioni del disonesto, vieta quasi sempre, anche al mezzanamente colto, l'usare lingue estranee ch'egli conosca solo mediocrement; al contrario di ciò che fanno usualmente altrove i mezzani conoscitori di lingue straniere.

L'urtarsi appariscente ed il rimescolarsi degli individui napoletani ne' convegni e nelle folle, la pronta e rumorosa loro espressione, da schietti meridionali, li fan parere allegri a chi li conosce poco: ma il chiasso non include in sé allegria. E le cantilene popolari e le opere letterarie meglio loro riuscite mostrano invece innata in questo popolo, più che altro, una scorata malinconia.

Individui così naturalmente e socialmente disciolti pregiano più le virtù solitarie che le civili; e tra questo più quelle in cui si patiscano cose forti che quelle per cui si operi fortemente. Avemmo in questo periodo molte, anzi troppe lapidi e commemorazioni nel Napoletano, e statue a martiri politici concittadini; ma poche o nessuna ai grandi per l'azione vigorosa o per la vittoria. Non ad Ettore Carafa, non a Masaniello, non a coloro che fecero saltare in aria con sé il castello di Vigliano il 1799, per fare così più sanguinosa la vittoria a' sanfedisti che l'avean preso⁽⁴⁴⁾. Quasi niun nome dei napoletani caduti a Curtatone, a Venezia, al Voltorno, a Custoza, a Dogali si può dir che sia finora scolpito su mura napoletane. Questo oblio speciale, certo involontario, appunto perciò è notevole, e non si scorge fuori di questa provincia.

La società che rimane più vigorosa fra individui così fatti è quella sola in cui gli incontri tra gl'individui esuberanti non trovino intoppo, ma compenso, e vi s'equilibrano gli atteggiamenti secondo il sesso o l'età; la società familiare. In questa per solito i napoletani non solo convivono con affetto, ma vi si trasfondono interi, e vi aderiscono con legami che posson riuscire eccessivi, perché

44 Il 1882 mi riuscì di far votare dal Comune di S. Giovanni a Teduccio una lapide a quelli che volontariamente saltarono in aria co' nemici il 13 giugno 1799, nel forte di Vigliano, a difesa di Napoli e delle libertà, dopo ch'ebbi trovato con una ricerca storica (V. *Il fatto di Vigliano*, Napoli A. Morano 1881, 2 ediz.) gli autori di quell'atto: ma la lapide non fu posta. Or io credo che sarebbe errore supporre difetto di patriottismo, dove non fu che distrazione.

talora vi si spegne la naturale attività estrinseca dell'uomo. Nelle città del Napoletano prevalgono nella famiglia l'affetto reciproco e la parità pratica dei diritti. Frequentemente il fratello, se bisogni, cede la sua parte alla sorella, quando gli paia necessario alla felicità di lei. Il marito conduce a spasso la moglie e le fa onore per solito per tutta la vita. Nelle campagne montane invece prevale talora, a stringere la famiglia, una ambizione quasi feudale del casato: ma se v'ha qualcuno a ciò immolato, accade questo per solito senza resistenza. Così i legami di famiglia, tranne nella plebe più povera di alcune città e campagne, ed in parte tra' nobili, son per solito strettissimi. E' opinione de' cittadini di Napoli, e quasi solo vanto pubblico d'un popolo che la critica più fiera ed arguta la fa contro se medesimo, che in ciò essi superino qualunque altra popolazione italiana. Quivi la madre, quasi senza eccezioni, è nutrice de' suoi figli; e, dove nol sia, nutrice e bambini si stanno in casa sotto la guardia materna; non già lontani in campagna. Più difficilmente che altrove un giovane vi s'allontana dalla famiglia, e quasi nessuno senza il proposito di ritornarvi stabilmente; il che è senza dubbio spesso a danno comune. E le statistiche provano che le Puglie, la Campania, il Molise ed Abruzzi e la Basilicata sono le regioni italiane più povere di figli illegittimi.

Dalla lotta viva tra individui così mobili ed esuberanti, fuori della famiglia, (nella quale la fiducia o suol essere piena o manca tutta) nasce la diffidenza quasi in ogni convegno, in ogni società pubblica. L'ardire singolare, che li fa egregii negli scontri di uomo contro uomo (⁴⁵), come è rilevato da chiunque li conosca, cessa nel napoletano quando gli bisogni procedere associato; forse perché giudica ciascun individuo l'altro da sé, e presume preminente in lui, su ogni altro riguardo il pronto ed immediato riguardo di se stesso. Onde è che, fuori la famiglia non trovi quasi altri legami morali: ma invece caratteri solitarii per altezza, e per abito d'astrazione eccessivo; e gruppi d'associati per necessità, non per fiducia, e però distinti sempre in protettori e protetti. La clientela invero non richiede ne' clienti che essi riconoscano intimamente la loro inferiorità reale, ma solo l'immediato bisogno del protettore. Il culto della forza è grande, finché essa apparisca. Resta tuttavia, per abbondanza d'affetto, ne' buoni come ne' malvagi, vivo sentimento la gratitudine alla persona. La clientela, solo vincolo, che vi sembra aver base naturale ed efficace oltre la famiglia, non si piega poi agli ordini nuovi, al Comune, al partito, ne' bisognosi e volgari, che sono naturalmente i più; ma piuttosto si veste essa di quegli istituti, e ne abusa talora senza accorgersene.

Resistenze municipali o regionali vive ne incontrerai però quivi meno che altrove. Comune e Provincia si intendono come forme nuove e non amate, e per lo più come palestre e premi delle lotte fra dioneste ed oneste clientele. Le quali poi, non riconosciute dalla legge, sono pure i soli sodalizi che nel fatto mostrino vera energia operativa in un ambiente civile così disciolto da secoli; ed in cui si direbbe che non sia sopravvenuto nessun consorzio nuovo che non vi si risenta sforzato.

V. Riscontrata già nell'indole del popolo napoletano l'esagerazione della caratteristica scioltezza individua[le] degli italiani, ed inoltre il difetto, speciale in quello, del limite obbiettivo, abbiam notato sommariamente le conseguenze che da questi due fatti derivano, per deduzione logica e per riscontro sperimentale. Ora ci facciamo a guardare le condizioni etnografiche, storiche e civili di questa massima regione italiana; nella quale forse il lettore può avere già cominciato a convincersi che son ritratti, più calcati e più crudi, i comuni e nativi lineamenti della nazione.

Le province napoletane, nelle quali si termina la terra peninsulare d'Italia, declinano dal maggior dosso dell'Appennino nelle costiere bagnate da' tre mari italiani: e risultano così, ai lati della spina che digrada, e poi si biforca, dal Gran sasso d'Italia a S. Maria di Leuca e ad Aspromonte, in una successione di altipiani, nodi e sproni prominenti: lasciando spazio aperto soltanto a due pianure, la pugliese e la campana; ed attorno, ad un orlo basso di costa quasi continua sul mare. Abitano successivamente, dal Tronto al Faro il lungo rilievo montano, distinti pel colorito, pel vigore e pe' costumi da' pianigiani, i discendenti de' Sabini, de' Sanniti, degl'Irpini, de' Lucani e de' Bruzii. Ivi la

45 La gara nazionale di scherma fatta durante l'esposizione di Torino confermo il 1884 il primato de' napoletani in quest'arte. Nell'ultima gara nazionale di ginnastica fatta in Napoli il 1881, i maggiori premi toccarono anche a napoletani.

mutabile fortuna de' dominatori succeduti all'impero romano e le scarse immigrazioni straniere, longobarde e bizantine, non lasciarono traccia notevole nelle parlate; e riuscirono probabilmente più a scemare che a crescere le piccole differenze etnografiche tra' prischi abitatori. E la secolare e durevole migrazione, dall'altipiano appenninico più povero, alle prossime marine fece al che, fra tanti oasi e signoria, sui monti e sul piano, l'etnografia antica prevalessse nella storia; e la stirpe originaria vincessse le sopravvenute. Soli per eccezione, nelle due pianure maggiori, i Campani e gli Appuli, più numerosi, assorbono invece i montanari emigranti in esse; e poco o punto nella razza e nel linguaggio, dai tempi romani in poi, furono trasformati sia da' montanari, sia dalle scarse immigrazioni straniere.

La stirpe e il costume de' pianigiani, più dolci nell'indole più discorsivi e più geniali, si internano in alcune valli, e quasi spezzano in due la cresta appenninica, dove più s'abbassa, tra le ampie valli del Sele e dell'Ofanto. Nell'altipiano e ne' monti, dalla Maiella alla Sila, e dal Matese al Vulture, il terreno non è benigno al cultore. Ne' paeselli raccolti in vetta delle rupi minori, più forse a difesa della malaria che dei passati inimici, i contadini rincasano quasi ogni notte da lontano lavoro. Son borghi privi d'acqua corrente quasi sempre, di fogne, di nettezza, d'ogni agio di vita. Il sole, ripercosso dalle ignude rocce vicine, il vento o la neve li flagellano, secondo le stagioni. Di là per solito presto fuggono, ancora oggi, il possidente ed ogni giovane che presuma qualcosa dal suo ingegno. Quivi, giù, tra le valli, vedi torrenti fugaci o pozzi d'acqua malsane; nell'abitato rozzo ed uggioso odi gare piccine od annosi litigi; ed intorno, qua e là, scorgi spesso vie iniziate e rimaste a mezzo, tra' cigli cadenti dalle colline, per le dissodate foreste ⁽⁴⁶⁾.

Quivi non argini, non consorzi agricoli, scarso giro di capitali, non genialità di vita; ma quasi immobile il passato ⁽⁴⁷⁾.

Guardando poi in casa loro, questi abitatori, massime dei ceti più incolti, ritrovi che quasi tutti i pianigiani, dalle ampie rive adriatiche alle campane, hanno minori differenze tra loro che non ne incontri poi fra essi o i montanari (anch'essi somigliantissimi tra loro) dalla Majella ad Aspromonte. Più rigorosi, più poveri, più procaccianti questi, li trovi diffusi, dalle maremma toscana e romana alle lontane Americhe, a fuggir la povertà nativa. Son più svelti insieme e più agiati, per il cielo, le terre ed i mari più fecondi, i littorani ed i pianigiani. Pure si erra per solito a dire che sia qui la terra molto benigna ai suoi abitatori.

Arida è la Puglia, dove spesso più d'una stagione s'alterna senza pioggia, e cattiva acqua potabile costa più del vino; infestata dalla malaria gran parte delle coste. Anzi di là, salendo, è malsana l'aria talora fino a cinquecento metri d'altezza dentro le valli, là dove il terreno rifiuta l'assorbimento delle acque. Il governo parlamentare, largo a promettere ed iniziare ferrovie vistose, non riesce a tutelar l'avvenire; e nulla ha fatto per la barbara condizione di quei fiumi e di quelle selve, dove punto non si provvede sinora a' danni della trascuraggine secolare del regolare l'acque correnti e del lasciare disboscarvi le vette. Fuori la provincia di Bari e la campana, dove l'industria assidua del contadino ed anche la fecondità della terra fan confortabile la vita a chi vi lavora, nel rimanente, sul lido come tra le valli e su' monti, il terreno vuole ed ha aspra fatica. I Pugliesi sono più lenti, ma forse più assidui, tra' pianigiani: son più pronti e geniali i campani; più ingegnosi, ma forse più imprevidenti ⁽⁴⁸⁾. Questi hanno membra più snodate, su cui si modellarono dal vivo i bronzi pompeiani, come i

46 Una legge forestale permise in Italia il dissodare i monti sino alla regione del castagno. Ma come il castagno nasce fino quasi sulla vetta della più parte de' monti meridionali, questa ignoranza d'alcuni deputati, aiutata dalla spensieratezza di altri, ha prodotta la rovina di molte selve e in infcondità e malsania di molte regioni. Così per esempio la valle del Liri è da alcuni anni infestata da insolita malaria.

47 L'ultima volta ho visitato alcuni paesi di questa regione appennina il 1883. V'ho, trovato qualche confusa dignità nel ceto artigiano, che non avevo visto negli stessi paesi quindici anni prima: nessun progresso nel ceto de' possidenti, nell'igiene; ma si qualche nuova società operaia, raccolta a pompa per solito più che a mutuo soccorso, qualche banca cooperativa, usata spesso a diventare strumento d'una clientela, sebbene per solito vittoriosa dell'antica usura dei possidenti, qualche musica e qualche teatro, e molte bettole che non v'erano prima.

48 Nel pugliese traspira spesso il desiderio d'esser tenuto dovizioso del vero; nel campano quello d'esser tenuto più accorto. Entrambi, per esempio, ti diranno talora diverso dal vero il primo d'un oggetto de loro comprato; ma il Campano ne dirà uno minore del vero, il Pugliese uno maggiore. Sono superlativi così in diverso modo, e quasi sempre ingenuamente, gli uni e gli altri.

moderni degli scultori napoletani; e si segnalano tra' meridionali per la scherma e per la ginnastica, a pena vi si esercitino. In ciò non trovi per tutti il Mezzodì gente più greca di loro. Gli abitanti dello scarso lembo in cui si spiana la estrema Calabria han molta più simiglianza colla prossima Sicilia che con gli altri continentali.

Dal Sangro adriatico, e dal Liri e Garigliano tirrenici, lungo tutto il vecchio confine pontificio, gli abitatori han meno spiccata degli altri più meridionali quell'indole che abbiam vista comune nel Napoletano. Gli individui vi stan più sopra di sé, con qualche vecchio indizio di decoro romano; meno pronti e meno avventati nelle parole e negli atti che gli altri napoletani.

Un carattere comune alla massima parte delle parlate napoletane, escluse le due estreme penisole ad oriente di Taranto ed a mezzodì della Basilicata, è lo sfumare dell'ultima sillaba delle parole del dialetto e della lingua, quando questa v'è pronunciata senza speciale attenzione. L'ultima sillaba, su cui per solito nell'antica Cisalpina si batte troppo, anche parlando l'italiano, a che è giustamente accentuata invece nell'Italia centrale, nel Veneto, in Sicilia, in Calabria e nel Leccese, questa sillaba per abito nel resto del Napoletano si perde in una vocale muta: non è omessa né distinta, ma lascia che la parola in certo modo termini sfumando, come spesso è sfumato il concetto. E ciò ha suo riscontro naturale in que' canti popolari di cui il ritmo finisce in una distesa, e nello sperdersi del suono e del sentimento. Onde si compie quell'impressione, mista di abbandono, di vago e di melanconico, caratteristica di questi canti d'un popolo, che anche in ciò mostra un sentore dell'indefinito ed un oblio del limite maggiori che gli altri italiani.

L'abbondanza delle vocali, comune ne' dialetti meridionali, si ritrova tuttavia maggiore sulle marine, pel suono più largo e pe' dittonghi distesi in seno alle parole: massima nelle province di Foggia e Bari, ed a Pozzuoli; minore sull'altipiano appennino. Nel Leccese ed in Calabria l'abbondanza delle vocali scema nel corpo delle parole, compensandosi con la vocale terminativa ben pronunciata.

Tranne queste differenze notevoli nella parlata e che son minime ne' dialetti scritti, tra loro, nulla distingue i luoghi rimasti netti dal dominio longobardo da quelli soggiaciuti più di quattrocento anni ⁽⁴⁹⁾. E nulla quasi resta delle numerose colonie bizantine venutevi dal secolo Ottavo al duodecimo, tranne in qualche paesello che ne conserva il dialetto nell'estrema Puglia e nella Calabria. Più avanza delle colonie albanesi del secolo decimoquinto, che pure rapidamente perdono la loro lingua, ridotta già tra soli trenta o quarantamila abitanti di alcuni borghi e villaggi. La razza antica inghiotte le nuove da per tutto senza quasi serbarne traccia.

Unica vera differenza, e maggiore certo che nel resto d'Italia, dura quella tra la plebe numerosissima delle città e delle campagne, e gli altri ceti sociali; nelle vesti, nella coltura, nella parlata e nel senso della dignità personale ⁽⁵⁰⁾.

In nessuna altra regione d'Italia s'usa così poco il dialetto tra le persone civili, quanto nella città di Napoli e nella regione che ne piglia il nome, in pubblico o in privato. Ivi si frequenta il teatro dove si rappresentano in piemontese, o in veneziano, come quello ove si reciti nel loro dialetto; parlato in questo stesso teatro, a poco a poco da un numero sempre minore di personaggi, perché non sarebbe più verosimile oggi porlo in bocca ad attori rappresentanti persone civili ⁽⁵¹⁾.

VI. Come Venezia, dopo il breve dominio de' Goti, così Napoli e Gaeta si veggono prima resistere alle armi diffuse dei longobardi e dei franchi, poi ripigliar la loro autonomia italica dalla protezione dei bizantini; e dare inizio, con Amalfi, Pisa e Genova alle spontaneo risorgimento italiano. Intanto,

49 Troppo leggermente il Gregorovius immagina nel suo libretto sulla Puglia che grandi segni degli stanziamenti longobardi durino nella gente della regione beneventane. Certo da Napoli a Benevento il dialetto muta meno che da Napoli a Pozzuoli. La malaria, si sa, scemò sempre e presto lo scarso numero dei conquistatori teutonici nel Mezzodì, molto più che quello de' greci e dei saracini.

50 "La nazione napoletana si poteva considerare come divisa in due popoli diversi per due secoli di seguito per due gradi di clima" V. Coco, *Saggio storico*, § XVI.

51 Ricordo che il 1871, essendo in Napoli professori d'ogni parte d'Italia pel Congresso pedagogico, in un banchetto si volle alla frutta che ciascuno avesse improvvisato un brindisi nel proprio dialetto. Lombardi, veneti, piemontesi e siculi vi riuscirono; ma, per la desuetudine, la prova non riuscì ai napoletani. E ricordo di aver udito nel 1876 discorrere per tre ore in un'adunanza di operai della associazione loro in Napoli; e fra calzolai, sarti, orafi o camerieri non mi venne fatto di udire più d'una ventina di parole in dialetto napoletano. Usavano tutti come naturale l'italiano, non sempre correttamente, ma spesso efficacemente.

come da Venezia a Verona, così, da Napoli a Benevento ed a Salerno la parlata, che oggi non muta, dimostra e misura la scarsissima efficacia etnografica delle invasioni medioevali in Italia al confronto de' paesi che ne' furono esenti ⁽⁵²⁾.

Nel Napoletano, appunto nella provincia più a lungo dominata da' greci, ch'è la Terra d'Otranto, si parla meglio l'italiano che in tutte le altre. Tutti i conventi basiliani diffusi nel Napoletano, dall'ottavo al duodecimo secolo, che si computano ad un migliaio, ed erano di popolazione e di lingua greci, massime ad oriente del Sele e dell'Ofanto, comeché promossi da' dominatori greci, e poi favoriti da' re normanni e svevi, decaddero spontanei per l'avverso ambiente: sicché nel secolo XVI non ne rimanevano che quarantotto. “Decaddero lentamente esinanendo [?, NdR], dappoiché sciami di nuovi coloni non arrivarono più sulle terre napoletane dall'Oriente; e la società greco-bizantina intorno a loro si venne spegnendo e trasformando” ⁽⁵³⁾. La forte nazionalità nativa, come avea fatto dei magnogreci così trionfò dei loro successori medioevali, del pari che dei nordici in queste province.

Quando poi, dopo il 1500, fu suddita o devota alla Spagna quasi tutta l'Italia, quando, caduta Firenze, quasi non furono più in Italia sodalizi civili, ma solo ceti oppressi; ed ogni energia popolare cessò di dare argomento alla storia nel Settentrione e nel Centro della penisola, gli individui rimasti soli e più sciolti riapparvero indomati, prima che altrove, nel Mezzogiorno. Napoli sola respinse con l'armi e col sangue l'Inquisizione spagnuola nel 1547. E cento anni dopo il popolo napoletano, anche caduto Masaniello, tentò con varia fortuna per tutto un anno d'imitar l'Olanda, combattendo contro gli spagnuoli e la nobiltà loro devota, in una repubblica, nella città e nelle province vicine. Quasi sola questa plebe di poi in Italia, resistette, fuggito il re, a difesa nazionale contro i francesi nel 1798 e 99 ⁽⁵⁴⁾; come la scarsa borghesia, e molti nobili, resistettero poi alle torme della Santa fede, a difesa della libertà, nelle province e nell'aperta capitale.

Cos' i Napoletani la storia non li trova lenti ad intendere il bisogno della patria ⁽⁵⁵⁾. Indifferenti furono invece più che mutabili, come li chiamano per ignoranza dei fatti alcuni storici, al succedersi delle dinastie straniere; salvo per quei re che si meritano l'affetto del popolo, come re Tancredi, Alfonso il Magnanimo e Carlo III, mantenuto sul trono principalmente dalle milizie napoletane nella battaglia di Velletri. Notammo già il danno che risulta all'intelligenza dei fatti della storia napoletana dall'arte scarsa degli scrittori di questa regione ⁽⁵⁶⁾, mentre degli storici italiani più letti non appare rilevata mai né la precedenza sicula e napoletana delle conquiste italiche fuori d'Italia nel medio evo, né il carattere precocemente moderno del regno di Federico II. Qui basti aggiungere che la natura originaria del Regno, feudo papale ⁽⁵⁷⁾, e la nobiltà d'origine straniera, rinfrescata sempre dalle nuove conquiste, bastano a spiegare le discordie e l'indifferenza verso le successive dinastie straniere, nella nobiltà stessa e nel popolo. Onde questo restò incerto, al cader di Manfredi, tra la cura della patria e quella dell'anima, dopo aver virilmente resistito al primo dei re avevi, Enrico VI. Né, tra dinastie e nobiltà augioine ed aragonesi, straniere tutte, e mosse tutte dal vento che veniva da Roma, da Francia o d'Aragona, potea lo spettacolo tirare il popolo a diventarvi attore.

52 “Se le lingue dei barbari avessero influito quanto volgarmente si crede sopra la lingua d'Italia, Venezia dovrebbe parlare il dialetto più puro e Verona il più corrotto. Parlarono invece e parlano un dialetto del tutto somigliante; come proveremo, e come tutto giorno ascoltiamo”. V. L. Gaiter, *Il dialetto di Verona ai tempi di Dante*, nell'*Archivio Veneto*, Tomo XXIV, parte II, pag. 336.

53 V. Nota di Giacomo Racioppi nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, Anno II, fasc. III, pag. 605.

54 Conf. Huffor, *Die Neapolitanische Republik des Jahres 1799*, Bonn 1883. E le mie note al libretto *Ricordi e Moniti*, Roma, Vercesi 1885.

55 Francesco Lomonaco fu il primo che nel 1802 stampò che l'Italia non potea esser libera che sotto un solo governo, ne suo *Colpo d'occhio* ecc.

Ed il Manzoni fu amico del Lomonaco e del Coco a Milano, diceva quegli “essere stato il primo a scrivere che la libertà non era possibile senza l'unità e che per unire la nazione bisognava innanzi tutto metter fuori gli stranieri: insomma quasi lo diceva suo maestro in politica”. V. *I Ricordi* di R. Masi circa il Manzoni, pubblicati per cura del conte Capitelli nel *Piccolo* di Napoli del 1 Ottobre 1881.

È noto anche che la prima impresa armata pell'unità d'Italia fu quella dei napoletani con re Murat il 1815.

56 Per dirne una, se il Coco ed il Colletta non avessero avuto agio di scrivere fuori di Napoli i loro libri, probabilmente il nostro popolo oblioso avrebbe lasciato ignorare o dimenticare al resto d'Italia la più grande e più nobile forse delle tragedie storiche italiane, l'eroismo dei liberali napoletani combattenti e martiri, del 1799.

57 “E tutte le mutazioni di Napoli egli (il papa) le fece”. Vedi Campanella, *La monarchia di Spagna*, Cap. XXI.

VII. La nobiltà napoletana cessò di sentirsi straniera, ed anzi diventò quasi tutta cittadina, dimorando in Napoli, sotto il primo ed il secondo dei Borboni. Sospettata da questi, che ne limitarono i privilegi, sostenendo contro essa le comunità, quella non s'oppose punto che le fosse tolto il resto; e aderì alla democrazia nel 1799, e cadde in parte combattendo in campo o sul patibolo, col cadere della repubblica, forse più degnamente di ogni altra d'Italia⁽⁵⁸⁾. Cadde riconciliata con la borghesia liberale, odiata dalla plebe realista. Così, trasferita la sua autorità nella borghesia, ed essendo scarsamente progredita in agiatezza e coltura la plebe, accadde poi, che la borghesia pigliò in mano, e vi tiene più che altrove, quasi sola, l' antica supremazia del ceto caduto. E così, più che altrove, vi dura la distinzione tra i due rimasti vivi dei tre ceti antichi. E il bilanciarsi più o meno velato dell' autorità regia, tra la plebe e la borghesia, rimane la chiave dei rivolgimenti napoletani di tutto il periodo corso dal 1826 al 1861, quando il brigante Crocco a Melfi, seguito da migliaia di villani, per l'ultima volta tentò la restaurazione borbonica. La borghesia proruppe in agitazioni politiche, intese quasi dal solo suo ceto, il 1820, il 48 il 60; ed a' suoi trionfi contrastarono il brigantaggio e le reazioni, così dopo il 1806 come dopo il 60. La successione sua al posto dell' aristocrazia avea data alla borghesia napoletana, come si vide specialmente il 20 ed il 48, qualche cosa della spensieratezza e della baldanza del ceto di cui la borghesia prese il luogo. Né sotto i re francesi, né dopo, essa intese e curò il popolo minuto; che così non si trovò mai amico. Le terre tolte ai feudi e a' demanii la borghesia non le fe' rimanere nelle mani degli agricoltori, a cui il re Giuseppe Bonaparte avea voluto compartirle. Ma, donandole senza alcuna scorta ai poverissimi (ansiché vendendole a vil prezzo a' meno sprovvisti tra i contadini, come era seguito in Francia) tutte quelle che non ritenne a pro del suo ceto sotto amministrazioni comunali, le riebbe presto e sicuramente, ricomperandole. Perché quivi non era stato un moto popolare, ma un ministero borghese di re assoluto, di re Giuseppe, quello che avea sciolti i feudi e i domini per legge. Dopo, i re vollero spesso affrettar la soluzione delle quistioni demaniali; ma intopparono nel malvolere dei sopraccò locali, pure riuscendo a persuadere le plebi contadine della loro buona volontà. Così che, prive di voto, di capitali e di terre, e pure a questo pretendendo vivacemente da ottanta anni, quasi un dritto manomesso dagli abbienti, cessati gli usi civici antichi, che avean fatto in più luoghi tollerabile la condizione dei contadini ne' tempi feudali, in quasi tutto l'altipiano appenninico si trovò sempre più dolorosa e meno rassegnata di prima la condizione della plebe campagnuola. E più forse quando s'aggiunse, dopo il 60, alla signoria sopra terre disputabili, la indisputata signoria del ceto medio su tutte le entrate e la vita del comune⁽⁵⁹⁾. Alle rumorose sollevazioni sociali in veste politica, che seguirono dal 1806 in poi, sotto nome di brigantaggio, bisognerebbe aggiungere, per intendere la condizione reale della opposizione dei due ceti in molte delle nostre campagne, la ricerca e l'enumerazione minuta d'infiniti casi di sollevazioni locali di contadini, a fin di dividersi terre controverse, in ogni periodo in cui parve meno vigorosa nel Napoletano l'autorità dello Stato. I Borboni intesero confusamente il loro interesse immediato, la loro posizione naturale nella lotta, poiché uno dei due ceti non si potea evitar di averlo mal disposto col loro governo assoluto.

58 Ecco l'opinione di M. Carolina d'Austria su questo ceto, in una sua lettera da Palermo, al Ruffo procedente a rovesciar la repubblica, nel maggio 1799. "Si può calcolare tutti i nobili conosciuti per cattivi dividendoli in scelleratissimi impiegati atroci, in compiacenti scellerati cooperatori, ed il maggior numero poltroni, vili, senza carattere, senza raziocinio, senza cuore ... Già quella che vi è, esiste diminuita, per loro colpa ed acclamazione, di potere: ma non credo possibile, dopo questa proclamazione (*l'abolizione fatta dalla repubblica de' feudi con assenso dei nobili*), o senza disgustare tutti i fedeli provinciali, ritornare i diritti perduti da gente infedele e vile, e rimettere le cose sul piede anntico".

V. le lettere suddette, nell'*Archivio Storico per le Province Napoletane*, Anno V, fasc. III, pag. 555, 556 e 559. Si ricordi poi, per poter vagliare questo giudizio, che il Re avea abbandonato il regno e la nobiltà fuggendo prima dall'arrivo de' francesi, e lanciando ogni cosa nell'anarchia; e che la nobiltà rimasta, e perciò vituperata da Carolina, s'era sforzata di accostarsi alla borghesia, rinunciando ai molti privilegi, e combattendo per la repubblica, unica forma di governo possibile dopo quella fuga.

59 Intorno al 1850 furono tolti di carica dal governo borbonico senz'altro, il sindaco e il decurionato (allora di nomina regia) di Troja in Capitanata, sol per aver negato che nel territorio del comune vi fossero terre demaniali, e di cui però potesse ordinarsi la ripartizione fra' contadini. Credo difficile che un ministro, per una bugia così fatta, oserebbe oggi tanto contro la combriccola cointeressata d'un comune.

Però essi punivano negli abbienti sempre le colpe politiche, e spesso e sommariamente alcuni dei pochi abusi che potevan conoscere. Ma avversavano ogni coltura della plebe, e tenevano un esercito tutto plebeo ne' soldati e comandato in gran parte da membri di poche centinaia di famiglie, fide per tradizioni servili. Pure non s'affrettarono mai con vigore a troncare radicalmente la precipua cagione dell'utile discordia tra' due ceti: di cui l'uno li guarentiva, armato o no, dall'altro che avea fatto le rivoluzioni, e pur solo avea coltura da fornirgli sufficienti funzionari civili. Nella città di Napoli invece, dove non erano questioni territoriali, e non v'era se non il nome del municipio, affidata ogni cosa al governo, molto minori restarono i motivi d'odio tra i ceti; e popolani e borghesi cominciando a raccostarsi il 1848, apparvero quasi in tutto concordi il 1880.

VIII. Il moto politico di quell'anno persuase, come i precedenti, alla più parte della plebe campagnuola del Napoletano che fosse fatto a danno di essa. I contadini espressero subito la loro impressione equivocando sul titolo del re *Galantuomo* ⁽⁶⁰⁾, che i borghesi in arme avean voluto sostituire al precedente. E però quelli tennero generalmente pel Borbone sebbene da poco più d'un anno sul trono, e quasi loro ignoto. La borghesia liberale (ed era in gran parte liberale la piccola borghesia), la meno ben vista in campagna da' contadini, pure accorgendosi di questa impressione pericolosa, non riuscì però a farsi un concetto chiaro della importanza sociale del mutamento. Certo nel resto, ne' borghesi liberali ed in una parte dell'aristocrazia napoletana, apparvero subito quell'anno 1860 gli aspetti migliori del carattere napoletano: la prontezza a risolversi, l'oblio di secondari interessi presenti, la larghezza d'animo; che influirono grandemente a condurre con felicità quel moto politico, dal 25 giugno che il re Francesco pubblicò, invano per lui, il suo statuto al 21 ottobre, in cui ottennero contro il Bertani, di poter dare il loro voto al plebiscito per la monarchia italiana.

La leggenda, che è stata poi compilata, e prevale ancora in Italia, intorno a quella rivoluzione, non regge alla prima osservazione dei fatti e delle date. Ed è bene dirne qualche cosa, per chi voglia intendere il carattere napoletano e la attitudine dei colti di questo province nelle grandi e risolutive riscosse. Un pensiero, una necessità, un programma unico possibile avendo accordati insieme nel nome dell'unità i migliori ⁽⁶¹⁾, ciò bastò perché la venuta di Garibaldi fosse preceduta in quella regione da per tutto dalla spontanea rivoluzione armata unitaria; ed il cammino di lui fosse stato possibile, da Tiriolo a Napoli, quasi senza sangue. Così s'intende come i Napoletani conseguissero poi autorità sufficiente sopra di lui e sopra de' suoi, da ottenere che si bandisse quel plebiscito, a cui in Sicilia egli, e più i suoi, aveano resistito.

La leggenda divulgata nel resto d'Italia intorno ai casi napoletani di quell'anno, e che trovi, sottintesa o espressa, in molti libercoli, e sino ne' compendi storici, intorno a quel tempo, reca che nell'Italia superiore e centrale gl'italiani furono tutti e mirabilmente d'accordo a fare quel rivolgimento unitario, che vi fu reso possibile da Magenta, Solferino e Castelfidardo: nel Mezzogiorno invece, incerto e meno capace d'iniziative, i Mille sbarcati a Marsala bestarono,

60 *Galantuomo*, nel dialetto della regione napoletana, vuol dire persona civile, onesta o no; e per solito poco ben vista, massime i possidenti minori, dal ceto della plebe contadinesca.

61 Il Racioppi mostra con molta precisione nei suoi *Moti di Basilicata* come il partito unitario monarchico prevalesse via via nel Napoletano alle sette mazziniane e alle combriccole murattine fra il 57 e il 60, e come fu quello che preparò l'insurrezione del paese. V. pag. 65, 66.

con quelli che si aggiunsero poi del reato d'Italia, a *conquistare* ⁽⁶²⁾ questi nove e più milioni d'abitanti all'Italia intera. Tale è la leggenda.

La verità è invece che, dopo le prime battaglie degli alleati in Lombardia, il moto politico italiano vi fu quasi universale, nel 1859 e 60, nella classi medie ed alte, appunto quale fu subito nella migliore e maggior parte delle classi medie del mezzogiorno. I contadini nell'Italia intera ⁽⁶³⁾ non aiutarono il moto, e generalmente non lo videro con gioia. Il moto non fu dunque in nessun luogo universale: né in vero ci ha molti esempi di siffatti moti politici proprio universali in una intera regione.

Inoltre, per l'Italia meridionale, poche date e ricordi basteranno a chiarire che, se nel resto d'Italia non s'era stati né unanimi né audaci nelle mosse locali contro gli stranieri, e s'aspettavano, inviando in Piemonte i volontari, le battaglie per muoversi; altrove, dovendosi necessariamente porre mano ad una guerra civile, pure le armi della borghesia vi precedettero da per tutto i soccorsi meglio ordinati; i quali, senza quelle, sarebbero stati vani del tutto. Ecco ora alcune date.

Il 4 aprile 1860 ebbe luogo un combattimento a Palermo tra liberali unitari e soldati borbonici, che assalirono e presero il convento della Gancia, dove erano raccolti quelli.

Dopo ciò, vinto a Palermo il moto sanguinoso, si propagò per le campagne. Garibaldi non accettò la proposta d'una impresa in Sicilia se non quando fu assicurato che l'insurrezione continuava ancora nell'isola. Gli 11 maggio sbarcarono i Mille con Garibaldi a Marsala, e vinsero a Calatafimi, e, con parecchi siciliani, penetrarono in Palermo.

L'impresa sarebbe quivi senza dubbio riuscita vana, contro una guarnigione di ventimila uomini, senza l'aiuto armato della cittadinanza. E già qui il pregiudizio *del grand'uomo* come lo chiamerebbe lo Spencer, comincia ad oscurar le date e i fatti; e render miracoloso ciò ch'è grande: e trasforma in quasi solitaria iniziativa di fuori la mossa precedente e la cooperazione necessaria di gran parte del popolo liberato.

I liberali di Basilicata, il 18 agosto successivo, iniziarono con l'armi la sollevazione del continente meridionale; e, quel giorno, che oltre dalla provincia altri armati s'eran mossi verso Potenza, vi trovarono, sconfitto già dal popolo, un grosso nodo di gendarmi, al grido di Vittorio Emanuele ⁽⁶⁴⁾. Ciò avvenne tra l'aspettazione di soccorsi, ma senza ordini, né da Napoli né da Garibaldi, né degli stessi liberali della provincia. E, come giunse notizia del fatto, dovunque, nella provincia ed oltre ai propagò quel moto, sino in Puglia e nel Salernitano. A Vietri di Potenza pochi giorni di poi erano in armi 2.500 volontari della Basilicata. Altri convennero da Napoli, da Montesarchio, da Piedimonte su Benevento, dove entrammo in seicento armati il 2 settembre, e vi bandimmo decaduto il regno del pontefice, e V. Emanuele re d'Italia. Infine il 6, quando ancora non v'erano cento volontari di Garibaldi a Salerno, i napoletani abbatterono essi in Napoli gli stemmi borbonici a fronte della Reggia e del presidio, anche prima che il re n'uscisse. E da Napoli il sindaco andò ad invitare Garibaldi, che v'entrasse.

62 V. per esempio G. Nuvolari, *Aneddoti sconosciuti di storia contemporanea*, Milano Ambrosoli 1881. Ma nessuno storico inglese chiama *conquista* l'impresa di Guglielmo d'Orange, dalla quale fu rovesciata con le armi la monarchia di Giacomo II nel 1638, sebbene quivi, a differenza che nella rivoluzione napoleonica della state ed autunno del 1860, la sollevazione, scarsa e timida, seguisse lo sbarco dell'esercito olandese liberatore, e poco cooperasse alla sua vittoria. Inoltre qui i *conquistati* imposero il plebiscito, non voluto per un pezzo da' presunti conquistatori. Ecco ora alcune parole del Macaulay su quel fatto, che, salvo quest'ultime differenze, calzano anche alla rivoluzione napoletana del 1860.

“Gli si desse quel nome vogliasi, ognuno vedeva che esso (Guglielmo) non era un conquistatore. Si risolveva evidentemente in una mera finzione il dire che questo regno, con una potente flotta sul mare, con un esercito regolare di quarantamila soldati, con una milizia di cento e trentamila venisse ridotto, senza un assedio e senza una battaglia, alla condizione di provincia da quindicimila invasori. V. *Storia d'Inghilterra*, Cap. X.

Maxime du Camp, scrittore francese, e commilitone, in quella campagna, di Garibaldi, certo può esser creduto imparziale nel suo racconto, tra' pregiudizi dei meridionali e de' settentrionali. Egli scrive che Garibaldi “avait voulu s'emparer du pays per le pays lui même, éloigner toute reproche d'évoir faite une conquête” e che perciò correa innanzi a' suoi, quasi solo, da Reggio a Napoli, “A sa seule approche l'insurrection éclatait, les hommes couraient dans les plaines; devant, derrière les soldats royaux, sur leur fiancs, sur leur têtes, la révolte armée ce levait”. E poco dopo “Garibaldi à atteint le but qu'il poursuivait; il a révolutionné les Calabres par les Calabrais et Naples per les napolitains. V. *Expedition de Deux Siciles*, Paris, Levy 1881 pag. 229 e 230.

63 Il Garibaldi nella sua *Memorie autobiografiche* stampate quest'anno dal Barbera, dice chiaro a pag. 311, e in nota a pag. 334, che egli non trovò mai nelle sue imprese aiutatori tra i contadini italiani.

64 Conf. Racioppi, *I moti di Basilicata*, p. 111 a 119.

Il quale vi giunse, senza alcun soldato il 7; dove ancora alcune migliaia di soldati borbonici erano tenuti a Segno dalla guardia civica e dallo stupore degli avvenimenti ⁽⁶⁵⁾.

E già prima Garibaldi (sbarcato il 21 agosto presso Reggio due giorni dopo la mossa di Potenza) avea confessato dovere ai calabresi accorsi in armi a migliaia, l'aver circondato o disperso a Tiriolo il maggior nodo di borbonici ⁽⁶⁶⁾, il 30, mentre il generale Caldarelli avea già capitolato, innanzi ai soli insorti del luogo il 27 agosto. E dagli Abruzzi a Bari, da Benevento a Salerno, anche prima ch'egli fosse giunto in Napoli, dovunque non accampassero milizie del regno che cadeva, i popoli in arma aveano levata la bandiera di V. Emanuele e della monarchia italiana ⁽⁶⁷⁾. Certo il sangue de' volontari meridionali corse in minor copia; ma ciò fu perché que' borbonici, che resistettero sempre più virilmente a Garibaldi, da Calatafimi a Milazzo e da Reggio al Volturno, più facilmente cedevano il campo ai meridionali conterranei, insorti, da Palermo a Tiriolo ed a Napoli.

Lontano dalle frontiere austriache, avvezzo a dominare in Sicilia, non è meraviglia che quell'esercito non avesse imitato l'atto dell'esercito toscano in aprile del 1859, come fece la flotta. Invece quello, se spesso si disperse a fronte dei soli volontari meridionali, tenne quasi sempre fede alla bandiera del suo re a fronte degli altri; e, ritirandosi e raccogliendosi, crebbe di compattezza via via, e di numero. I dispersi in Calabria, e più quelli di Basilicata, delle Puglie e degli Abruzzi e Campania, si raccolsero sul Volturno e sul Garigliano, onorandosi su quelle rive, ed a Gaeta, nell'una e nell'altra delle schiere avverse, le armi, e la costanza italiana. Così quel gran regno, che la insurrezione pugliese otto secoli e mezzo dianzi avea preparato, contro greci e longobardi, a pochi normanni ⁽⁶⁸⁾, cadde per un'altra e più larga insurrezione nazionale, che precedette altre schiere di guerrieri, ma nostri connazionali. Pure, aiutato dalla insurrezione de' contadini che già avea racquistato quasi tutto l'Abruzzo ed il Molise e riduceva alla difensiva sul Volturno l'esercito di Garibaldi, prima e dopo il 1 Ottobre, l'esercito borbonico avea ancora probabilità di vittoria. Allora fu sconfitto il Nullo con un migliaio di garibaldini da' contadini insorti e gendarmi a Castelpetroso presso Isernia il 17 ottobre, tre giorni prima che il Cialdini giungesse colà. E di poi fu davvero risolta la fine della difficile lotta solo dall'esercito piemontese ⁽⁶⁹⁾. E sull' istmo ch'è innanzi

65 "Il plauso ed il contegno di quel popolo (di Napoli) valsero, scrisse Garibaldi nei *Mille*, nel 7 settembre 1860 a mantenere innocuo un esercito numeroso, che trovavasi ancora padrone dei forti e delle migliori posizioni della città".

Il Dittatore fece la sua entrata in Napoli, mentre l'esercito meridionale, malgrado le marce forzate, trovavasi ancora ben distante verso lo stretto di Messina".

66 Il generale confessò in un proclama dover la resa dei 10.000 borbonici del Ghio, "ai suoi bravi calabresi" comandati dallo Stocco e del Morelli.

67 Del computo che fa il Racioppi, e da' miei ricordi, induco che, tra il fine d'agosto e i primi di settembre, quando Garibaldi era ancora nella Calabria inferiore co' suoi, si trovavano già in arme, e vincitori dovunque avessero incontrato soldati borbonici (a Potenza, a Cosenza, a Tiriolo), le seguenti forze interregionali volontarie napoletane, a cui son da aggiungere i moltissimi arrolatisi via via da Reggio a Capua ne' battaglioni garibaldini:

2.566 di Basilicata, sotto il generale Boldoni, a Vietri di Potenza.

Un 1.500 di Campania e Molise in marcia, tra Benevento ed Ariano, sotto gli ordini del de Conciliis, del Carbonelli, del de Feo, del de Marco e del de Blasiis. (Questi ultimi, per lo meno, avevano fucili sbarcati il 25 di agosto in Napoli da una nave da guerra sarda. Ciò dimostra chiaro che il Cavour volle questa insurrezione; mentre certo desiderava che essa precedesse, come accadde in parte, l'arrivo di Garibaldi a Napoli).

Un 2.000 tra Abruzzi e Terra di lavoro, col Fateras, Fanelli, de Novellis ed altri;

Un 5.000 sotto il Matina in provincia di Salerno;

Un 1.400 in Puglia col Romano e il Cialese;

Un 6.000 in Calabria sotto Pace, Sprovieri, Stocco e Morelli.

Totale 18.460 circa.

Di questi il Racioppi nota che presero parte a' successivi combattimenti del Volturno un 1.500 volontari salernitani e un 1.200 di Basilicata. A questi si può aggiungere più che altrettanti calabresi e campani in battaglioni speciali, o mescolati via via tra gli altri settentrionali. Un seimila e più napoletani così, sui 22.000 che si contano aver combattuto nel Volturno, contro 40.000 e più dell'esercito borbonico, napoletani e stranieri. Gli altri volontari napoletani correato le province, dal Tronto a Leuca e da Reggio a Napoli, per la rivoluzione e contro le reazioni, e resero possibile le mosse di Garibaldi.

68 Conf. *L'insurrezione pugliese e la conquista Normanna*, del prof. G. de Blasiis, Napoli Detken 1865.

69 "Se la rivoluzione fu menata a compimento, se ne deve l'obbligo all'entrata nel regno di V. Emanuele. Se Cialdini non avesse rotta e fugata sul Macerone (il 20 ottobre) quella schiera di milizie borboniche, che, retta dal generale Scotti-Douglas, muoveva verso l'Abruzzo, vinto già il Nullo e i suoi volontari sanniti e lombardi a Castelpetroso, l'Abruzzo, il Molise, le Puglie sarebbero tornate con facilità sotto l'antico dominio, e Garibaldi sarebbe stato preso alle spalle in Napoli mentre combatteva sotto Capua". Così, da me richiesto, mi scrivea, dopo una narrazione dell'insurrezione abruzzese di quei tempi, Raffaele de Novellis, uno dei capi de' volontari

Gaeta, la funebre cerimonia celebrata dal vincitore, dopo la resa, per i morti dei due eserciti italiani, chiuse degnamente la storia militare del Regno, di cui era già cessata la vita politica pochi mesi innanzi col plebiscito.

Prima di ciò era divenuta gravissima la condizione interna pel Napoletano, massime nelle settimane precedenti e seguenti alla battaglia del 1 ottobre sul Volturno. Mentre l'esercito borbonico raccolto ed accresciuto dai soldati precedentemente dispersi, dava la mano al pontificio, e si dubitava dell'atteggiamento de' francesi a Roma dopo Castelfidardo, nel campo e ne' consigli del dittatore prevalevano strani concetti, di guerra imminente contro francesi e tedeschi; e di ritardar le annessioni, per potere aver maggiore libertà di mosse per così vani propositi. Si mandarono dalla Segreteria del Bertani ordini di arresto contro quei patrioti che raccoglievano indirizzi di privati e di municipi invocanti e il plebiscito pronto e l'esercito di V. Emanuela (⁷⁰). Il Mazzini soffiava in Napoli contro il plebiscito, e forse fu suggerito al dittatore d'opporsi all'entrata dell'esercito dal Tronto.

Ma il senno combattuto di lui fu presto rischiarato così dal vigoroso assalto che ci diè l'esercito borbonico il 1 ottobre, come dall'atteggiamento risoluto di tutta la cittadina liberale di Napoli contro la Segreteria ed il Mazzini, ed a favore del pronto plebiscito. Qui si vide che i popoli del Mezzogiorno si teneano solo come aiutati a liberarsi, per quel grido unitario che avea preceduto in bocca loro i soccorsi di Garibaldi; grido che essi vollero si mutasse subito in fatto. E romoneggiando ottennero di conservarsi arbitri essi dei propri destini, e non rimanere stromento di quei consiglieri del dittatore, che si ostinavano nel vecchio programma repubblicano, e nel governo piuttosto arbitrario che liberale. Così in Napoli fu sostituita alla dittatura indefinita la unitaria e liberale Monarchia (⁷¹). Questa agitazione risoluta e sagace della borghesia meridionale salvò così quel moto unitario, pel qual essa dianzi avea levata una chiara bandiera, invocando Italia e V. Emanuele, il 4 aprile a Palermo e il 18 agosto a Potenza, prima e, lungi da ogni soccorso degli altri italiani.

Ora, a quel modo che il pregiudizio dell'unanimità assoluta di tutti i ceti dell'Italia settentrionale nei moti del '59 e '60 vi portò l'effetto dannoso dell'attuazione sommaria delle leggi amministrative e d'altre piemontesi non urgenti, nel periodo razziano dei pieni poteri, così la leggenda della conquista del mezzodì fatta dai Mille perturbò in quel principio il rispetto della uguaglianza civile e morale degli italiani. E quindi, tra l'altre, le leggi pubblicate a furia nel mezzodì sulla pura stampa piemontese, e l'esercito napoletano disciolto scompigliatamente; che fu certo grande occasione ed aiuto al successivo brigantaggio.

IX. La spedizione de' Mille, abbreviando prima in Sicilia e poi nel Napoletano quel risorgimento che vi trovò cominciato in armi, contro il maggiore e il più antico Stato d'Italia, vi fe' palese subito l'intima e vecchia discordia degli individui e de' ceti. Quivi era naturale che l'opinione pubblica più intelligente non potesse di botto trarre a sé intere le forze dello Stato, pure cacciandone il capo;

di quella regione, decorato, per la presa di Borriello, con la medaglia d'oro al valor militare.

70 V. il telegramma circolare Bertani del 1 ottobre 1860 riferito dal Racioppi a pag. 231, op. cit. Panecchi furono imprigionati in quell'occasione, perché promotori di petizioni al Re. V. ivi, p. 231 e i fogli del tempo. Dopo la dura prova del 1 o 2 ottobre sul Volturno, ad anta della vittoria, Sirtori ministro, il 4, mandò un telegramma circolare contrario a quello del Bertani.

71 Il due ottobre, forse per la gravità e la difficoltà di quella battaglia che per poco non aperse ai borbonici la via di Napoli, il dittatore consentì al voto dianzi comunicatogli dal municipio di Napoli, di inviare una Deputazione nelle Marche per invocare il pronto arrivo del Re o dell'esercito italiano. Pochi giorni dopo, essendo stato in Napoli ripetute dimostrazioni della borghesia liberale contro il Mazzini, che fu costretto a fuggire, e contro il segretario Bertani, che avea ottenno in certo modo pieni poteri e avea messo sossopra città e province, il dittatore convocò i capitani e maggiori della G. nazionale, coi quali si dolse di quelle dimostrazioni, per chiedere la loro opinione. E, uditala unanime da questi a favore del plebiscito, si mostrò inclinato ad esaudirla.

Allora senz'altro tutte le persone civili di Napoli posero un sì al cappello, e via via di qui nelle province, onde il plebiscito fu prima pubblico per parte della nostra borghesia, che compì il 21 ottobre. Si può dire in conclusione che, anche dopo le iniziative armate della borghesia napoletana, e la vittoria del 1 ottobre, la voluta *conquista* del Mezzodì si sarebbe volta probabilmente in disastro e rovina, senza l'energia e il senno politico di quella stessa borghesia, in un momento storico capitale, e senza i soccorsi dell'esercito regio.

I quali sarebbero stati poi difficili a giustificare, se fosse mancato il plebiscito, che fu *conquistato* davvero dai napoletani su' mazziniani venuti co' volontari.

come era accaduto l'anno precedente in Toscana allo scoppiar della guerra d'indipendenza. In Napoli l'esercito avea sue tradizioni recenti nelle vittorie civili, massime in Sicilia. E così la discordanza della borghesia liberale dalla plebe delle campagne, e da quella armata dell'esercito, mentre spiega la spontanea insurrezione liberale, necessitò quell'anno per compiere l'unità, prima il soccorso di Garibaldi e poi dell'esercito regio. Ma un'altra conseguenza del pregiudizio della conquista, nato da questi soccorsi, che divennero gli elementi più vistosi della rivoluzione, fu che non si vide più così chiara, come si sarebbe dovuto, la divisione profonda dei due ceti che era nel napoletano; e che in una successiva riscossa, principalmente sociale fosse scorta una perdurante questione politica.

La verità è che, anche prima di qualunque tentativo d'insurrezione politica unitaria per opera della borghesia napoletana, lo statuto dato in fretta il 25 giugno 1860 da Francesco II, era già parso a molta parte delle plebi contadinesche del Napoletano come una nuova minaccia della borghesia. Quindi, fiaccata l'energia del governo vecchio, e scorati i suoi più fidi esecutori, si riscosse e diventò bieca e audace in più luoghi la plebe campagnuola: e, prima che volontari e soldati borbonici, pugarono tra loro villici e borghesi. Una lunga serie di reazioni sanguinose, promosse dal non trovar più la plebe del contado vigorosa resistenza di governo, seguì dal luglio del 1860 all'aprile 1861; e, vinti questi scoppi nei paesi, successe terribile il brigantaggio nella campagne. Come la cronologia ci ha soccorso a chiarire che il moto politico del Mezzogiorno, per opera della borghesia armata, era stato vigoroso, e precedente dovunque, da Palermo a Potenza a Benevento ed a Napoli, all'arrivo dei volontari; così quella può rilevare le cause che dettero luogo a' disordini successivi. E può mostrare come non fu politico il motivo precipuo di essi, sebbene le occasioni e gli errori politici avessero concorso ad accrescerli.

Lo statuto borbonico, ricordiamo, fu pubblicato il 25 giugno 1860, essendo Garibaldi in Sicilia. E già subito, in fine di luglio, la plebe di Matera, e poi quella di Calciano in Basilicata, assalì, per ira antica, le case dei borghesi, e ne uccise alcuni a furia di popolo. Nel settembre, quando Garibaldi non era ancora giunto in Napoli, simili stragi ebbero luogo a Bonello in Abruzzo, e presso Ariano; altre in ottobre, durante la guerra sul Volturno, nell'Avellinese, in Abruzzo: ed in Basilicata, in undici paesi (⁷²) la plebe diè sopra ai notabili e ne fece strazio. E i liberali che due mesi dianzi erano bastati in Basilicata ad abbattervi con l'armi il governo borbonico, non bastarono a difendere poco dopo le loro case dalla plebe insorta. Così duemila anni innanzi, negli stessi luoghi, i Romani testè vincitori della guerra coi socii, furono per un pezzo sopraffatti dalla guerra servile di Spartaco. Finita la guerra del 60 non finirono le sollevazioni né le imprese de' briganti, sino all'altra guerra del 1866. Anche prima che un decreto avesse chiamato in primavera sotto le armi parte de' soldati borbonici improvvidamente disciolti, levò la bandiera della reazione Crocco, uno de' loro, vecchio soldato e vecchio brigante; questa successione di sollevazioni sociali era cominciata dunque più mesi prima che apparissero i fatti politici, che generalmente furono dati come cause politiche del brigantaggio, cioè la caduta del governo borbonico per opera dei liberali, di Garibaldi e Cialdini, ed il richiamo dei soldati borbonici, (con decreto del 24 aprile 1861) già licenziati dopo la resa di Gaeta; ed il brigantaggio terminò parecchi anni dopo.

Le cause politiche ed amministrative, generalmente addotte come motivo dei disordini sociali del Napoletano, influirono certamente nel secondo periodo di questi disordini.

Periodo che tuttavia, a chi ben guardi, non parrà il più grave, sebbene fosse risultato certamente più lungo e sanguinoso. Anche in questo periodo le cause sociali del disordine, trasferito dai borghi nelle campagne o nei boschi, prevalgono alle politiche ed amministrative. I soldati richiamati, e repugnanti alle assise dei loro vincitori, gli incitamenti di avventurieri stranieri mossi da Roma sul confine pontificio, la scarsezza di guarnigioni e l'assenza di polizia nei primi mesi del nuovo governo, la pietà di Garibaldi verso i primi ribelli, e l'inesperienza amministrativa dei governi provvisori di Napoli; infine e soprattutto le cattive accoglienze ottenute dai soldati tornati a casa, dai loro concittadini, sospinsero a sollevarsi soldati e villici, e fecero loro pigliar l'armi in molte

72 Conf. Panirossi, *La Basilicata*, Verona 1866, pag. 504, e Racioppi, C. II, op. cit.

province. E pure il brigantaggio non fu mai terribile in quegli anni in quelle Calabrie donde s'era mosso con gran seguito il Ruffo nel 1799 ⁽⁷³⁾. Perché in Calabria il popolo suol muoversi, quando insorge, quasi tutto; essendovi quasi feudali, e più strette, se non son più spontanee, le aderenze e le clientela. Ed appunto quivi il moto rivoluzionario, sotto la condotta dei capi, era già stato più largo. Non dettero briganti quarantaquattro comuni, quelli dove la plebe è meno disagiata, tra i centoventiquattro della Basilicata ⁽⁷⁴⁾: fu quasi nullo il moto nelle province di Napoli e di Terra d'Otranto; dove, nella prima, la popolazione più mobile e l'agiatezza maggiore temperano i lunghi odii tra i ceti, e li lasciano sfumare in una agevole distrazione; e nell'altra l'indole mitissima, la terra abbondante e la maggiore benignità che ne risultano, scemano le ire, se non tolgono la miseria. Sul confine pontificio il primo scoppio fu più forte e fu più misto d'elementi politici; ma però appunto fu domato più presto.

Come il fervore dei borbonici, diventati setta, valesse poco ad aiutare, e si provasse vano ad indirizzare a scopo vero politico il brigantaggio lo mostrò il caso del Borjès. A questo dapprima sembrò ritrovare i segnati *realisti* ne' contadini, perché li vedeva odiare la borghesia liberale. Ma in Basilicata, quando incontrò i capi armati del moto, accortosi che questo non era politico e borbonico, il 29 novembre 1861 si partì da' boschi di Monticchio pel confine romano, dove trovò la morte ⁽⁷⁵⁾. Infatti, il dì prima che partisse di quel bosco, il 28, i novizii arrolati dal *cabecilla* per l'impresa politica erano stati disarmati dal capo del brigantaggio di quella regione, il Crocco. E costui, con quel disarmo (che che egli ed altri vantassero di scopi politici) definì la natura punto politica di quell'impresa.

Pure, se la quistione sociale appare viva nel brigantaggio del Napoletano dal 1860 al 1866, e vi fu riconosciuta più o meno chiaramente da quelli che l'hanno studiata ⁽⁷⁶⁾, anzi fu confessata in più occasioni, così dalle plebi già insorte, dall'agosto 1860 ⁽⁷⁷⁾, come dai briganti stessi di poi ⁽⁷⁸⁾, più antico più continuo più costante motivo del brigantaggio fu, nei dissolversi dello Stato, il cozzar degl'individui urtantisi nel ceto proprio o senza riguardo di ceto. E più dove sono messi a fronte, ne' borghi campagnuoli, uomo contro uomo, non distratti in altro, a faccia a faccia per tutta la vita questi pugnaci individui, nella più parte delle province napoletane.

Quivi il brigantaggio finisce con essere il periodo acuto, in tempo di fiacche forze sociali, del male cronico, degli eccessivi reati di sangue. La sola quistione sociale, la lotta vera e frequente, sebbene non formulata mai con precisione tra ceto e ceto, tra i possidenti, massime i più bisognosi, ed i villani ⁽⁷⁹⁾, neppur basta a spiegare tutto il complesso problema (che fu vivo da secoli nel Napoletano sempre, sotto qualunque condizione politica o sociale de' popoli) ⁽⁸⁰⁾, senza quel motivo più profondo, il motivo etnografico. Cioè che gl'individui ivi sono eccessivamente disciolti, e però naturalmente, più spesso che altrove, l'uno cozza con l'altro; il qual fatto poi è probabilmente più la causa che l'effetto della storia travagliata di quella regione. Invero se il Comune è odiato dai meno abbienti, perché governato spesso da usurpatori o da avversari alla ripartizione di terre, cui quelli credono aver diritto, perché invano ne attendono da ottanta anni la ripartizione che scemerebbe a questi molti guadagni; se l'ira dei briganti si volse per solito più fiera contro gli abbienti del

73 Conf. *Relazione parlamentare della Commissione d'inchiesta del 1863*, Napoli, stamperia dell'Iride, p. 11.

74 Conf. Panirossi op. cit., p. 518.

75 Conf. Racioppi op. cit. p. 269.

76 V. Panirossi op. cit., pag. 441 a 452, e la *Relazione parlamentare* del Massari del 1863 pag. 9 a 11. Conf. Pure Dotto de' Sauli, *Sulle condizioni morali e materiali delle provincie del mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1877, pag. 102, 103.

77 Gl'insorti di Matera dell'agosto 1860 dissero di muoversi contro la procrastinata ripartizione dei demanii, conf. Racioppi, op. cit. pag. 153.

78 Conf. Panirossi op. cit. pag. 555.

79 Conf. Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*, libro XXXIV; Colletta, *Storia di Napoli*, VII 2; Panirossi op. cit. pag. 457; Racioppi op. cit. cap. XXI; Dotto, op. cit. pag. 103, 104. 95.

80 Conf. in Racioppi, op. cit. da pag. 145 a 154, la descrizione delle pressioni dei notabili e delle ire delle plebi di Basilicata, tanto più notevole quanto l'inclinazione dell'autore pare sia quella di dissimular ciò, come si vede a pag. 7 e altrove. E Panirossi, op. cit. pag.

paese nativo, pure anche tra gli abbienti de' paeselli diedero e dan sangue gli odii, che durano fierissimi. E non son domati essi, neppure tra la plebe che lavora, dalla quotidiana fatica. E spesso i piccoli possidenti eccitarono i briganti contro i nemici, del loro stesso ceto ⁽⁸¹⁾, e diressero l'ira di quelli; che ne li accusarono poi innanzi le Corti d' assise, dopo che invano i manutengoli avean tentato d'impedire la presentazione dei briganti già incitati da quelli. E spessissimo i contadini, rassegnati, per paura o per ignoranza, verso gli abbienti, vi son prontissimi alle coltellate fra loro ⁽⁸²⁾.

Così quest'individuo, eccessivo in tutta la razza, allo scemar dei freni, dall'indole sua pugnace e senza misura ebbe la prima mossa di quei lugubri periodi di disordini. E ciò fece che i meno pronti a scoverare i motivi ed i rimedii del brigantaggio furono gli scrittori ed amministratori nativi di quelle stesse provincie. E però, massime agli abitanti delle città napoletane più remote dal disordine, il brigantaggio parve da prima un moto politico ma incomprendibile; per non intendersi qual motivo di benevolo ricordo pel cadente o caduto governo muovesse que' villani.

Finalmente il generale Pallavicino e qualche altro, studiando da presso il male, non certo per curarne la radice, ma il danno e la rovina, compresero, come avea fatto già il Manhès in Calabria nel principio del secolo, che la milizia s'affaticava indarno senza guide sicure; e che bisognava invece sottrarre a' briganti gli aiuti veri, quelli che li soccorrevano dai paesi, spadroneggiandovi spesso sotto colori accesi di libertà, ed accusando di complicità i possidenti avversi.

Ebbero loro guide da' briganti perdonati, tolsero i sussidii e gli incitamenti paesani a' perduranti in campagna, col sorvegliare alcuni borghesi. attori abilissimi in doppia parte contemporanea; e così il grosso brigantaggio venne meno, tra il 1864 e il 1866. I briganti o furon presi e fucilati, o perirono in campo, con coraggio degno di causa migliore; e con più sangue sparso che nelle guerre del 59, 60 e 66.

Ma le cagioni della lotta feroce non iscemarono di poi, se non qua e colà dove scemano, con i popoli, gli odii delle campagne, per la crescente emigrazione ⁽⁸³⁾. In più luoghi di più provincie oggi, nel 1888, le vie sono qua e là ancora poco sicure come prima del 1860. Certo l'uomo teme ancora l'altro uomo delle campagne napoletane, segno di sospetti tuttora perduranti dopo la rivoluzione e dopo il cadere del brigantaggio: sospetto talora d'ogni viandante contro qualunque s'incontri, e tentazione nel contadino contro il viandante che egli presume ricco ⁽⁸⁴⁾. La sete delle terre negate dai comuni ai poveri non è certo scemata col continuato dispregio della legge che ne imponeva la divisione in quote; l'ire contro i Comuni son cresciute col cresciuto potere legale dei maggioranti: e nulla mostra che, in condizioni simili, non si tornerebbe da capo, se non dove e finché sia largo lo sfogo dell'emigrazione. Già, non mancano indizii che talora l'ire delle plebi, massime nelle campagne, tuttavia gittino faville in più occasioni. Diremo ora d'un'altra forma che piglia nel Napoletano l'individualismo eccessivo e disciolto, quello della camorra.

X. Se gli osservatori italiani de' fatti italici, (sì pochi sinora) osservassero talvolta in sé e nei prossimi la prima radice di que' fatti, nell'indole nazionale, potrebbero più facilmente chiarire i motivi intimi e precipui de' diversi disordini sociali. Questi motivi s'appuntano per solito tutti in quel po' di guerra civile che, se ineducato, è in cuore di ogni nostro concittadino. Brigantaggio e camorra, mafia e clientele non sono che forme diverse d' uno stesso fenomeno.

81 È uno de' pregiudizii rimas[t]i da quel tempo questo che i possidenti maggiori, per odio politico, suscitassero il brigantaggio. Invece, tra i condannati per la legge speciale contro il brigantaggio, non si trovò quasi nessun grosso possidente. V. Panirossi, nota a pag. 518. Al contrario parecchi de' minori, per odio o per avarizia diventarono manutengoli. V. ivi pag. 534 e 536.

82 Conf. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze 1875, pag. 19.

83 Le riconosce esplicitamente il Dotto op. cit. pag. 106, a cominciare dall'anno 1861 come rimedio al brigantaggio, e ciò dopo una lunga dimora in questi luoghi; ed ora F. S. Nitti, nel suo importante studio intitolato *L'emigrazione ed i suoi avversari*, Roux, Torino-Napoli, 1888. Egli dimostra che la province napoletane che hanno maggiore emigrazione son quelle cole dove è diminuita la criminalità. V. a pag. 86 e 87.

84 Sino al luglio del corrente 1886 c'è stato nella Sila il famoso brigante Bruno, catturato dal deputato march. di Conversano.

“Supponendo domani imprigionati tutti i camorristi, scriveva il 1865 il Villari all'*Opinione*, la camorra sarebbe ricostituita la sera; perché nessuno l'ha mai creata, ed essa nasce come forma naturale di questa società”⁽⁸⁵⁾. E due anni dopo un giornale di Napoli conchiudeva un articolo sulla camorra quasi con le stesse parole. “Che il Questore arresti pure i malandrini, i briganti cittadini dell'umile sfera, sarà sempre ben fatto. Che abbia il coraggio di cercare la sua preda più in alto, lo desideriamo. Ma che questa sia cura alla malattia, neghiamo recisamente. Dopo poco si sarà da capo. Il vizio è nel sangue, come suol dirsi, cioè nel carattere”⁽⁸⁶⁾. Certo anche il carattere si può correggere; ed anzi si dee voltare a bene l'eccesso di quell'indole, che è poi quella stessa che illustrò gli antichi *raptores mundi* nostri antenati. Pure, per avviare la correzione, bisogna aver ben chiaro il concetto della radice unica di più disordini, che appariscono in forme e colori diversi, in una stessa nazione.

L'origine di quell'abito, che si chiama *camorra* nella provincie napoletane, è nella radice comune a tutti i difetti speciali dell'indole italiana, nella scioltezza eccessiva degli individui. Questa poi pigliò la forma di sopraffazione privata nelle città, sempre che la sproporzione vi fu grande tra il rigoglio degli individui e la efficacia dei poteri pubblici; Nel Mezzodì, cessando o scemando le sopraffazioni de' feudatarii, de' bargelli, degli scherani e della polizia. e non avendo ancora preso il posto di quelle sopraffazioni una sufficiente giustizia imparziale e rigida, opportune istituzioni o sodalizzi geniali, né una sufficiente educazione atta a piegar le indoli meridionali all'abito della misura e del limite nelle loro relazioni, tosto, in tutto il campo rimasto libero, tra la plebe delle città prevalsero i sopraffattori, come nelle campagne i briganti. Mancando istituzioni sociali domestiche e rispettate, popolari o governative, che tramezzassero fra governo e governati; mancando nel popolo il vigore dell'educazione a frenar gli uni, a spinger gli altri, le liti, le coltella, la rivoltella, la sopraffazione divennero regola, dove più continuo e meno sorvegliato era il contatto tra gli individui. Diverse forme di lotta secondo i ceti, ma tutte figlie d'una sola madre.

La camorra in Napoli nacque nel volgo: prima a difesa delle donne pubbliche, e poi a difesa del lotto clandestino.

Quindi s'allargò nelle carceri, mescolate d'ogni gente e d'ogni reità sino al 1860; in fine ne' mercati pubblici e nei posti di vetture pubbliche. Napoletano è il nome più usitato del vizio: ma questo può dirsi davvero italiano. Talora l'angheria si vela col pretesto del mutuo soccorso, tra quelli che lavorano e quelli che non trovano o non vogliono trovar lavoro, dell'istessa arte camorristi d'occasione⁽⁸⁷⁾: talora si scambia col prezzo d'un piccolo servizio. Più violenta è la camorra nel Napoletano; e talora giunge sino all'omicidio commesso soltanto per acquistare un grado onorifico ed autorevole tra' camorristi, come l'impresa operata, che meritava lo stemma al cavaliere novizio. Più chiusa. secondo l'indole del paese, è la *mafia*, che è la forma siciliana della camorra; e che si specifica nell'*omertà*, cioè nel silenzio intorno all'offensore, sino al compimento della vendetta. Più sfacciata forse che in Napoli è a Roma quella forma di camorra che v'è detta bagarinaggio⁽⁸⁸⁾. Ed io

85 Con ciò il Villari riconoscere quel determinante motivo del carattere nei vizii nostri che poi non gli parve più molto chiaro quando, esaminando questo saggio nella *N. Antologia* (1883 p. 402 e sg.) mi pare che abbia voluto dar soverchia importanza alla ragioni storiche.

86 V. *Pungolo* di Napoli del 24 agosto 1877. Queste note erano scritte in quel dal Tanica, ora deputato.

87 Ecco per esempio, quel che accadde a Palermo, narrato da un corrispondente della *Perseveranza*, in una lettera del 11 novembre 1879. “Il grano, prima che si converta in pane e pasta, deve passare per varie specie di camorra, che l'autorità politica, non ostante gli sforzi fatti in ogni tempo, non è mai riuscita a distruggere. Questa camorra, da tempo immemorabile, ha preso il nome di *posa*, ed ecco in che consiste. Vi è la società dei sensali, quella dei carrettieri, quella dei crivellatori, quella dei mugnai, quella dei fornai e finalmente quella dei pastai. Ognuna di queste società ha assunto l'obbligo di mantenere quegli individui della loro classe che mancano di lavoro; e perciò pretendono e devono loro corrispondere una mercede che non è in proporzione del lavoro che prestano, ma in proporzione delle persone, comprese quelle che non lavorano, che devono vivere con quella mercede. Ecco perché in Palermo la mano d'opera per la confezione del pane e delle paste costa molto più che in ogni altra città d'Italia. Aggiungete a tutto ciò una sovrainposta comunale sulle farine, che sorpassa, con l'autorizzazione del Governo, il *maximum* stabilito dalla legge, ed avrete spiegato il perché il pane si vende a centesimi 64, e la pasta a centesimi 82 il chilogrammo”.

88 Ecco un esempio del *bagarinaggio*, riferito da una commissione municipale, e stampato nell'*Opinione* del 14 aprile 1878.

“Vengono finalmente gli accaparratori che esercitano la loro industria sulla piazza stessa del mercato.

I bagarini d'infima categoria superano il centinaio, invadono la piazza del mercato fin dalle prime ore del mattino e vi stabiliscono il piano delle loro operazioni. Si avvicinano in tre, quattro e speso anche in più ed un deposito, per esempio, di erbaggi, e *anche se il*

non saprei comprendere come, dopo i fatti pubblicati a Roma su questo flagello, si potesse ancora parlar della camorra come d'una specialità napoletana; se non intendessi l'effetto che produce la continua confessione che fanno di siffatte piaghe i napoletani ne' loro discorsi e ne' loro giornali, ed il tacere anche solito dei giornali di altre regioni rispetto a mali simiglianti.

La *camorra*, la *mafia* e il *bagarinaggio* tramezzano fra la violenza selvaggia e campagnuola del brigantaggio, e la clientela interessata, di forma politica o amministrativa, di cui parleremo più innanzi. La causa è la stessa, e la forma diversa, secondo i luoghi e le condizioni sociali. Nel Napoletano, dopo il 1860 la camorra diventò meno feroce: cessò di maturare nelle carceri rigidi statuti; si accostò più spesso ai partiti politici, pei servigii ricercati o resi; e talora ne pervertì la lotta. Essa parve rendersi men barbara: ma spruzzò nel ceto de' politicanti molta parte della sua corruzione, se non della ferocia. I prepotenti della bassa borghesia, politici o no, diventano sempre più numerosi in Napoli, mentre l'opere della camorra popolana sono forse meno sfacciate. Lasciando stare le clientele politicanti, citerò qui la piaga recente, e non ancora messa in istampa, ch'io sappia, di coloro che fan professione di padrini in duello, e trovano modo di farsene compensare, e non solo moralmente; mentre dan fiducia a chi s'affidi loro che sapran meritarsela. Per questo punto la grande confidenza che v'è tra ceto e ceto nelle città del Napoletano, a differenza di quel che si vede nella più parte dei borghi e delle campagne, vi ha guasta da alcuni anni la borghesia, con l'esempio attinto dal basso. Così dunque la mollezza delle pene e la fiacchezza della prevenzione conservano la vecchia camorra nel volgo; mentre le nuove autonomie amministrative, prive di riscontri intrinseci ed estrinseci sufficienti, han creato un nuovissimo campo di legali sopraffazioni del ceto dirigente, il campo de' politicanti della borghesia.

XI. Ma, prima di venire al ritratto di quelli che con proprii difetti o caratteristiche del ceto dirigente, a cui è facile il passaggio dal discorso della camorra, quale è divenuta oggi, gioverà considerare ancora le condizioni sociali delle plebi rustiche e cittadine, come appariscono al presente, dopo la fine del brigantaggio, e dopo il termine del periodo più violento e volgare della camorra. Giova indagare anzi tutto quali siano specialmente pel Napoletano gli indizii che possano chiarire in qualche modo, senza troppa folla di cifre, se un disagio grave, una difficoltà di sussistenza e di vita umana, notevole insieme e risentita da un ceto, vi siano nelle campagne del Napoletano. E dico *risentita*, perché mi pare che nelle città come nelle campagne, in Italia e fuori, se dovunque sia miseria, la carità è un dovere a' privati, solo dove poi la miseria per giunta sia risentita come ingiusta e come degna di rimedio da chi la soffre, ivi soltanto è *quistione* sociale: e però vi si debbono riconoscere nello Stato e ne' cittadini immediati *doveri sociali*, da attuare sotto forma di concorsi e costringimenti legislativi. Così dovunque questo *risentimento* non ci sia nei sofferenti, o non ci sia il pericolo d'un danno nazionale, in questi casi c'è luogo sì a pietà ed a beneficenza, ma non c'è luogo a *quistione sociale*, nel senso politico della frase. Ed il mescolar troppo spesso e troppo largamente le descrizioni pietose, e l'osservazione che l'ignoranza faccia rassegnati i sofferenti, colle dimande di riforme legislative sociali, temo possa nuocere più che giovare al frutto dell'agitazione riformatrice, che per questo riguardo appena è iniziata in Italia. Detto ciò, non come affermazione dottrinale, ma come criterio pratico, che mi pare opportuno per rendere fruttifero quest'indirizzo di riforme, vengo a chiarire il quesito se, spento il brigantaggio nelle campagne napoletane, si debba dire che dopo ciò sia sopita, ovvero che soltanto vi si mostri sotto altre forme una vera quistione sociale. Lasciando stare qui il fatto molto complesso dell'emigrazione, che ha scopi, motivi, e però significati diversissimi, e del quale dirò più innanzi, rilevo qui i fatti seguenti.

proprietario della merce protesta di non poterla rilasciare al prezzo offerto, il bagarino getta una foglia su quella merce, sia essa in cesti o accatastata a terra, e mediante questo atto formale intende, o piuttosto pretende, di averla acquistata per suo conto. In un punto, prosegue la Relazione, uno sciame di facchini si impossessa della roba e la trasporta in altra parte della piazza. Oppure la divide e nell'atto stesso la consegna a qualche rivenditore al minuto. Questa formalità di acquisto è ripetuta in varie parti della piazza, e quasi in un tempo medesimo da cento bagarini".

Quel disordine in cui si trova ancora in molte parti dell'Italia meridionale, dalla Campagna romana alla Sardegna, e dagli Abruzzi alla Sicilia, la proprietà delle terre, dove centinaia di comuni sono in lite con migliaia di possidenti, per terre contestate. e centinaia di migliaia di contadini vantano dritto sulle terre che dovrebbero loro esser divise ⁽⁸⁹⁾; ovvero vi vantano diritti di uso o pascolo ugualmente contestati, e la miseria accende le ire, spiega, parmi, la più parte de' disordini seguenti: ch'io riferisco raccolti da' giornali veduti nei soli mesi di agosto e settembre 1877, nelle provincie napoletane. Ed altri casi dolorosi più recenti di questo genere riferirò appresso a suo luogo. “Negli ultimi giorni di agosto fu *appiccato il fuoco* (scrive la *Gazzetta di Aquila* del 1 settembre) al bosco di alto fusto del marchese Dragonetti. nel comune di Cagnano.

Il danno fu valutato a più che 2.000 lire: il guardaboschi affermò averne riconosciuti gli autori. In questi giorni (notava lo stesso giornale) *fu bruciato* il bosco comunale di Borbona, con danno valutato a 21.000 lire, e di cui furono presunti autori gli stessi dell'incendio sopra notato”.

Lo stesso giornale aggiunse che tra di Cittaducale *appiccarono il fuoco* ad una macchia della signora Teresa Cucuccioni, in quel comune, con un danno di 300 lire e riferiva la voce di altri incendi avvenuti nei boschi del circondario di Avezzano.

Il 28 agosto *fu bruciato* da alcuni ignoti il bosco di Acerno in provincia di Salerno, con danno, scrisse il *Corriere del mattino* di Napoli, di 6.000 lire. Negli stessi giorni *furono bruciati* i boschi di Giffoni, Sanna ed Auletta, nella stessa provincia. Nella notte del 28, come scrissero da Orsino al *Pungolo* di Napoli, *furono incendiati* i boschi sui monti d'Ausonia, lungo la strada di Formia e non lungi da Cassino. La notte del 29, alle 9 di sera alcuni pastori furono visti *incendiare con faci* prima lo strame secco e poi il bosco che circonda la storica badia di Montecassino.

In breve tempo le fiamme circondarono la badia, i monaci suonarono a stormo, e l'incendio fu limitato solo dopo tre ore di lavoro.

Nel principio del settembre successivo *furono incendiati* in provincia di Salerno i boschi del Comune di Olevano, con 5.000 lire di danno, di Petina con 12.000 e di Colliano con 6.000. Nelle provincie di Benevento e Avellino *furono incendiati* i boschi di Bagnoli con 30.000 lire di danno, di Pugliano con 2.300, e di Serino con danno di 6.000 lire. Queste notizie furono riferite dai giornali il *Roma* ed il *Corriere del mattino* di Napoli, che usarono sempre la frase *fu appiccato il fuoco*. In queste provincie l'incendio dei boschi non è mai presunto fortuito. Le piogge del settembre naturalmente resero impossibile in quell'anno il ripetersi di quei reati. I giornali che riferirono questi fatti non se ne commossero punto; il che non era accaduto nella stampa italiana per gl'incendii allora accaduti in Russia, che diedero occasione di discorrere delle tristi condizioni sociali di quell'impero. Registrare i fatti nostri senza fermarvisi, quando si esca dai battibecchi dei partiti e dei gruppi, sembra pur troppo caratteristico della stampa politica italiana.

Certo si può sospettare legittimamente che, in tempi più agitati de' presenti o in caso di lunghi impedimenti all'emigrazione, questi tentativi si potrebbero allargare sino al punto di quel che si vide nelle campagne del Napoletano nel 1848 e nel 1860. Abbiam già vista la doppia fortuna presa dalle insurrezioni plebee nel '60, cioè delle sommosse e delle bande brigantesche. Si può dire che questa seconda forma è difficile che potrà trovar più tante condizioni favorevoli, come allora, ed ingrandirsi. Ma la prima forma, quella delle insurrezioni delle plebi contadinesche che il 1860 si moltiplicarono e diffusero dove poterono, in una cinquantina e più di comuni, dall'Abruzzo alla Basilicata, non ha persa la sua ragione. E certo ha fatti più vivi i suoi stimoli il cresciuto e legale spadroneggiare d'un ceto solo nell'amministrazione di molti comuni napoletani, governati quasi come fosser mano morta e feudo, dopo il 1860, da una parte della borghesia. V'ha dunque non solo disagio, ma *risentimento* altresì, nel ceto rustico di gran parte del Napoletano: e v'ha però vera e propria *questione sociale*: che se è scemata dal '77 al 1888, ciò non può esser che effetto dell'emigrazione cresciuta, e però è condizionato quello scemare al durar largamente di questa.

89 Son 300.000 ettari ancora, secondo una circolare recente. In Basilicata si usa dimandare, quando giunge un prefetto nuovo, s'ei sia *comunista* o no; cioè favorevole o no a lasciare i comuni nel possesso dei demanii contenuti o indivisi.

XII. Dirò qui qualche cosa dei bisogni dell'agricoltura nelle provincie napoletane, tenendo conto in questa edizione delle notizie raccolte dall'*Inchiesta agraria recente*, per le provincie napoletane (⁹⁰). Venti deputati napoletani nel luglio del 1886, credendo che le condizioni agrarie del Mezzodì continuassero a peggiorare anche dopo l'inchiesta, vollero promuoverne un'altra speciale, raccogliendo fatti e proposte da' loro colleghi, del che per verità non c'è stata ancora occasione di vedere il frutto nel parlamento e fuori. Ad ogni modo essi insistevano principalmente in quella circolare su questi guai presunti da molti come acuti e crescenti "la concorrenza mondiale che rinvilisce i prezzi de' prodotti, il sistema tributario governativo e locale che grava più sull'agricoltura che sull'industria, l'alto interesse del capitale che rende ardua la trasformazione delle colture, la insufficiente diffusione delle cognizioni pratiche opportune, l'emigrazione senza tutela che spopola le terre, l'insufficienza di una legislazione economica poco adatta a' nostri bisogni, i sistemi presenti di viabilità e di bonifiche, e del regime dei corsi d'acqua e delle foreste".

Di questi guai si può dire che solo il terzo e l'ultimo siano più speciali e dannosi per le provincie napoletane, l'interesse più alto del capitale per difetto d'industria, e le strade, le acque e le foreste che sono più trascurate nel Napoletano, anzi in tutto il Mezzogiorno, che altrove.

Scorrendo i volumi dell'inchiesta agraria italiana ed anche la splendida conclusione del presidente Jacini, non si vede chiaro quello che non vi poteva apparire, pel modo come l'inchiesta fu eseguita, cioè alcuni punti capitali per cui differisce la condizione degli agricoltori italiani del Mezzodì da quella dei loro colleghi del resto d'Italia. Poiché ciascun commissario studiava una sua propria regione, seguì che la sintesi riusciva ardua o impossibile per quelle differenze, che, come quelle dell'ambiente speciale, nessuno osserva finché si trova in esso; e non si rilevano che passando e osservando dall'uno all'altro, e rendendosene conto così.

Queste differenze a me sembrano principalmente due.

La prima e l'importanza diversa del regime delle foreste o delle acque. Per questo nelle altre provincie italiane si tratta più di conservare che di rifare; ma nel Mezzodì è urgente piuttosto far da capo che conservare. In ciò il periodo seguito al 1860, pel Mezzogiorno, è stato barbarico e rovinoso. Ed ha dato l'ultimo colpo a quella decadenza delle foreste, a quell'anarchia de' corsi d'acqua, a quella diffusione della malaria, che è cominciata in questa regione con la caduta della Magna Grecia. Leggi forestali molli, libertà politica che s'è mutata in licenza agricola hanno sterminato le selve meridionali.

Nella sola quarta circoscrizione dell'inchiesta, cioè nel solo versante adriatico napoletano, l'inchiesta trova, paragonando le notizie d'un decennio, 150.000 ettari di terra testè nudate d'alberi. Quanto al regime delle acque, non c'è stata colà, da duemila anni, neppure l'idea che i fiumi dovessero essere arginati e corretti, tranne nella provincia di Napoli. Caduta ora le ultime foreste, le correnti hanno imperversato, dilagato e reso malsano uno spazio molto maggiore, rovinando fondi e strade, rompendo le ferrovie litoranee. costringendo per la malaria gli agricoltori a dimorare nelle città e ne' borghi. Questo motivo, dopo il brigantaggio, fa che, non potendosi abitare in moltissime terre, non vi sorgono case coloniche; onde il lavoro alacre degli agricoltori della più parte del mezzodì frutta molto meno di quel che potrebbe, se non dovessero ciascun giorno andare e venire più miglia per ispenderlo sul podere. E così il salario, scarso per sé a' lavoratori, è grave a chi lo paga, messo in proporzione col prodotto. Così, tra danni diretti e indiretti, la malaria rovina l'agricoltura meridionale

Nella pianura lombarda, abbattuta anche qua e là le foreste montane, i ghiacciai e i laghi, coll'alternativa delle stagioni bastano tuttora a dare qualche regola alle correnti alpine. Invece dove la massa dei monti appennini e centrale e non circoscrive la regione, dove non non però quasi fiumi,

90 Queste considerazioni le riassumo da tre articoli da me pubblicati nella *Perseveranza* dell'agosto 1886, in occasione d'una circolare firmata da alcuni deputati napoletani, intesi a raccogliere fatti per sostenere poi innanzi la Camera gl'interessi dell'agricoltura di questa regione, e proporre i provvedimenti necessari.

ma torrenti che ne usurpano il nome, dove non sono ghiacciai, cadute le foreste, le acque non le ferma più né il gelo, né un lago mai; ed ogni grossa pioggia accresce la rovina delle terre e la malaria. E da un'altra spinta all'emigrazione, da cui non si salva finora che la sola pianura pugliese. L'altra differenza capitale è la mancanza d'industrie, annesse o no all'agricoltura. L'economia di questa però si regge su una gamba nel Mezzodì, se altrove su due. Altrove, in Italia e fuori, se fallisce il raccolto principale del podere, non è certo che il possidente debba ricorrere al credito, se potrà provvedere col provento dei bachi, o con le azioni industriali che possiede. Nel Napoletano v'ha intere provincie, il Molise, la Calabria, la Basilicata senza una industria, agricola o no, degna che se n'abbia notizia fuori. Ed a ciò disgraziatamente il rimedio non si vede, perché l'indole meridionale ripugna a quella fiducia reciproca che è indispensabile all'industrie vaste; come è indispensabile a quelle piccole in cui, per l'alveare, pei bachi, per gli altri allevamenti, il colono e il possidente debbono concorrere coi danari e con l'opera. L'industria finora quivi o è straniera o è opera d'un solo individuo operoso e ingegnoso, e però appena vitalizio, e senza lungo avvenire. Non latterie sociali però, non consorzii d'irrigazione, né forza utile industriale di acque, salvo del Liri, del Sarno e dell'Irno, tutti e tre nella Campania.

Or "l'esperienza di tutti i luoghi e di tutti i tempi, scrive nella sua relazione finale il Jacini, (Vol. XV, pag. 71) ha dimostrato che i paesi puramente agricoli non sono mai paesi ricchi, nemmeno sotto l'aspetto agrario".

Rimane il credito, nelle sue varie forme possibili. Ma nel Mezzodì la ragione dell'interesse del danaro è così alta che finora è vano sperarne sussidio per l'agricoltura, se anche il credito ha potuto procrastinare la rovina di qualche possidente. Come stanno ora le cose è difficile dire se esso abbia fatto più danno che vantaggio alla agricoltura meridionale.

Certo in alcune regioni, senza esso non sarebbero accadute disfatte così rovinose, come si son viste, di possidenti, illusi dalla apparente agevolezza del credito fondiario o bancario, nell'urgenza dei loro bisogni.

Le ragioni generali di disagio agricolo, la concorrenza americana, il protezionismo dei paesi più vicini all'Italia, le imposte gravi e crescenti, massime delle provincie e dei comuni, l'emigrazione che scema le braccia e cresce i salarii, son dunque necessariamente aggravate nel Mezzogiorno; dove ogni vicenda agricola triste, come ho detto, più che una disgrazia può chiamarsi una rovina per molti. La crisi generale, diventa però qui più acuta perché più irrimediabile; e i lamenti che esprime la circolare dei 20 deputati non sono querimonie ch'essi lusingano, non sono illusioni, ma verità. E però il grido che s'alzava e s'alza non era una riscossa contro la perequazione testè votata, perché non sorgea dagli oppositori di quella; ma l'eco schietta del sentimento vivo del disagio crescente, soprattutto di que' nostri agricoltori e possidenti piccoli e mediocri; che avean taciuto nella opposizione fatta alla perequazione da' proprietari maggiori.

Pure questa discordanza non cesserà quando l'agitazione che s'è incominciata riesca a ottenere quello dei rimedii concreti ch'è il più usuale, intendo l'aggravamento o la creazione di dazi sui prodotti agrarii stranieri. In questo non ci è unanimità possibile nel Mezzogiorno, se non c'è nel Settentrione d'Italia. La prima ragione per cui i sottoscrittori della circolare furono venti e non quaranta o cinquanta, e per cui fu impossibile che la deputazione meridionale procedesse concorde in questa agitazione, sta proprio nella prima delle cose proposte tra i rimedii legislativi, nella frase "modificazione alle tariffe doganali su' prodotti agrarii".

I produttori di grano che non ne fanno esportazione né importazione essi, di fuori, hanno generalmente inclinazione al protezionismo quivi come in altri luoghi. Sono numerosi e potenti, ma forse non sono i più numerosi. né i più potenti tra i proprietari meridionali. In Capitanata, in Basilicata, nel Molise, in qualche parte delle provincie di Benevento, di Salerno. delle Calabria e degli Abruzzi essi preponderano. Ma i viticoltori di Terra di Bari si preoccupano della libera esportazione dei loro vini, gli orticultori di Campania della esportazione degli ortaggi, i calabresi di quella degli agrumi. V'ha poi i possidenti che fanno anche il commercio, pochi ma ricchi ed influenti; v'hanno le città e le plebi e gli operai che vogliono soprattutto il pane a buon mercato.

Il dazio, recentemente elevato a cinque lire l'ettolitro, pare che in ciò potrà bastare, senza notevole aumento del prezzo del pane, a porre gli agricoltori in grado di poter restringere la coltura granaria, senza spaventare nessuno.

Seguiva nella circolare la proposta dell'attenuazione degli aggravii diretti e indiretti sulla proprietà rurale. Il limite tra cui si può discutere questo problema è facile intenderlo. E la possibilità dei bilanci dello Stato, delle provincie e dei comuni. Specialmente di questi due, che sono i più variabili.

In ciò forse la riforma della legge comunale e provinciale, se includesse qualche specificazione dell'imposta, potrebbe contentare i possidenti fondiarii così urbani come rustici. Quanto alle altre imposte, fuori dei centesimi addizionali, i maggiori lamenti nel Mezzogiorno si riferiscono alla tassa sul bestiame e a quella sulle trasmissioni della proprietà.

La terza e la quarta proposta della circolare accennano al miglior mercato del credito agrario, ed alla diffusione della coltura agricola. E di ciò, come delle precedenti proposte, si può dire che se il bisogno del Mezzodì è maggiore, è difficile provvedervi con leggi speciali, finché i capitali stranieri e italiani non trovino il tornaconto d'investirsi nella riforma agraria del Mezzodì.

Seguiva la quinta proposta, che accennava a limitar l'emigrazione, ed a "provvedimenti per tutelare e per meglio conciliare il rispetto ai diritti individuali con gli obblighi generali imposti dalle leggi militari". Certo se i sottoscrittori desideravano che gli emigranti non fossero burlati dagli accaparratori, e che i soldati possano cominciare e terminare la loro ferma in una stagione agricola più che in un'altra, l'uno e l'altro problema sarà utile che si discuta.

Ma se voleano altro e più, s'ingannano e s'illudono. Meglio sarebbe, quanto all'emigrazione, il preoccuparsi da ora della possibilità che cresca; o che le fosse chiusa questa o quella delle grandi vie ch'essa ha prese, per le invidie o i disprezzi delle altre Nazioni, o per qualche guerra o contagio. Allora i nostri possidenti s'accorgerebbero, e terrebbero conto della sola gran fortuna che hanno avuta, fra tante loro ragioni di malcontento da venti anni a questa parte, nello sfogo che han trovato la miseria ed anche la irrequietezza manesca delle nostre plebi agricole nella crescente emigrazione. Questa non iscema poi l'aumento naturale della popolazione; anzi essa sola lo permette, perché essa sola in molti luoghi consente ai rimasti la vita e la famiglia. Se ora percorrono i possidenti le loro campagne, se discutono e credono possibili miglioramenti agricoli, lo debbono ad essa. E più sicuri sarebbero essi e i loro figli, se l'uscita normale dei più malcontenti potesse essere avviata in luoghi dove nessuna invidia o legge futura straniera potesse chiuder loro l'entrata o rimandarli a casa: in terre lontane ma nostre. Gli emendamenti che mentre io scrivo (giugno 1888) ha trovati la commissione della Camera alla proposta di legge sull'emigrazione mi sembrano ragionevoli quanto ai divieti ed alle precauzioni, quanto all'opera negativa dello Stato. Quanto alla sua opera positiva. in ciò l'Italia dubito sino che troverebbe energia sufficiente, neppure, per esempio, ad impedire che la repubblica Argentina impacci o chiuda, come si teme le scuole italiane.

L'ultima proposta riguardava i provvedimenti speciali per le strade, le opere idrauliche e le foreste, in modo che questi regimi potessero rispondere effettivamente ai bisogni di tutte le provincie italiane. Ora, da ciò che ho accennato sopra, questa a me sembra l'unica delle proposte dei nostri onorevoli agitatori che si riferisse specificamente ad un bisogno capitale dell'agricoltura meridionale; per modo da meritare attenzione ed anche legislazione speciale.

Pure, sebbene ci sembri che il regime delle acque e delle foreste nel Mezzogiorno sia tutta un'anarchia rovinosa per la nostra agricoltura, anzi per la salute e la vita di intere provincie, non si può dire che siamo ancora venuti al punto in cui si apprezza la gravità d'un problema come questo. La rovina stessa delle foreste, ch'è cresciuta così rapidamente dopo il 1860, ha per anni giovato ai molti possidenti che le hanno sfruttate; ed ora appena cominciano a trovarsi con le mani vuote. La malaria, la mancanza di abitazioni nella campagna, il tempo sciupato nell'andare e venire dal podere i lavoratori, la mancanza d'acque irrigue ed anche potabili in più d'una regione, sembrano tuttora a molti necessità fatali delle campagne del Napoletano; e non si riconosce che queste piaghe si legano

tutte tra loro. Inoltre il meridionale non è previdente; e il Governo democratico che abbiamo, non è fatto ad imporgli esso di preoccuparsi dell'avvenire nell'interesse pubblico durevole. Quanto alle foreste poi specialmente, quasi si può dire che verso di esse la civiltà è barbara, e solo la barbarie fu con loro civile.

Boschi sacri, demanii feudali, bandite di caccia e manimorte erano motivi tutti di conservazione per questa prima sorgente della ricchezza agricola nazionale. Da quei tempi, alla legge che permette il dissodare sino alla zona del castagno, il che nel Mezzogiorno vuol dire sino alla cima della più parte dei suoi monti, il regresso ivi si può dire spaventevole. Se non che, per le ragioni che ho dette, non si sente e non si misura ancora: se esso comincia a misurarsi ed a correggersi ora qua e la per le condotte di acque potabili.

Io immagino una Divisione speciale del Ministero d'agricoltura che sovrintendesse alla speciale condizione topografica ed agraria delle montagne, delle foreste e dalle acque del Mezzogiorno; per cui si può dire che ivi s'è più indietro che non si fosse nella valle del Po al tempo delle prime arginature etrusche. Ed una legge che, computati bene i milioni necessari al bisogno, ne compartisse francamente la spesa per alcuni decenni tra Stato provincie, comuni e privati: che si curasse meno di darci ciascun anno sui lidi, con le bonifiche, alcuni ettari di terre, e guardasse piuttosto a fermar quella tanto maggiore che frana dai monti nudati: che facesse una ordinata e successiva creazione di bacini lacustri allo sbocco delle valli, e di arginature dei fiumi antichi, ora torrenti. Allora solo il problema s'avvierebbe a risolversi davvero, aiutando l'opera e la spesa con ferree sanzioni penali. E s'avvierebbe a risolversi dall'alto e non dal basso, dai monti e dallo Stato non dal piano e dai cittadini: e così dalle cause e non dagli effetti.

Questo solo potrebbe rifare le foreste sacre nell'opinione del volgo; e potrebbe risolvere bene l'altro problema, che comincia appena ad esser proposto, cioè se i pugliesi e molti altri tra i meridionali abbiano o no il diritto di bere acqua potabile davvero. Potrebbe restituire navigabili quei fiumi che gli antichi già ci dicevano tali; potrebbe insomma rendere viva la coscienza, che pare smarrita, delle possibilità d'un vivere sano e civile, in questa vasta regione agraria italiana. Ma, la gravità di questo problema, e dei rimedii, forse appunto perché li guardano essi a casa e non di fuori non pare pur troppo ancora considerata dagli stessi meridionali. E poi molto più difficile ad un governo parlamentare, stuzzicato dagli interessi presenti più vivi, trovar l'energia per una lunga opera di risanamento de' boschi e delle acque, la quale non è certo di quelle che promettano frutti immediati e vistosi.

Nulla proposerò, e per verità, nulla avrebbero potuto proporre in fatto di rimedii legislativi i sottoscrittori della circolare, per ciò che riguarda l'altro danno gravissimo che arreca all'agricoltura meridionale il difetto quasi assoluto d'industrie agricole e meccaniche. Ho accennato quelle che mi sembrano le ragioni etnografiche, e però quasi fatali di questo difetto, che fa reggere l'economia agraria meridionale sopra una gamba sola, mentre altrove si regge su due.

Il rimedio lo vedo, secondo detta la natura del male, in una immigrazione dei capitali e degli industriali del Settentrione nelle provincie del Mezzodì. Questo mi sembra che chieda e indichi il comune interesse degli italiani.

XIII. Dirò ora qualche cosa specialmente delle condizioni dei contadini nel Napoletano.

Nell'altipiano appennino della regione napoletana, dal Matese alla Sila, dalle fonti del Volturno e del Fortore a quelle dell'Ofanto, del Sele e del Crati, è massima la povertà de' contadini, comune il disagio della borghesia, e sono scarsi e miseri gli artigiani. L'odio de' contadini contro i possidenti, e la distrazione di questi rispetto al bisogno estremo de' contadini, son pari nella intensità con le lotte prontissime e sanguinose de' contadini tra loro, con le gare municipali annose e con le liti giudiziarie abituali tra gli abbienti. Nel disordine sociale il motivo della comune miseria de' due ceti è superato in efficacia dalla fiera antica della razza, che, in ogni stretto contatto, respinge l'uomo dall'uomo. Il più prossimo, ancorché non oppressore abituale, respinge più facilmente però il

prossimo, individuo contro individuo, anche più che l'un ceto l'altro ceto; ed ancorché un ceto vi riesca involontariamente (⁹¹), ma effettivamente ed abitualmente, oppressore.

Dai monti, invece, alle marine ed alle pianure tirreniche e adriatiche, crescono, sino alla Campania ed al Barese, la popolazione od il vario rimescolarsi degli uomini. Quivi però nella folla non è più distratto soltanto il borghese, ma il contadino, che v'abita in borghi e in città; quivi sommano i reati nati da lunghi odii di vicinato, e più si tollerano, perché stan meno a fronte, i varii ceti. Così accade che il villano che ha colonia parziaria col padrone vicino lo ruba per solito; ma, se ha preso invece da lungi, a due o tre giornate di cammino, la caparra, per il tempo della mietitura, se non possa venire, la manda sempre a rendere all'ignoto che gliela inviò; la rimanda sin dall'America se v'è emigrato, come i possidenti stessi confessarono a Leopoldo Franchetti, senza sapersi dar conto di sì inatteso scrupolo, essi né lui (⁹²). Il che, chi scrive qui, si augura riuscirà men difficile a spiegarsi dal lettore che lo abbia seguito sin ora. La malafede non è naturale nel Napoletano, ma nasce dall'odio contro l'uomo noto; e questa disposizione cessa però verso i meno noti. Negli Abruzzi le condizioni sono migliori che nelle Calabria pe' contadini; e pure in queste il misero sembra più rassegnato. L'ordinamento feudale vi è tuttora forte e sentito; ed il gran possidente, soprattutto superbo a modo baronale, onde vuol esser tenuto potente e spesso benefico, v'è probabilmente odiato meno, perché è veduto meno, e sveglia meno, in un ambiente più medioevale, gli odii, che il possidente meno fiero dell'Abruzzo. In queste due regioni, a differenza della montana intermedia, è facile sfogarsi inoltre nel lavoro fuori, se bisogni, nell'agro romano o in Sicilia: i possidenti, massime se agiati molto, sogliono esser benevoli; e il brigantaggio vedemmo come vi fosse stato meno lungo e terribile che altrove.

Non iscenderò da questo sguardo sommario a particolari che i lettori potrebbero facilmente ritrovare nelle opere del Racioppi, del Panirossi, del Villari, del Franchetti, del Dotto, già citate, e nelle relazioni degli on. de Siervo, Branca e Angeloni per l'Inchiesta agraria. Le poche parole che ho premesse qui potrebbero forse giovare a chi s'accingesse a quelle letture, ché, tra la più parte dei fatti concordanti, vi si troverebbe pure forse smarrito, per alcuni punti capitali, in impressioni diverse, ed in risultamenti talora contraddittorii. Ma, quel che più importa, la gravità delle condizioni

del contadino delle province montane e della più parte delle pianure del Napoletano risulta dimostratissima, senza possibile contraddizione. Peggior è forse, per la miseria, la condizione di quelli della bassa Lombardia. e della Sicilia.

Pure nel Napoletano la tradizione è opposta alla rassegnazione, come abbiam visto dianzi; onde la importanza, anche politica, del pericolo nella più vasta regione d'Italia, rende questa delle condizioni de' contadini nel Napoletano urgente insieme e, ardua ricerca per lo statista italiano; e fa che ivi sia la sede dove è più risentito, se è meno vociferato il disagio. Inoltre la mancanza d'ogni piccola industria, la malaria, e la fatica maggiore che costa la distanza da' comuni ai campi, privi d'abitazioni rurali, sono tre motivi speciali che rendono pessime le condizioni del contadino meridionale rispetto agli altri d'Italia.

Inoltre il contadino crede nell'altipiano appennino le terre in gran parte tolte a sé, prima o poi, dagli abbienti e vede i governanti dei comuni abusare spesso di questi, e dei terreni comunali presi in fitto e usurpati, e delle antiche terre demaniali non divise a loro; ed abusare per giunta dell'usura (⁹³). Or questi motivi di risentimento non esistono nell'Italia centrale e superiore.

91 Il Franchetti stesso, poco bene impressionato certo della borghesia di questa provincia, chiama in un luogo gli abbienti delle Calabria e Basilicata "oppressori disonesti senza averne coscienza". Op. cit. pag. 60.

92 V. Franchetti, op. cit., pag. 106, 107

93 Io so d'un comune di Basilicata dove i contadini si erano confederati in setta di mutuo soccorso per false testimonianze, sempre benevole al proprio ceto, in caso di liti co' possidenti, per offese private o per quistioni demaniali.

Per ogni volta si estraevano a sorte cinque o sei, d'imboccava ad essi la testimonianza; e quando lo stesso ripiego poteva giovare ad un altro contadino, si tornava da capo col sorteggio.

In quello stesso comune per tre anni i boschi sono stati ripetutamente bruciati col petrolio, e talora anche le vacche dei possidenti invisi bruciate così.

È un comune nel quale pendono da molti lustri le questioni di ripartizioni di demanii.

Mi basterà affermare queste due cose come conclusione: che, per confessione di nazionali ⁽⁹⁴⁾ e di stranieri ⁽⁹⁵⁾, nessun contadino è più operoso di quello; e che, pure la sua condizione essendo intollerabile, perché egli vive per solito ad arbitrio del padrone da un anno all'altro ⁽⁹⁶⁾, ei si conserva onesto nelle relazioni con quel padrone che abbia a fare per poche volte con lui. Del resto generalmente il contadino italiano dà minor numero di condannati degl'industrianti e dei possidenti ⁽⁹⁷⁾.

Qui non accade neppure di scendere a trattare degli speciali rimedii di questa triste condizione. Un largo cenno se ne può riscontrare nelle opere citate, massime in quella del Franchetti e nell'*Inchiesta agraria* più recente. Basterà qui notare sopra tutto una cosa, ch'io non credo profittevoli nel Napoletano que' rimedii che s'avessero a fondare sopra relazioni diverse, ma pur sempre strette, tra possidente e contadino, e per cui rimanesse la più parte delle famiglie di questi priva di terre proprie. L'uno e l'altro non sanno stare a fronte neppure con mediocre fiducia. Dove il senso della misura è naturalmente difettivo in tutti, dove gli odii son vecchi e tenaci quivi non c'è possibilità, credo, di tentativi di relazioni nuove che richiedano il concorso d'entrambi, ancorché sopravvegliati, come si propone, da tribunali speciali di *probi viri*. L'affitto e la mezzeria, darebbero, temo, uno stesso effetto, posta l'indole napoletana, nella regione montuosa; dove contadino e padrone si ritrovano e si rivedono a fronte ogni giorno. L'enfiteusi, e qualunque forma richiedesse un canone annuo per un lungo possesso e pieno, senza riscontri e senza patti complicati, salvo il promuover per legge le case coloniche, mi parrebbero le forme migliori. Presso le grandi città, invece, dove il padrone naturalmente è meno assiduo sul podere, e il contadino trova pronti concimi e sussidii di ogni maniera, quivi le forme importano meno; quivi la legge può lasciar le cose come stanno finché il problema non sia più particolarmente studiato che non è, anche per queste regioni. Quivi l'uomo che ha la terra non si trova quotidianamente a fronte dell'uomo che la lavora; e questa pare condizione indispensabile, nel periodo presente almeno, perché nel Napoletano l'uno non esorbiti a danno dell'altro, e questi non frodi quello anche senza bisogno, per solo odio. Inoltre nelle pianure e nel litorale del Napoletano v'ha poche o nessuna terra di possidenza contesa tra privati possidenti, comuni e contadini.

Per quanto io so, nella Capitanata il progresso dell'industria agraria, e la scarsezza delle braccia, sino all'ultima crisi, andavan migliorando la condizione del contadino.

Nelle province di Terra di Lavoro e Terra d'Otranto, e massime nella prima, se il contadino vive male, pure spesso è aiutato dal padrone, e poco si lagna. Di quella di Napoli, dove l'agricoltura è intensiva, la popolazione fittissima, e la terra va diventando orto e frutteto per tutta l'Europa, trovo scritte queste parole in un documento ufficiale, e vedo e credo che l'impressione è veridica. "I rapporti tra i proprietari e i fittaiuoli, sebbene i primi cerchino di più in più di trarre vantaggio maggiore dai loro fondi, sono abbastanza cordiali. Accade assai di frequente che i fittaiuoli, o per malanni che hanno incolti i poderi, o per altre disgrazie sofferte non abbiano di che vivere per tutta l'annata, ed il proprietario sussidia il colono; anche per evitare il caso che, allontanandosi dai terreni coltivati, il fittaiuolo trovi il modo di non pagare i debiti già fatti per canoni arretrati" ⁽⁹⁸⁾. Il che almeno vuol dire che del contadino fittaiuolo onesto il possidente sente ivi il vantaggio e lo mostra co' fatti, la dove non abitano vicino e non si incontrano ogni giorno, come ne' comuni minori e montani,

Risoluto che fosse il problema sociale di quelle campagne più urgente ed acuto, quello della ripartizione dei demanii che rimangono indivisi ancora nel Napoletano; e soccorrendo i nuovi

94 V. Franchetti, op. cit., pag. 106.

95 V. Villari, op. cit., pag. 53. Riferisce l'opinione d'uno straniero che li avea visti da presso, circa le operosità singolare de' contadini napoletani.

96 V. *Relaz. parlam. sul brigantaggio*, opera cit. p. 10; Detto, op. cit., pag. 102 e altrove: Franchetti, op. cit., pag. 19 e *passim*, e Panirossi op. cit., *passim*.

97 Uno per 119 il primo, per 845 i secondi, per 278 i terzi, secondo uno studio di G. Curcio, cit. dal Villari. V. op. cit. pag. 135.

98 V. *Annali del Ministero di Agric.* num. 94. *Concorso agrario di Portici* del 1884, a pag. li' della Relazione sulla provincia di Napoli; e v. le osservazioni conformi nell'*Inchiesta agraria* del senatore de Siervo.

padroni con banche d'anticipazione sussidiate dallo Stato, come già in Prussia, secondo una proposta del Villari (⁹⁹), resterebbero vivi gli altri problemi, che s'appuntano tutti nelle relazioni necessarie tra due ceti.

Cioè i contratti agrarii e la loro esecuzione; e poi quei residui del privilegio feudale che sono ora il vero feudo dei maneggioni de' comuni, cioè le terre comunali. Ora i comuni peggio amministrati, e che hanno amministratori più corrotti sono quelli che hanno un patrimonio largo di terre comunali. Altra ingiustizia evidente è la esclusione totale dei contadini dall'amministrazione locale, come da quella delle scuole e della beneficenza, istituzioni queste naturalmente create solo a beneficio del loro ceti, e di quello degli artigiani. Ai benefici del suffragio universale amministrativo io non credo. Gli oppressi ne' nostri comuni si muterebbero in oppressori; ed avremmo subito aggravata la proprietà fondiaria da imposte, messi in fuga i possidenti, ed il mancare del capitale all'agricoltura dove già è scarsissimo. Ma la legge potrebbe e dovrebbe anzi tutto provvedere a vietare l'ultima delle manimorte, la proprietà rurale dei comuni, ed a creare, nel modo che vedremo appresso, istituzioni speciali: discentrando dalla insipida ed odiosa rigidità meccanica del presente comune amministrativo quegli organismi in cui avesse dritto e modo di dire la sua volontà ed il suo interesse il ceti meno agiato: sostituendosi così per più funzioni, ad un consorzio violento ed oppressivo, quale è il comune presente, istituzioni genialmente partecipate. Quanto a' contratti agrarii inoltre, e per tutte le difficili relazioni personali tra' due ceti, bisognerebbe che l'esplicazione di una accomodata e pronta giustizia amministrativa creasse a poco a poco nelle campagne meridionali quella pace che v'è desiderata da secoli: ma che per l'indole della razza, non può nascere se non iscemando anzi tutto le relazioni continue tra più interessati al medesimo terreno.

XIV. La plebe e gli artigiani delle città hanno generalmente nel Napoletano qualche dignità maggiore che i contadini, e si reputano da più di questi. E pure non sono generalmente né più agiati, né più sicuri del domani; avendo anzi qualche abito di maggiore spesa che quelli, nel nutrirsi e nel vestire, e minore la rassegnazione nei disagi normali del loro stato. L'apprendere a leggere frequentemente basta, poiché ora è eccezione pel contadino (¹⁰⁰), a mutar questo in artigiano; ma è difficile che l'artigiano disgraziato ritorni poi buon contadino. Generalmente poi gli operai delle città piccole sono meno assidui al lavoro e meno rassegnati alla loro sorte degli operai delle grandi città e delle officine ordinate. Questo accade probabilmente perché il lavoro dei primi artigiani è meno sicuro di quello dei secondi.

La plebe della città di Napoli, di cui la più parte ha mestieri eventuali, ed una minore è raccolta a lavorare perennemente in industrie e piccoli mestieri, con poche notabili officine fuori delle governative, è notevole per la cordialità delle sue relazioni con la borghesia, certo maggiore che in qualunque grande città italiana, salvo forse Palermo.

Il lusso altrui la attrae e la rallegra più che non l'offenda, sebbene in generale, massime per le abitazioni, viva infelicissimamente. Pure non si può dire per regola che al meridionale, nel clima mite di Napoli, e nella sua vita tutta all'aperto tre quarti d'ogni giornata, la buona casa importi alla sanità ed alla vita quanto nel resto d'Italia e d'Europa. E questo non suol essere tenuto in conto da chi, estraneo a Napoli, si sgomenta di quei tuguri eccessivamente.

Certo tuttavia l'ordine della famiglia non ne risulta buono molte volte, massime in quella parte della plebe che vive di mestieri avventizii. Anche in ciò il turpiloquio della plebe e l'abito critico del napoletano (che dipinge i suoi concittadini peggiori di quel che siano, e sino a chi non gliene dimandi) hanno dato occasione a strani pregiudizii. Inoltre, quanto alla miseria, è da notare che in generale gli scritti di alcuni intorno a Napoli dimenticano che questa è l'unica grande città d'Italia; e ch'è poi l'unica gran città d'Europa che si trovi, oltre Costantinopoli, ad avere un clima così mite. La prima cosa fa che gli altri italiani che non siano usciti d'Italia, pel bello come pel brutto, tornano

99 V. Villari, *Lettere Meridionali*, edit. cit, pag. 64 a 71.

100 V. Franchetti, op. cit., pag. 104, 105.

da Napoli pieni di stupore; mentre certi eccessi di miseria si riscontrano sempre, sebbene varii nella forma, come certi altri eccessi di lusso e di movimento, in ogni grande città ⁽¹⁰¹⁾.

La seconda condizione, quella del clima, produce che certe strette estreme di miseria, che escludono o troncano tante vite in climi più rigidi, in Napoli consentono il vivere ai miserissimi, e però il loro triste spettacolo. Onde è che, per esempio, basterebbe fantasticar mutato, poniamo, il clima di Londra in quello di Napoli, e subito si potrebbe immaginare come il minor bisogno di case riparate, il nessun bisogno di fuoco, di carne, di vino o liquori, scemando le spese della vita, produrrebbero in pochi anni a Londra quella moltitudine poverissima napoletana, e tutto quel cetto che colà non può vivere; e che in Napoli, vivendo, fa meravigliar gli stranieri.

Le parole da me scritte qui sopra, intorno al minor bisogno che sente della casa il napoletano, rispetto agli abitanti di altre città. più nordiche, furono riferite dal senatore Brioschi, nella discussione che seguì in Senato intorno alla legge proposta pel risanamento di Napoli dopo il colera del 1884 che vi avea uccise 8.000 persone, massime della plebe de' quartieri più insalubri. Il Brioschi parlò contro la legge; ed evidentemente voleva con quella citazione scansare l'impressione dell'urgenza del rimedio proposto.

Io confesso che quel colera e quella legge votata non m'hanno fatto mutare opinione. Se non che la condizione igienica delle case di Napoli, e specie dei quartieri bassi è così cattiva, massime per la densità della popolazione non raggiunta, come allora fu dimostrato, in nessuna altra città d'Europa, che mi par meraviglioso come il colera non ne avesse uccisi assai più. E certo ciò sarebbe accaduto se il popolano di Napoli invece di stare in casa solo sette o otto ore del dì, ed il resto in piazza o a bottega aperta sulla via, vi stesse quattordici o sedici ore, come altrove, ed il resto del tempo in officine chiuse. Infatti il mestiere che diede in proporzione maggiore mortalità fu quello de' portinai, come osservò l'on. Fusco in un suo opuscolo. Dunque quivi si abita antigienicamente: e, se il clima fosse diverso vi si morrebbe, senza colera, quanto se questo vi fosse. Noto intanto che è bastato che il comune avesse provvista d'acqua buona la città perché la mortalità ordinaria scemasse forse d'un quarto, da due anni a questa parte. Ma ciò, accrescendo la popolazione, accrescerà presto di nuovo il disagio, e rifarà insalubri da capo le case pel volgo, non cresciute col numero di questo, né migliorate.

Quanto alla legge, il Villari nel Senato si sforzò di dimostrare in un acconcio discorso, che bisognasse garantire sopra tutto la costruzione di nuove case igieniche ed economiche. Ma la corrente dell'opinione in Napoli è riuscita (e temo senza rimedio) a mutare il problema igienico in un problema edilizio, giovandosi del vago che è nella legge; cioè assegnando troppi dei 103 milioni dati da questa ad aprir vie, e nulla ad agevolare case più sacre. Queste dovrebbero triplicar per lo meno l'area di Napoli, per pareggiarvi la densità dell'abitato a quella delle città sane. La legge poi si riferisce parte a provvedimenti definitivi da attuare in dieci anni, come abbattimenti, costruzioni e fognature, e parte a provvisioni urgenti, senza dir quali, né con quanta spesa.

Or, mentre ch'io scrivo, dopo tre anni dalla legge, nulla s'è chiarito né del fitto medio ch'ora si paga da' poveri ne' tuguri da abbattere, né del probabile prezzo che potrebbero a loro costare in fitto le nuove case migliori da costruire.

Né, d'altra parte, regge nulla né preparato né definito per creare aerati dormitorii pubblici a buon mercato, bagni pubblici, gratuiti o quasi, e neppure provvisioni per rendere igieniche le scuole e gli altri edifici municipali. E da allora in poi l'opinione del pubblico sonnacchia, come l'opera degli amministratori, dopo quella strage. La spesa, che ricadrà intanto quasi tutta sullo Stato, non è parsa ragione sufficiente a persuader questo che il risanamento della città maggiore, e pure la più distratta d'Italia, avrebbe dovuto assumerselo esso che spende. Il pregiudizio della competenza universale e sacra dei municipii nel loro territorio m'auguro quindi, senza sperarlo, che non annulli in gran parte l'efficacia sanitaria di questa legge, e del dono italiano a Napoli, voluti dal Re, e dal Depretis, e votati dal Parlamento.

101 Se ne potrebbero vedere alcuni nella elegante conferenza di A. Marghieri, *Quel che si scrive di Napoli*, edita a Prato nel 1879, se non bastasse la descrizione del ghetto d'Anversa nell'*Olanda* del De Amicis.

Il fatto è che molti *bassi* e qualche fondaco furon chiusi; ma gli usciti sono accalcati altrove, non trovando abitazioni migliori al prezzo che posson pagare. E il Municipio ha decretato che nessun sussidio, su' 100 milioni suddetti sarebbe dato per far costruire case pe' poveri igieniche ed economiche; nel tempo stesso che esso non s'è punto servito del privilegio fecondo che gli dava la legge, di espropriar terreni edificatori per pubblica utilità, a fine di poter rendere possibile una larga edificazione privata e sorvegliata, di siffatte case. Questi due errori misurano la strana confusione che è per annullare il frutto d' una legge, sì benefica almeno nell'intenzione e del legislatore ⁽¹⁰²⁾. Il Cianciare senza misura e con qualunque, e l'ozio loquace della parte più agiata della borghesia, è quel che fa più danno alla riputazione di Napoli presso i non napoletani.

Costoro credono che sian convinti di quel che loro dicono, per ozio o per malvezzo, i napoletani loro interlocutori, che spessissimo poi non lo credono. Per esempio s'indicherà talora con serietà ad un forestiero come il cittadino più odiato, perché efficacemente dotato del mal occhio un tale, che poi si scoprirà che in più d'un'elezione ha raccolto il massimo de' voti per consigliere comunale. In fondo pochi vi credono sul serio; ma a molti per bene sembra bello mostrare di credere a quell'influsso ⁽¹⁰³⁾.

Gli artigiani di Napoli si possono dire, diversamente dagli occupati in mestieri avventizii, la parte migliore della cittadinanza. In più città d'Italia, massime della centrale, si trova la gente, nota il Fucini, molto meno invogliata al lavoro ⁽¹⁰⁴⁾. In parecchie città di Romagna e dell'Italia settentrionale si trova un ceto artigiano più ritroso e corrivo contro chi gli è sopra ⁽¹⁰⁵⁾. In Napoli non si sogghigna al borghese che passi solitario tra molti artigiani; né si celebra coll'ozio e col bere il lunedì. La previdenza, la nettezza certo difettano più che altrove. Ma quando il ceto dirigente non si occupa di loro, meno per mala voglia, che per distrazione universale, la colpa non può caderne sulla plebe e sugli artigiani, ceto che in nessun luogo riuscirebbe a educarsi da sé. Ciò produce poi la differenza grandissima, e da tutti osservata, ch'è tra i due ceti sociali, pel vestire e pel discorso.

E pure il borghese agiato vi è, a modo suo, benevolo ai miseri individualmente. Soccorre, consiglia, provvede, fa la limosina. Tuttavia non si nota tra' più quell'ordinato cooperare che rende efficace il buon cuore e redentrice la carità; né quella ricerca paziente che permette di misurare il provvedimento al bisogno ⁽¹⁰⁶⁾. Il ricco morendo lasciò quivi spesso il suo a' poveri; ma ora questi

102 Intanto il primo rapporto presentato il 9 maggio 85 alla Camera de' Comuni della commissione d'inchiesta, sulle case de' poveri in Londra diceva così "Quantunque, ormai le case de' poveri siano assai migliori che non fossero 30 anni addietro, pure esse sono ancora uno scandalo pubblico. In alcune case di certi quartieri l'accalcamento di persone in una stessa stanza è tale da richiedere pronti e larghi provvedimenti, poiché questi covi d'esseri umani viventi sono altrettanti focolai di sudiciume e di putredine fisica e morale".

Le cause dell'accalcamento sono due: la scarsa mercede del lavoro ed il caro delle pigioni". Il rapporto enumera tutti i mali, e tra' rimedi accenna soltanto a due: le case operaie a buon mercato e pene sanitarie severissime contro chi fabbrica o mantiene caso in istato d'insalubrità.

103 Un altro soggetto volgare di discorsi, anche tra le persone civili, o almeno vestite civilmente, è il peccato contro natura. Il turpiloquio è comune per passatempo, può dirsi, dalla plebe alla borghesia maschile. A udir certi crocchi parrebbe d'essere a Sodoma. Se richiedi poi loro come accada che i napoletani sieno imputati dagli stranieri specialmente di questo peccato, vedrai molto stupore che siffatti discorsi sian presi sul serio.

Questa facilità nelle ciance fece affermare in un libro tanto vivace ed utile per alcune osservazioni, quanto passionato e riboccante di preconcetti (la Miseria in Napoli di miss White Mario), che non si ritrova orme di verginità nelle donne morte negli ospedali di Napoli (p. 48). Invece, a qualunque abbia studiato ne' teatri anatomici di Napoli questa risulta una strana ed anche poco decente invenzione, di chi ne avrà informata quella sommaria ricercatrice impressionista. Un'altra strana impressione della scrittrice fu che la questione dell'abitazione de' più miseri si fosse potuta risolvere a Napoli coll'aver un sindaco fatti abbattere senz'altro alcuni de' covili dove quelli s'accalcavano, senza aver curato i nuovi alloggi. Si direbbe che, secondo lei, abitassero prima colà i poveri per loro elezione e diletto.

104 V. Fucini, op. cit, pag. 27.

105 Non c'è da alcuni anni niuna società operaia che sorga in Napoli o nella provincia che non vada, per primo atto, con la alla bandiera a salutare il prefetto.

106 "Perché, mentre i socii onorarii abbondano nelle Società mutue venete, lombarde e piemontesi, scarseggiano in misura veramente deplorabile nelle Puglia, in Sicilia, in Basilicata e in Sardegna? si dimandava la *Perseveranza* nel marzo 1881, a proposito d'un volume pubblicato dalla Direzione di statistica sulle Banche popolari. Perché, risponderai io, i napoletani agiati non si associano neppure per fare i loro proprii interessi, essendo tale la loro indole.

istituti, i più doviziosi in Italia dopo quelli di Milano, non sono generalmente amministrati con buon criterio né son punto concordati tra loro.

E i discendenti di quei pietosi conoscono meglio dai libri le condizioni degli operai e dei miserabili inglesi e francesi. che dagli occhi proprii quelle della plebe di Napoli.

Resta a dir qualche cosa della moralità e della operosità della plebe ed artigiani di Napoli. Quanto alla prima virtù qualcosa n'ho già detto dianzi, notando come non la si debba misurare dai discorsi che corrono a Napoli, ma dai fatti che vi accadono (¹⁰⁷). Qui dirò solo che la statistica nostra ci dà in Campania un minor numero di figli illegittimi che nell'altre regioni d'Italia.

Con ciò si prova, mi sembra, che, pure essendo in condizioni più disagiate. e più rimescolata per l'abitare, la plebe napoletana è tra le meno corrotte d'Italia. Altri paragoni sarebbero meno concludenti, pur volendo essere più precisi. Meglio sarà citar qualche esempio speciale.

Uno de' maggiori interessati nella società belga comune pe' *tramways* di Napoli e di Torino, mi notava, con grande sua meraviglia che in Napoli nessuno scappava dal veicolo senza aver pagato, come accadea spesso a Torino. Ed io mi meravigliai che egli si meravigliasse di questo a Napoli. Ed un calzolaio romano mi diceva non essergli mai accaduto a Napoli, come a Roma, che un operaio che lavorasse per lui in casa propria gli avesse negato in viso il suo debito. Ma forse, pensava io, sarebbe stato meno scrupoloso perché più malcontento colui, s'egli avesse lavorato col padrone a bottega.

Ripeto che bisogna far grande distinzione tra la plebe che ha mestieri eventuali e gli operai che li hanno stabili.

A quella la casa pessima o avventizia toglie in Napoli, come in molte grandi città, il decoro raccolto della famiglia e dell'onestà; e par loro talvolta preziosa la carcere, ch'è ricercata da alcuni a posta con piccoli reati, o con l'accattare per meritarsela. L'operaio invece dalla famiglia e dalla sobrietà sua è reso probabilmente uno de' più onesti d'Italia; e certo è notevolissima la loro intelligenza, sebbene manchino di educazione tecnica in iscuole ed officine proporzionate al loro numero. E' notevole anche che de' reati di sangue delle città del Mezzodì il motivo per solito è occasionale, nella campagne e ne' monti è premeditato.

Infine, quanto all'operosità, ormai il pregiudizio straniero del *dolce far mente italiano* par volto a declinare, specialmente per riguardo al ceto inferiore del Mezzodì. Nato probabilmente dallo spettacolo dell'ozio e de' carnevali veneti e romani del secolo scorso, la taccia parve già calunniosa rispetto a Napoli, a quel grande osservatore ch'era il Goethe; che scrisse nelle sue lettere, appunto da Napoli, note come questa "Io vorrei quasi manifestare il paradosso che a Napoli proporzionatamente le maggiori industrie si trovano forse nelle classi più inferiori". E poco dopo: "Il così detto *lazzarone* non è meno faticatore delle altre classi, e lo è perch'ei trova nel suo lavoro non solo lo scopo di vivere, ma anche quello di godere". E, venendo ai tempi nostri, e lasciando stare la plebe contadinesca, della quale abbiám toccato poco innanzi, la White Mario inglese (¹⁰⁸) ed il Fucini toscano (¹⁰⁹) trovano similmente fallace quel pregiudizio per i popolani di Napoli.

Se quivi l'ozio è forse più che altrove compagno dell'agiatazza, e più che altrove difetta la grande industria, più, intendo, dell'Italia nordica, per effetto della scarsa fiducia reciproca degli abbienti, probabilmente il popolo nei suoi mestieri stabili come negli avventizi lavora più e di miglior lena che nell'Italia centrale. Al calzolaio ed alla crestaia di Napoli spesso non basta il giorno intero, e lavorano la sera per giunta; come il contadino di Capri lavora alla pesca la notte dopo aver zappato il giorno: mentre che coi marinai di Torre del Greco, quasi soli pescatori di corallo nel mondo, la

107 Trovo che, dal 1874 al 1888, se il danaro speso nel lotto pubblico nella provincia di Napoli era disceso da 16.762.437 a 13.189.635, quello investito nel risparmio era salito ne' 5 anni da 33.323.906 a 51.198.228. V. il *Rapporto sul movimento economico delle provincie di Napoli degli anni 1877 e 1876*.

Ad onta di ciò la provincia di Napoli ha tuttora il primato nel vizio del gioco del lotto. Si giocano lire 13.70 per abitante, mentre la media del regno è 2,46, di tutto il Napoletano 3,25, della Sicilia 3,49, del Lazio 6,54.

V. un arguto studio sul lotto del prof. A. Codacci-Pisanelli, *Disc. Inaugurale all'Università di Camerino* del 21 nov. 85. Camerino Tip. Gavini, pag. 20.

108 V. *La miseria in Napoli*, pag. 259.

109 V. op. cit. pag. 27.

Francia, disperando di poter competere, con gente sua, ha procacciato con singolari privilegi se ne stabilissero alcuni a la Calle, su le coste algerine.

Del resto oggi basta, a chiunque si rechi da Roma a Napoli, confrontar la spigliatezza e l'energia diverse degli operai delle due città, per convincersi dell'operosità maggiore dei napoletani.

Come una mediocre osservazione riesce prontamente a sgombrare il pregiudizio dell'ozio della plebe napoletana, così un attento esame del suo carattere darà un valore molto più tenue, che a prima apparenza non si farebbe a quello che sembra in essa costume: il dire il falso è trar profitto illecito dall'altrui. La bugia è certo comunissima nella plebe di Napoli, ed anche più in alto e più lungi, per le provincie napoletane, massime nella Campania, e più nelle Puglie; ma è insieme per solito priva di malignità, spesso è senza ragione né vantaggio, e frequentemente dimenticata da chi l'adopera. Altrove, nella regione montana, è più premeditata, se è più rara per la minore loquacità. Dalla plebe campana e pugliese è usata quasi come una finta nella scherma, perché l'uomo si crede sempre in necessità di coprirsi a fronte dell'altro nel Mezzogiorno; tanto vi spicca l'individuo, e la diffidenza v'è comune. Inoltre, come l'apprensione del fatto vi è più pronta insieme e più confusa che altrove, spesso quel ch'è effetto della imprecisione può sembrare una menzogna, a chi ignori il paese e i costumi. Così, nelle relazioni tra padrone o servo, tra fornitore e compratore, poiché la misura ed il limite sono naturalmente appresi da ciascuno poco nettamente, chiunque preferisce compensar l'usurpazione col danno, anzi che fermarsi entrambi al confine comune del giusto. Il venditore chiederà abitualmente il doppio o il quadruplo di ciò che vale un oggetto; ma egli sa che solitamente gli si verrà dare la metà o il quarto di quel che avrà chiesto. Chi tiene uno al suo servizio è contento se lo paghi poco; anche dopo che ha provato per lunga esperienza che, non potendo vivere con quello, il servo o la serva si rifanno col guadagnare sulla spesa o col mangiucchiare in casa, dello scarso salario convenuto. Che non sia loro naturale il furto si prova al vedere come nel popolo stesso, a Capri⁽¹¹⁰⁾, a Procida, cioè dove la popolazione campa la vita, diffusa perpetuamente in terra ed in mare, pretori e carabinieri non abbiano nessun lavoro per reati; e le porte delle case si lascino aperte, anche quando non vi rimanga nessuno. Passo ora alla borghesia.

XV. Quella plebe dei Napoletano si trascurata o abbandonata a sé, quando non è oppressa; quel ceto inferiore che non s'afferma nelle condizioni normali che con la soggezione muta o con le singolari vendette ed usurpazioni, dal bruciare un bosco in campagna al mentire il prezzo d'un oggetto in città, qui loquace e distratto, colà più risentito e taciturno, ci conducono naturalmente a cercare la spiegazione del loro scarso progresso, dopo il 1860, nel carattere e nella vita della borghesia campagnuola e cittadina, che oggi è il solo ceto dirigente della regione. La profezia del Siéyès, che il *terzo stato* diverrebbe *tutto* in Francia s'avverò colà in gran parte; ma nelle provincie napoletane può dirsi avverata assolutamente. Qui il borghese, in pari condizione di averi e d'educazione, si crede valer più ed essere superiore al nobile; e quasi stupisce, può dirsi, a saperlo colto, o a vederne qualcuno operoso od ambizioso. Altrove pei contadini ed artigiani sono uniti spesso, e si fan rispettare come gli antesignani d'un quarto ceto: nel Napoletano invece, salvo in qualche comune, si vede come essi siano scarsi negli accordi, se non nell'operosità. Legalmente e praticamente la borghesia ivi è ancora *tutto*, forse più che in qualunque altra parte d'Europa. Ma così essa è responsabile di qualunque cosa di cui non sia responsabile il Governo nazionale, che pure è fatto ormai in gran parte come lo vuole la borghesia del Napoletano. Essa è sovrana assoluta dopo il 1860, con tutti i difetti del governar senza riscontri. Ma non è concorde. Ivi qualunque ceto del resto, se mostra una conformità obbiettiva a chi ne ritragga le condizioni, non sente in sé nessun dovere, nessuna solidarietà come tale; il che renderà caduco probabilmente anche il dominio, ora senza riscontri, della borghesia napoletana.

110 A Capri v'ha nella parrocchia un chiodo infisso dove chiunque nell'isola abbia perduto qualcosa va per primo atto a guardar se vi fu appesa; perché, se è stata presa da alcuno, sa che quivi la ritrova.

“Legalmente, abbiamo il sistema rappresentativo; realmente domina un'oligarchia. Si ha un esempio pratico del come, mediante le istituzioni elettive si possa giungere alla più completa dittatura ⁽¹¹¹⁾” scrisse uno schietto napoletano, del partito di Sinistra, e governando il suo partito.

E dieci anni prima, sebbene non rendendosi pienamente ragione del difetto capitale del suo ceto, scriveva un altro meridionale d'altro partito “I proprietari di terra fanno a gara per ammisere i coloni. Ripeto che in Italia vi è la smania d'arricchire a danno del prossimo” ⁽¹¹²⁾. Ed ora chi con questa sentenza confronti l'altra detta dal Sella, in occasione della legge sul macinato, che “in Italia non v'è la smania di arricchire, ben inteso, moralmente e onestamente” potrà trovare il vero fra queste contraddizioni apparenti. Il vero io sospetto che sia questo, che il gusto di farsi ricco anche togliendo ad altrui con mezzi non imputabili legalmente, se bene odiosi, è grande; ma il gusto di arricchire fidando nella operosità propria, e nella schietta cooperazione con gli altri, è minimo. Or, dove la tentazione del sopraffare sia maggiore del diletto intimo dell'opera faticosa e del cooperare fiducioso, ivi difficilmente da un'operosità che sia battagliera e diffidente in ciascuno, può nascere un gran progresso della ricchezza di tutti. La grande industria, la sola doviziosa, non può nascere che dalla associazione fida; e la fiducia è scarsa in Italia e più nel Napoletano. Così un difetto etnografico non corretto ancora, e progressivo dalle Alpi al Faro, riesce poi la precisa spiegazione del disagio economico progressivo del pari da quelle a questo ⁽¹¹³⁾.

Nel Napoletano inoltre il veder poco chiaro ogni limite rende più audaci le usurpazioni, più naturali le oligarchie; e ciò è più evidente e caratteristico nel ceto borghese, che si diè naturalmente maggior moto dopo la sua rivoluzione del 1860, a profittarne, come sa, individualmente. L'io prominente in tutti, aiutato dalla coltura, produce poi un altro effetto caratteristico nella borghesia del Napoletano; L'adorazione e la fede massima nella furberia, come mezzo e come scopo della vita, perché vi è supremo e continuo diletto nell'animo. Ora è un fato storico e giusto che un popolo di furbi, tra più vittorie individuali, conti troppe sconfitte collettive, a fronte de' più forti perché più disciplinati. Forse non v'ha in Europa regione in cui più comunemente che là, l' uomo si trovi fuori del suo posto meritato.

Di questi poi alcuni si tengono, per remissione d'animo, più in giù del giusto, o se ne compensano con un infecondo fantasticare; e gli altri usurpano subito il terreno altrui audacissimamente. Medici e causidici di scarsa reputazione, possidenti disagiati, nobili decaduti, e rifatti volgo vi tengono ora, in nome della borghesia, tutto quasi il governo de' comuni e delle altre amministrazioni elettive. Chi non sente lo stimolo dell'ambizione, chi non vorrebbe coloro amministratori del patrimonio proprio, neppure come fattori e castaldi, li guarda divenuti, senza gran meraviglia, sindaci e consiglieri provinciali, e talora deputati al parlamento.

E vota forse, per averne protezione, per chi non accetterebbe come depositario di cento lire. Ma come, senza necessita, di rado s'è operosi nel Napoletano, segue che parendo a' neghittosi impossibile il rimedio dell'unirsi per combattere, così questo edificio artificioso di influenze elettive che è quasi a rovescio dell'ordinamento sociale e morale del paese, e che minaccia e trasforma questo violentemente ad ogni ora, sembra ormai quasi un fato alle vittime volontarie, come agli audacissimi usurpatori.

Intanto, fino a che un'educazione nuova, e le grandi correnti degli interessi generali e vistosi, nazionali ed europei, materiali e morali, non abbiano disciolto il vortice infecondo in cui s'aggira l'operosità dei più audaci della borghesia napoletana, e non sia provveduto questa d'abiti, di cuori e di fini più alti, è forse utile la discordia de' capi: ch'è come un fato, un correttivo alla oltrepotenza di questi. Rimane in quella discordia quasi la sola guarentigia di salute a' deboli ed agli svogliati di quella mischia.

111 M. Torraca, *Politica e Morale*, Napoli 1878, pag. 64.

112 V. R. De Cesare, *Le classi operaie in Italia*, Napoli tipografia del Giornale di Napoli, 1868, pag. 105.

113 “Occorrono grandissimi capitali; occorre l'associazione (per creare l'industria vinicole), e occorre la fiducia; e nelle provincie napoletane la fiducia è scarna, e i capitali rifuggono paurosamente da tutto ciò ch'è aleatorio: l'industria ha carattere tutto personale, punto sociale. I più benemeriti enofili industriali delle provincie napoletane sono individui”. Così scriveva R. de Cesare al *Corriere del Mattino* del 26 dicembre 1884 della più promettente, anzi della sola industria allora promettente nel Napoletano.

Oggi in questa borghesia si direbbe che l'uno non guardi all'altro, se non come ad avversario o a protettore, presente o possibile. Chi vuol salire su conviene però che s'educhi anzi tutto alla scherma delle astuzie e delle parole.

Ed intanto qualunque di quelle cooperazioni che non sono fruttifere se non per la fiducia, come l'industria e il commercio, vi resta misera: e vi dura a pena, se sia lasciata fuori dal cozzo delle influenze più vive, anzi che riescire essa a farsene, come altrove, guida e centro. Danno però i napoletani al resto d'Italia professori, causidici e schermatori; ne ricevono banchieri e commercianti, e, di più, piccoli industrianti e mercanti. Alla propria plebe essi non danno, per difetto d'associazione, né industrie né capitali.

Ritrovi diversi, teatri, casini o feste abbondano, massime dopo il 1860. Ma ivi la compagnia diletta e stordisce, con la sua apparenza e col chiasso, più che affratelli. L'uomo si direbbe che quivi, in fondo, si rimanga solitario, e poco coltivi sin le memorie. Abbondano però le pompe e le commemorazioni religiose e politiche senza sugo né convincimento. Invece mancano quasi del tutto, nell'età adulta, que' convegni geniali, lieti e memori di antichi condiscipoli e di camerati, che adornano in altre nazioni il vivere civile, e di cui forse era qui qualche principio, nella vita più chiusa, prima del 1860.

Quel patriottismo che esaltò il fiore della borghesia dal 1799 al 1860, e fece con il suo schietto eroismo amiche l'Italia e l'Europa ai napoletani, fu pieno di idealità quanto scarso di senso pratico ⁽¹¹⁴⁾. Un ideale dell'ottima patria, nella mente di quegli arditi, vinceva di gran lunga il criterio del modo come migliorare possibilmente le condizioni del loro paese. Chi il 13 giugno 1799 diè fuoco a Vigliena, gittando in aria vinti e vincitori alle porte di Napoli, nol fece certo per salvare quella precipitata repubblica, ma per rendere eterno il nome suo e di essa; e però con più senso di idealità e meno di dovere di Pietro Micca. Se Carlo Poerio e Luigi Settembrini si fecero arrestare nel 1849, non sorpresi come Silvio Pellico, anzi ammoniti prima, ciò fecero prevedendo il loro fato, ed il frutto che da questo avrebbe tratto la patria ⁽¹¹⁵⁾.

Per quest'impeto di grandezza ideale, per cui soprastanno a tutti gli altri alcuni martiri politici del Napoletano, essi meritavano che fosse coronato il loro desiderio così fiero e generoso: sebbene non si possa dire che i più avessero cooperato col loro senno ad indirizzarne a bene le sorti, quanto altri altrove, forse meno grandi nel cuore.

Un progresso si può notare nel patriottismo pratico della borghesia napoletana, dal 1799 al 1860, come questo ceto crebbe di numero e di esperienza. Quelle migliaia di armati che, come abbiam dimostrato innanzi, iniziarono l'ultima rivoluzione da per tutto, procedendo Garibaldi, danno argomento che ivi era scemato il vecchio dissidio tra il pensiero, il sentimento e l'azione ⁽¹¹⁶⁾. Ma tuttora nei più i pensieri e le parole mostrano maggior efficacia che l'opere.

I giovani vi si educano tuttora più al dire ed allo scrivere bene che al far bene. Si chiede d'uno che abbia qualche nome nel pubblico: Che ha scritto? Come parla? - più che chiedere: Che ha fatto? Che fa?

I giovani che vengono a studio in Napoli dalle provincie duole dover dire che vi si istruiscono più che vi si educano: e forse sono i soli studenti italiani che sino la plebe della città. che li ospita tiene in poco conto. Di loro rimangono in città tutti quelli che possono. Dal ritornare presso i loro concittadini rifuggono, agiati e disagiati; onde non è chi possa, anche stremando il patrimonio,

114 "Le condizioni sociali e politiche del Napoletano erano atte a farne degli eroi; non de' liberali d'uso quotidiano". V. Franchetti. op. cit. pag. 27.

115 Quando il 1857 Silvio Spaventa era con una diecina di carcerati politici tra più centinaia di malfattori nell'ergastolo dell'isola di S. Stefano, si rifiutò di accettare la liberazione che gli fu promessa dal Pisacane, che poi liberò relegati dell'isola di Ponza, conducendoli a Sapri. Non potendo ritornar libero senza la liberazione contemporanea dei malfattori, lo Spaventa si rifiutò a tornare in patria portandole questo dono; e corse rischio però d'essere ucciso se fosse a quelli trapelato l'occasione perduta e l'autore del rifiuto. Lo Zanardelli invece, nel suo nuovo codice penale, fece implicitamente votare l'implicita liberazione di moltissimi malfattori, per l'effetto retroattivo delle pene abbreviate con quello. Notevole contrapposto tra il senno, e le tempe con cui si faceva l'Italia, e quelle per cui essa, dopo risorta, la si fiacca.

116 Un altro esempio di questa devozione, talora eroica. fu data. dalla miglior gioventù della aristocrazia della borghesia e del clero della città di Napoli nel colera del 1884. I preti provinciali, quivi numerosissimi, fuggirono invece dalla ospitale città.

rimanere in Napoli e nol faccia. Di rendersi più grata la vita in provincia, migliorando la casa o il paese nativo, punto o poco si discorre.

Stupiscono i napoletani a non veder quasi mai i provinciali ricordar con affetto il proprio paese; e non pensano che essi si comporterebbero del pari nel caso di quelli. Le stizze, le lotte minute, le avversioni che fanno tristissima la vita nella più parte dei paesi del Napoletano possono essere obliate solo tra la poco nota moltitudine e l'ampiezza della gran città: dove l'avversario non s'urta ogni giorno col suo avversario, e però molto meno vi si arrotano l'invidia o l'ira.

Il sentimento della benevolenza per gl'infelici e pe' disagiati non è fiacco nel napoletano; ma abbiám visto che non sanno accordarsi in molti neppure per questo. Danari e programmi per le scuole, vecchi istituti di beneficenza non difettano, e se ne dirà più specialmente a suo luogo; ma, come è scarso il gusto del fare il bene in molti, e il cuore dei sindaci e degli amministratori eletti non è posto per solito nell'opera amministrata, troppo spesso vi difettano il calore, la disciplina e la continuità. Da ventisette anni nel Napoletano non sono sorte venti case scolastiche degne del nome, se alcuni ginnasii municipali sono decenti, perché appropriati a' figli della borghesia. La scuola popolare non prende punto, nelle simpatie del ceto dirigente, il posto che v'hanno per esempio il teatro, ed anche il liceo e il convitto municipale.

Qua e colà, dove brilla il frutto dell'energia e del cuore d'un solo, v'ha più calore in poche opere e forse più profitto che in tutte l'altre scuole o istituti di beneficenza. Fra le scuole e le officine fondate e rette per gli artigiani dal P. Lodovico da Casoria, quelle per gli usciti dagli asili, fondate dal Casanova, quelle pe' ciechi e le cieche del Martuscelli e del Rodinò e l'asilo per le derelitte fondato dalla duchessa di Ravaschieri ⁽¹¹⁷⁾, s'educano in Napoli e nel suburbio un quattromila, pe' quali soli forse si può dire che l'istruzione in qualche modo sia pareggiata dall'educazione.

Nel resto degli istituti di beneficenza o d'istruzione popolare il calore, la vita ed il frutto durevoli mancano. E non sono circondate le opere dalla stima pubblica, se non quando un amministratore. qua e là, per individuale iniziativa le avviva per qualche tempo. Così il Rodinò, da solo, co' denari di pochi, e con tutta l'anima sua, mostrò parecchi anni fa che si potea nettar dagli accattoni le strade di Napoli, col solo costringere gli istituti che vi sono a fare il proprio dovere. Ma la sua operosità., dopo poco, fu vinta dalla concorde malavoglia degli istituti e del comune ⁽¹¹⁸⁾; dando la più evidente dimostrazione possibile del valore mirabile dell'individuo e della inefficacia dei molti, in paese dove il vantaggio della cooperazione è vinto per solito dalla resistenza degli attriti. Quivi però un uomo, quando può da solo, vale più che molti; finché non sia vinto appunto da quelli che dovrebbero accordarsi seco, ed invece discordano tutti fra loro e da lui.

Questa ripugnanza alla concordia ed al cooperare, dove i molti non sian costretti a ciò dalla violenza o dalla sopraffazione, impedisce e consuma come dicemmo l'industrie, e fa che l'usura vi abbia quasi una ragione etnografica nel campo degli interessi materiali. L'usura può dirsi la naturale industria dell'uomo che sia inclinato a lottare con l'altro; mentre al contrario l'industria vera richiede una disposizione di animo favorevole all'affidarsi e cooperare tra' più.

Certo, nella media degli atti, non dà l'usura maggior guadagno sicuro di quel che darebbe, a chi la eserciti, la partecipazione ad un'industria, o anche una maggior cura del proprio fondo, chi l'abbia, impiegandovi altrettanti capitali.

Ciò dimostra benissimo il Franchetti nel citato suo libro ⁽¹¹⁹⁾.

Ma l'industria eccita meno dell'usura la fantasia verso guadagni indefiniti; ed inoltre l'usura tien vivo ed esercitato lo spirito alla lotta curialesca del creditore col debitore. Due motivi pe' quali quella riesce quasi un male congenito nel mezzodì d'Italia, dove stuzzica due disposizioni congenite alla razza; la inclinazione al fantasticare fuori d'ogni limite, e quella di affrontar l'altro uomo, a provargli come che sia la propria superiorità.

117 Non parlo della scuola della signora Schwaabe, benemerita come gli altri, ma non napoletana.

118 V. di ciò nel *Volere è potere* del Lessona, nel capitolo ch'io vi scrissi quasi tutto, riguardante Napoli, Firenze, G. Barbera 1868.

119 V. op. cit. pag. 119 a 121 e 141 a 142.

Uno dei segni di progresso, e certo uno degli indizii di ogni progresso possibile in questo ceto medio, prevalente più che altrove nel Napoletano, può parer la diminuzione che gli eventi politici e sociali portano da alcuni anni nel numero de' curiali e dei legati a voti sacri. Primo indizio del medio ceto, nel declinare della barbarie, non furono in quelle province gli industrianti, ma i curiali; altra prova del prevalervi le ragioni etnografiche speciali, alle generali cause storiche. Ora non si può dir che questo ceto v'abbia propriamente conservato intero quel predominio pericoloso che ritrasse il Colletta così vivacemente. Ma d'altra parte i difetti de' causidici s'allargano oggi in professioni novelle ed affini; essendo ora numerosissimi, più che altrove, nel Napoletano gli uomini politici ed i giornalisti che hanno avuta educazione di legisti. In questo senso si può dire che l'importanza del ceto educato precipuamente su' codici, ceto potente a distruggere, sia pari tuttora a quella che era mezzo secolo fa nelle provincie napoletane. Disgraziatamente l'abito della mente non mutato vi fa ora sottili, dottrinari, avventati nelle parole, inesperti della pratica quasi tanti politicanti e politici nuovi, quanti scema buoni avvocati alla curia.

Più fruttifera è la diminuzione de' preti o delle fraterie; perché il numero, prima del 1860 ne era accresciuto da ogni maniera di vantaggi e di incitamenti artificiali. Al clero onesto generalmente, ma ignorantissimo, di Napoli e di qualche altra città, al clero ora mezzo selvaggio, ora profondato in ispeculazioni solitarie, spesso sfacciato nel concubinato e nel gioco, crapulone e sudicio, della più parte del Napoletano; ai monasteri oziosi, all'accattar dei frati minori, alle furberie pedagogiche e testamentarie di gesuiti e preti regolari, successe, con la licenza dello sfratarsi e spretarsi, una più scarsa generazione di giovani preti meno barbari e meno violenti. Sono più disciplinati, più netti in ogni cosa, perché non violentati, e spesso con qualche più ordinata coltura. Più pericolosi forse sugli avvenire questi; ma oggi certo più tollerabili ai presenti che i più vecchi di loro, di cui i pochi insigni salvavano se soli nella reputazione del pubblico, ma non la troppa greggia de' volgari. Quanto ai costumi delle famiglie della borghesia, essi, nelle città maggiori e su la marina campana e pugliese, si fondano su una grande benevolenza, e su strettissimi legami d'affetto. La misura precipua dell'armonia della famiglia, la decorosa condizione della donna, è altissima in questi luoghi; cosa tanto più notevole perché la donna, come in ogni paese meridionale, vi usa scarsamente la sua volontà.

Essa ha parte equa e quasi sempre pari nel patrimonio. Il marito non è fiacco intenditore dei suoi dritti e doveri, non si vergogna dell'accompagnare la moglie; meno disposta o inchinevole che nel resto d'Italia a girare fuori della famiglia: che dove è tratta a ciò come nell'aristocrazia, il costume femminile spesso decade (¹²⁰). Invece nella borghesia dell'apennino la donna, se non fu educata a Napoli o a mo' di Napoli, non conta più che una femmina, e forse è pregiata meno dal marito, in qualche borgo più selvaggio, che la sua donna dal contadino. Tra gelosia e pettegolezzi, tra ascetica rassegnazione e furori disperati, spesso consuma la vita con iscarsa dignità, non signora in casa, non donna fuori.

Della borghesia più agiata di Basilicata e più nella Calabria citeriore spesso i cadetti rimangono celibi, spesso oziosi, parassiti del primogenito: alle sorelle si limita possibilmente la dote; e nel figlio maggiore si perpetua il patrimonio. se non la dignità della casa. Quivi il concubinato non è raro, tra i preti ed i possidenti cadetti; e talora anche nella casa del primogenito, che si compensa con una vituperosa poligamia del matrimonio già contratto col precipuo riguardo della dote. Ma per solito la rassegnazione della donna trattata male cresce col suo disagio; e per solito quivi, come nella borghesia cittadina più civile la madre è tutta pei figliuoli, anche quando il marito non chieda nulla all'anima ed al cuore di lei. In casa rimangono poi tutti i figliuoli che vogliono finché non s'accasino; vi rimangono certo troppo quelli di Napoli: mentre ne' giovani provinciali venuti fuori per ragion di studio, più che l'affetto della famiglia può la noia del paese nativo. Il che rende poi gli

120 Uno dei ceti sociali più ignoti in Italia agli italiani è questo della borghesia napoletana della città, massime pe' costumi domestici. In queste case penetrando molto di rado altri d'altre province, que' costumi non si trovano noti per la penna di costoro, né per quella dei napoletani, debolissimi osservatori di se medesimi. Solo in un libretto di Davide Silvagni, romano (*Scene della vita napoletana*, Roma tipografia Menitti. 1872), vidi citata una serie di giuste e benevoli impressioni sue su questa famiglie, ch'ei conobbe qui da presso.

studenti meno agiati di provincia più procaccianti, se meno affezionati alla casa, che i giovani cittadini.

La grande rigidità dei legami di famiglia della borghesia spiega il minor numero di figli nati fuori del matrimonio, rispetto all'altre provincie italiane. Gli esposti tuttavia abbondano dove i costumi quasi feudali producano il concubinato dei cadetti, come è in Calabria.

Non è quasi, nelle città, casa onesta di napoletani che consenta, come è uso frequente nel resto d'Italia, di tenere pigionali a dozzina. E rarissimo v'è il costume di convivere con concubine; perché ogni connubio consueto suole piegar l'animo e dar luogo all'amore e alle nozze.

XVI. Per dir de' partiti politici nelle provincie napoletane giova ricordare la prima loro origine, già menzionata, dopo la rivoluzione nella discordia per il plebiscito; che la miglior parte allora prevalente de' liberali volle immediato e franco. Merito precipuo in siffatta risoluzione ebbe la borghesia liberale della città di Napoli; che mostrò in questa occasione quella dignità e quel senso politico che vi grandeggiarono poi altre volte ⁽¹²¹⁾; come in occasione del decretato trasferimento della capitale da Torino, e nelle grandi battaglie date in Napoli da tutti i partiti veri a più clientele politicanti, nelle elezioni amministrative dal 1878 sino a qualche anno fa.

Nella prima elezione politica del 1861 ebbero la vittoria ne' collegi del Napoletano “gli ottimi della parte liberale, quanto più avea brillato nelle emigrazioni e ne' giorni di lotta. Di ogni persona si scrutavano i precedenti politici, e le provincie meridionali ebbero quella rappresentanza che si poteva desiderare migliore relativamente ai tempi” ⁽¹²²⁾. Se non che, dirò continuando con le parole dell'egregio scrittore che cito, “i nostri si confusero con tutti, non seppero distinguersene come nostri, per la parte di legittima soddisfazione che avevamo noi dritto a reclamare”. Ed essendo quasi tutti di Destra, “l'interesse dell'Italia s'identificò coll'interesse di parte, e ciò che la parte faceva doveva ritenersi ottimo, anche quando dagli effetti e nelle stesse forme si dimostrava cattivo. Così la divisione tra la rappresentanza legale ed il paese reale si fece profonda” ⁽¹²³⁾. Certo la fretta dell'unificazione politica prevalse, come dovea, in tanta novità d'eventi ad ogni altro riguardo nei patrioti della Destra napoletana, memori e vittime de' secolari e recenti danni delle divisioni italiane.

Perciò essi si opposero il 1861 alla divisione per regioni.

Tuttavia, dove bisognava adattare, pure unificando, e dove bisognava francamente affermare che il governo unico dovesse per molto tempo avere nel Mezzodì un atteggiamento tutto speciale e quasi paterno, o non videro. o non seppero trovar forma al loro concetto. Restarono quindi in fatti poco o punto rappresentate nel parlamento unico tutta la gran plebe meridionale, e quella parte della borghesia che non avea avuta parte nella rivoluzione, o l'avrebbe voluta condotta altrimenti. Intanto il brigantaggio travagliava il Napoletano, e le nuove leggi ed imposte vi confondevano le menti e l'economie private.

La caduta de' moderati napoletani, iniziata con le elezioni del 1865, compiuta con quelle del 1876, ebbe ivi origine di certo da una riscossa conservativa; e fu vittoria dell'ordinamento bene disciplinato in clientele di tutti i malcontenti e de' fastiditi dalle novità e dalle tasse, sotto la bandiera politica di pochi radicali. La riscossa conservativa si poté dir iniziata dal De Sanctis, la disciplina e le vittorie successive son dovute al Nicotera.

Il 1865 invero scoppiò nel Napoletano quello stesso risentimento degli offesi di sì grandi novità, ch'era scoppiato un anno prima in Piemonte per una novità molto minore, il trasferimento della capitale. Battista d'un partito nuovo, che si coloriva solo di questo risentimento fu il De Sanctis,

121 Ecco un giudizio dal piemontese Lessona sulla condotta politica della città di Napoli, dopo il 1860. “Tutte le città un poco ragguardevoli hanno fatta dopo la libertà e l'unificazione la loro scappata: questa l'ha fatta più grossa, quella meno, questa più e quella meno inaspettate. Napoli, in mezzo ai gravi fatti che seguivano, tanto varii e tempestosi, le angosce, le guerre inaspettate, le dubbie lotte, le dolorose sconfitte, i molteplici lutti della nazione *si mostrò italianissima ed adoperò la libertà come cosa famigliare*”.

V. *Volere è Potere*, pag. 77.

122 V. *I meridionali alla Camera* di Michele Torraca, Napoli 1877, pag. 23.

123 v. id. ivi pag. 25

che al risentimento di una parte del Piemonte fece riscontro in Napoli; ed in un giornale gli diede il motto, chiedendo *uomini nuovi* alla grande riscossa già maturata. Grandissima colpa di coloro che diedero la spinta all'uno ed all'altro moto fu l'equivoco del torto indirizzo dato ad esso. Chi non si rassegna a novità precipitose, deve, se ha mente chiara e indirizzo franco, allogarsi in politica apertamente tra i conservatori. Qui, come in Piemonte, si difettò in questa franchezza, verso il paese già volto indietro dalla gran rivoluzione seguita: mancarono a ciò e la Permanente e il De Sanctis. "A Napoli la gente di Sinistra nel senso ideale di questa parola, cioè dal punto di vista dei principi, scarseggiava" (124). I nuovi eletti che si dissero di *giovane sinistra*, erano i più "in fondo i veri elementi moderati e conservatori" (125). Così il De Sanctis non seppe trovar migliore programma al suo partito nel suo giornale che la parola *Avanti*; e con oneste intenzioni, ebbe parte precipua a quella confusione de' partiti nella Camera, di cui la prima origine fu proprio l'equivoco di quelle elezioni, come confessò il Torraca suo amico politico. Allora la Sinistra napoletana cominciò a diventare quello che si disvelò appieno, dopo salita al governo; il semenzaio forse di futuri partiti, ma certo la espressione più chiara delle presenti clientele italiane.

La Sinistra *giovane*, male definita così, non ebbe più cuore, sino al 1877, di staccarsi dalla Sinistra *storica*, nome con cui furono detti allora i pochi, ma più arditi ed operosi, già radicali napoletani. L'equivoco continuò e crebbe anzi sino al punto che l'on. De Sanctis, dopo avere combattuto contro la Destra pel primo, nel Mezzodì, quando poi diventò patente nel governo il trionfo delle clientele politiche, ministro egli due volte, e ne' ministeri nominalmente più radicali di Sinistra, esponeva un programma di governo pel suo dicastero schiettamente conservativo (126). Da altra parte, dove potette esprimere il suo pensiero l'uomo più franco del gruppo politico de' vecchi radicali del Napoletano, il Nicotera, apparve anche in lui l'istinto conservatore proprio de' meridionali. Così egli tracciò il 1876 a Caserta un programma di mere riforme amministrative. Ma l'amor del potere trascinò poi similmente ambedue contro la loro coerenza. Ed il De Sanctis che si era rotto il 1865 colla Destra, e s'era distinto dalla Sinistra storica, per volere "una sinistra strettamente costituzionale e più riformatrice in amministrazione che in politica" (127) finì col seguire fedelmente due volte quella parte della Sinistra che propugnò radicali riforme politiche.

Il seguito che trovò il Depretis negli anni successivi contro la Pentarchia ebbe fondamento appunto in questa discordia radicale tra la sinistra schietta e quella mal battezzata per tale: tra la *storica* e la *giovane*, che seguì lui nella lotta contro la prima.

Nel fondo di questi equivoci prevaleva e prevale nella sinistra meridionale, rappresentante politica a rovescio della regione più conservativa d'Italia, quel difetto del carattere napoletano, senza il quale contraddizioni così solenni tra la parola e cosa non potrebbero trovare spiegazione sufficiente.

La Destra, i pochi consorti meridionali, concepirono l'Italia, la sua politica e l'atteggiamento in una forma progressista, ma precisa e distinta. Or questa precisione, senza la quale non può sussistere stato libero, questa esclusione d'ogni beneficio personale dello Stato agli individui, sostituita dalla guarentigia qui del tutto nuova della libertà comune, parve limite grave ed inatteso all'arbitrio ed alle singolari fantasie.

Il pareggio promosso ad ogni costo, come debito e dignità nazionale, le regole nuove e rigide, e talora troppo formali, delle amministrazioni, la gravezza, e precisione delle imposte, il campo dei desideri limitato così, senza aver accresciuti ancora per via d'educazione virile, e con nuove ricchezze i vigori e le soddisfazioni degli individui, sgomentarono questi nel Napoletano più che altrove; e parvero altrettanti confini soverchi. Così la Destra, sol per volere saldo e determinato il progresso, vi fu creduta conservatrice.

Nelle elezioni politiche del 1876 la vittoria del partito di Sinistra fu siffatta nel Napoletano, che può parere insufficiente a spiegarla quello che s'è detto fin qui.

124 V. Torraca, *ivi* pag. 30.

125 V. *id.* *Ivi.* pag. 27.

126 V. il discorso del ministro De Sanctis detto il 30 maggio 1873.

127 V. Torraca *op. cit.* pag. 29.

Ma il partito di Sinistra, al richiamo equivoco e complessivo di tutta la folla scontenta, iniziato coll'invito multicolore agli *uomini nuovi* del 1865, avea aggiunto sempre più l'ordinamento suo, su la base sua naturale delle condizioni morali e sociali presenti del Napoletano. Esso avea mostrato che i suoi sapevano, più da *moderati, prestarsi*, come si dice a Napoli, per gli elettori. Tra la folla grande di questi, o avversi prima, o scontenti dopo, o anche solo novizii, rispetto alla rivoluzione unitaria compiuta il 1860, tra la scioltezza nativa degli individui meridionali, cessato il periodo rivoluzionario in cui operavano i migliori e guardavano gli altri, da quella disciolta moltitudine erano state ascoltate soltanto le voci che promettevano soddisfare gli interessi personali, spesso giusti di ciascuno; e spesso li soddisfacevano.

Il Bonghi espresse ciò dicendo che, mentre i moderati attendevano alle cose, que' di Sinistra attendevano alle *coselle*. E questi riuscivano così più grati agli elettori; mentre a' moderati la presente responsabilità del governo imponeva il votare le tasse, e l'ignoranza universale delle condizioni reali d'Italia impediva di suggerire temperamenti legislativi opportuni; i quali poi ai più dei colleghi di Destra del settentrione sarebbero sembrati forse o incomprensibili o retriivi.

Il Jacini, nel suo opuscolo sui conservatori, ricorda che la Destra fu così poco esclusiva, che passò in proverbio che per ottenere qualcosa dal governo di essa prima del 1876 la miglior via era quella di affidarsi a qualcuno dell'opposizione (¹²⁸).

Si può dire che, con la sconfitta, che fu parziale altrove e quasi totale nel Mezzodì, della deputazione di Destra nel 1876, fosse caduta allora la schiera più idealista e più caratteristica dei governanti dell'Italia nuova. I difetti e pregi di questi, come tante altre manifestazioni della vita Napoletana, furono superlativi.

Passando ai difetti del partito, vinto il 1876 nel Napoletano, dirò che l'abito del patire con dignità, ben prima del 1860, non lo avea adusato ad operare con garbo, a studiare il paese qual era, ed a farsi benevoli noti ed ignoti.

Scossa la loro riputazione, ne rimasero giustamente sdegnosi; ma non furono pieghevoli a' rimedii. Ignoravano i costumi, e quasi il dialetto patrio, si videro solitari nel trionfo del loro altissimo ideale; e presto non s'intesero più col popolo che tanto aveano amato senza conoscerlo. Come i Pitagorici, riformatori un tempo, in questa stessa regione, di più città della Magna grecia, la loro idealità apparve presto superiore ai tempi ed agli uomini: o caddero, dopo avere raccolto per lustri anche dopo caduti, un odio sul loro capo, che è pareggiato generalmente soltanto dalla loro virtù.

Poiché questo periodo può essere ormai guardato con storica serenità, non è giusto che si taccia quel che grandeggia o si perenna del ritratto di quella schiera di patrioti.

Via via, fino a pochi anni fa, continuò ad esser di Sinistra quasi tutta la Deputazione politica del Napoletano, di quel partito che meglio qui intese i nostri individui disciolti e perciò li maneggiò meglio; di quello che, conservativo nell'anime, progressista nei voti, non fu nel fatto che il massimo organismo delle nostre clientela dal 1865 ad oggi.

I Conservatori non uscirono a riva dal pelago confuso dell'opposizione che dopo alcuni anni nelle elezioni amministrative di Napoli e di alcuni pochi comuni tra' meridionali.

Vincitori, al loro apparire, col nome di clericali, nelle elezioni amministrative del 1872, risorsero, notevole progresso, col nome di *conservatori*, ed ebbero parte precipua in Napoli nelle vittorie, dal 1878 all'87. Con questa nuova bandiera essi potrebbero forse raccogliere attorno a sé nel campo politico molti dei votanti per i candidati detti di sinistra nel Napoletano, più che con la taccia di borbonici o di clericali.

Se non che questi conservatori non hanno ancora, non che un programma, visibile risolutezza ad entrare in lotta, liberi da moniti papali, e da suggestioni ed alleanze di Destra e di Sinistra. Pur troppo la pallida figura dello Stato nuovo italiano, uno stato nuovo senza vere glorie virili dopo il 1861, e che imita nella sua timidezza loquace quel Vaticano ch'è il suo principale nemico, smozza l'affetto per quello nelle persone dotate d'istinti conservatori, e rende ancor venerabile ad esse il credito politico di questo.

128 V. I Conservatori e l'evoluzione dei partiti politici in Italia, Milano 1879, pag. 91.

I repubblicani, di cui i capi dottrinari ed infecondi han tuttavia larga messe di seguaci nell'Italia superiore e centrale, incerti tra le vecchie e sciupate tradizioni mazziniane e le nuove e pratiche tentazioni socialiste, nel Napoletano non ebbero mai un giornale che a lungo potesse vivere; e non trovano seguito, se non come trombe sonore e vuote, o aiuti a clientele e partiti più forti. La diffusione del patrocinio de' deputati e delle clientele politiche dal Mezzodì al resto d'Italia dopo il 1876, e dall'altra parte l'aver potuto con maggiore sincerità di condotta votare insieme una Destra giovane e più conservativa della precedente e la Sinistra temperata, rigettando nell'opposizione quasi tutte le clientele più incorreggibili, mi paiono i veri motivi, e la giusta scusa in tutta Italia di quello che fu detto il *Trasformismo*.

Caratteristica ancora comune ai due partiti politici liberali del Napoletano si può dire intanto questa, che entrambi son più liberi, che quelli dell'altre province italiane, dalle opinioni degli elettori loro. Ivi l'elettore chiede all'eletto l'opera individua a suo pro più che la coerenza delle opinioni di esso alle sue. Il paese disciolto, e il difetto d'un partito politico conservatore, in cui il Napoletano si ravviserebbe in gran parte, sono i motivi precipui di questa condizione.

XVII. Abbiamo detto dianzi come la coscienza dello Stato e della legge, per natura e per abito, si vadano tramutando dal settentrione al mezzodì d'Italia, nella crescente scioltezza degli individui. Il concetto ideale dello Stato e della legge è altissimo e permanente nel Mezzodì: ma come l'imperio odierno dell'uno e dell'altra non è personale né forte, e non par provvido a singoli, perciò lo Stato e la legge presenti non son tenuti in conto. Così in Sicilia la *mafia* può dirsi, diffusa come è, un segno della generale ignoranza pratica e del disprezzo che l'individuo ivi è uso ad avere della legge e dello Stato, nei casi più comuni delle relazioni legali e pubbliche. Invece quello che in Sicilia è ignoranza e disprezzo consueto, nel Napoletano è indifferenza.

Verso lo Stato e la legge non c'è inclinazione nel Napoletano a disprezzarli, ma ad abusarne, a farne pro per gl'individui singoli. Però si può dire che, senza bisogno di sette ordinate, la più parte della popolazione siciliana abbia inclinazione a guardar come cosa non propria lo Stato e la legge che vengan di là dal mare nell'isola; mentre nel Napoletano il bisogno d'un protettore personificato, e l'abuso che molti sono inclinati a fare della legge, negl'infiniti tentativi di torcerla consapevolmente dal senso suo al proprio vantaggio, crea il bisogno di legami speciali, di camorre in basso, di clientele più in alto, e conformemente al nuovo periodo politico. La clientela politica sicula è però più nobile, è quasi una sola, è di tutta la regione. Ogni deputato n'è presunto patrono per tutti, e così quasi ogni siciliano che viva a Roma alto locato. Invece serbano più propriamente carattere di clientele quegli aggruppamenti d'interessati, sotto capi diversi e spesso cozzanti, i quali diano fiducia a' clienti napoletani che si sapranno *prestare* per far che la legge e lo Stato siano resi più da quelli benevoli ai bisogni delle loro persone.

Nell'Italia centrale e superiore (salvo il paese dal Ticino al Rubicone) dello Stato e della legge s'ha un concetto meno ideale e più giusto insieme che nel Mezzodì. Quivi l'efficacia e la diffusione delle clientele politiche è minore (¹²⁹), sebbene il tarlo vada progredendo da alcuni anni. Fra il Ticino e il Rubicone, in Lombardia e nell'Emilia, la percezione dell'ufficio dello Stato è poco chiara, e gl'individui si sentono tirati ad impastarne uno a modo loro, ed a mulinar congiunti novità politiche, con celtica precipitazione. Ivi si trascorre degli incolti come da' colti e inesperti, dall'ideale del comune medievale a quello della comune parigina, scambiando, come fa la Francia da un pezzo, i tipi politici e amministrativi passati per i futuri.

Il Foscolo scrisse che *Per fare l'Italia bisogna disfare le sette*” ed i politici contemporanei dovrebbero soggiungere che: *Per fare gli italiani bisogna disfare le sette, le clientele politicanti e la mafia regionalista, dalla valle del Po al capo Lilibeo; promuovendo insieme i legami liberi ed onesti fra gl'individui, e l'autorità dello Stato, cioè gli organismi amministrativi resi più geniali, ed il più alto e maggiore organismo politico, lo Stato.*

129 Il Jacini, nell'op. citata, dice “le clientele tradizione dell'antichissima Italia” e le ritrova senza distinzione d'origine nella Camera italiana. V. pag. 71.

Qui, parlando specialmente della regione napoletana, siamo condotti a discorrere, dopo i suoi partiti che son come la loro buccia politica, delle clientele; di cui i più tra' politicanti sono i patroni ed i più tra gli elettori i clienti.

Il partito moderato, ne' pochi anni che vi prevalse come rappresentanza del paese, mostrò i difetti appunto opposti a quelli di cui esso fu imputato allora; e cadde per non essere divenuto, nella sua grande e passeggera potenza, una consorteria interessata. Amici ed avversari oggi sono concordi su per giù a giudicarlo così. Quello di certo avea difetti; ma del tutto contrarii alla formazione di clientele: e questi sono i soli difetti di cui riman vivo il rimprovero tra gli onesti avversarii. Gli onesti abbondaron poi anche tra' deputati di Sinistra: ma non eran così sdegnosi de' mezzi di riuscita come i predecessori. Nella città di Napoli ed altrove cominciarono a prevalere, perfezionandosi sempre più con l'esercizio, e facendosi potenti co' servizi prestati, arditissimi politicanti. Così a poco o poco prevaleva la Sinistra nell'apparenza, ed in effetti vi prevalevano sempre più, ad ogni elezione, i rappresentanti e gli organizzatori delle clientele (¹³⁰).

Il più acceso nemico delle clientele politicanti, quando queste parvero proprio governare la prima volta l'Italia, sorse il de Sanctis; il quale avea senza accorgersene contribuito non poco, dodici anni innanzi, all'equivoco per cui una reazione conservatrice, mentendo la bandiera, si era lasciata trascinare, il 65, a rimorchio de' più avventati politicanti meridionali. Però, se fosse stato vero quello ch'egli scrisse nel *Diritto* in alcune sue lettere notevoli nell'ottobre del 1877, che in Italia non c'erano partiti ma clientele, egli pel primo avrebbe dovuto chiamarsene in colpa.

La verità è che in Italia la distinzione tra' partiti e clientele è tuttora visibile; se non che queste sono così potenti che ormai, per vincerle, si dovette talora, come nel 1883, raccogliere insieme le forze di più partiti. Né si può dire che ciò sarebbe stato possibile se il Depretis, per combattere le pretese più strane degli avversarii, non avesse ceduto in parte a quelle meno romorose di molti amici.

A capo di questa riscosse (non a parole, ma a fatti) delle aggregazioni convinte d'uomini contro gli scandali delle clientele, stettero dopo il 1876 nella Camera e nelle lotte locali, il partito di Destra ed i suoi residui, finché ebbero capi, dopo la grande sconfitta. Ed invero, quando il de Sanctis, il 1877, nel *Diritto*, quando l'*Associazione nazionale* di Sinistra nel suo manifesto da Napoli del 1878 si levarono contro la corruzione politica cresciuta dopo il trionfo del proprio partito, gli uomini ed i giornali di Destra applaudirono senza riserva, e cooperarono alle vittorie della giustizia risentita. Invece quando il Minghetti, nel suo discorso tenuto in Napoli gli 8 gennaio 1880, ritrasse e biasimò le ingerenze indebite parlamentari nell'amministrazione, e promise che il provvedere a ciò con leggi precise sarebbe stato parte del programma della Destra, gli altri, già sensitivi agli scandali, si tacquero; e mostrarono così che avrebbero preferito il partito, o per dir meglio il nome di esso, al partecipare ad una riscossa morale comune.

Questa storia delle clientele politicanti in Italia, dal 1860 ad oggi, è importante, non tanto per sé, quanto perché il loro svolgimento misura il difetto nazionale d'organismi vivi nel nuovo Stato, nei quali l'individuo italico s'appaghi, ed in cui si assicuri. A questo modo i parassiti, le infermità costituzionali de' corpi umani crescono o scemano in senso inverso del vigore dell'organismo nativo. Or quì l'organismo non degli individui, ma dello Stato, e le convivenze di quelli appena dopo il nuovo svolgersi della vita nazionale, sembrarono e sembrano rosi dalle clientele.

130 "Quei pochi (scrive il Torraca, parlando de' migliori di Sinistra), qui, tra il 61 e il 71, che volevano camminare per la buona via, non potean resistere alla corrente che soverchiava: alcune volte mormoravano; altre volte protestavano, spesso facevano tentativi inutili, per quanto meritevoli di encomii e di riuscita. Erano quindi malvisti, e messi, il più che si fosse potuto, in disparte. Per queste vie, e con tali elementi a Napoli, l'opposizione giunse a dominare sul campo politico ed amministrativo: l'identico metodo su per giù fu seguito nelle province, le quali rispettavano il suggerimento, quasi il comando, del Comitato napoletano al tempo dell'elezioni politiche. Non si cercava l'uomo ma il voto; e, fra gli uomini, era studio preferir sempre i più arrendevoli, gli amici, cioè i clienti". V. op. cit. pag. 32.

"Al partito *consorteria* tennero dietro le consorterie gruppi, le clientele faziose, le bande di ventura parlamentari, e non si cerca più il monopolio dei benefici del governo, ma del governo si fa quasi una speculazione pel conseguimento di utili diretti o indiretti". E già il danno che questi vizii producono deve ritenersi incalcolabile, sol che si guardi alle condizioni a cui è ridotta la Camera de' deputati e la Sinistra specialmente". V. il *Programma dell'Assoc. Naz.* (di sinistra) del 1 gen. 1878. Conf. pure Minghetti, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, Bologna Zanichelli 1881, in princ.

Il fatto è che le istituzioni e gli organi dello Stato in Italia sono tanto più tenuti ancora in credito oggi, quanto più sono presunti di conservare qualche indipendenza sufficiente e benefica dalle clientele locali. A queste i cittadini visibilmente s'affidano più per necessità che per libera elezione. L'esercito, i carabinieri, alcuni magistrati e consiglieri di prefettura, molti tra gli impiegati amministrativi, tutti quegli ufficiali insomma che son reputati meno ambiziosi e frammettenti, e che non raccolgano in se le antipatie degli agenti della finanza e della polizia, son generalmente persone stimate e pregiate. E perciò stesso esse d'altra parte sono le più malviste da' capi delle clientele, da quei politicanti che tuttodì predicano nei loro giornali che la colpa dell'infertilità della Sinistra deriva dal poco benevolo atteggiamento della burocrazia. A questi modestissimi ufficiali, onore d'Italia, e riprova in campi diversissimi di quel che possa il buon seme italiano negli ordinamenti dove duri ancora forte la disciplina, a questi veri e saldi ostacoli all'imperversare delle clientele, spesso incuorate dai ministri, a costoro cui, come disse il Minghetti a Napoli gli 8 gennaio 1880, il deputato o il sindaco influente stan sopra come il nibbio sul passero, e che spesso resistettero alla minaccia del tramutamento rovinoso o dell'esser trascurati nelle promozioni, si dovrà se l'organismo dello Stato italiano non si troverà disfatto, quando il volgere degli eventi politici porterà a capo della cosa pubblica governanti meno docili alle voci delle clientele e delle sette nelle varie regioni italiane. A più d'un ingenuo liberale del settentrione d'Italia parrà che le proposte di collegi meridionali per l'abolizione de' sottoprefetti e consiglieri di prefettura, del Consiglio di Stato e di quello di Pubblica istruzione, o dell'introdurre il voto de' corpi elettivi locali in ogni speciale azione governativa, siano voci di libertà. Invece esse esprimono, in bocca di parecchi deputati napoletani e siculi, il desiderio che siano abbattuti gli ultimi limiti alla prepotenza di quelle clientele locali di cui essi sono appunto i patroni.

Queste proposte ogni uomo imparziale le vede nel Mezzodì d'Italia con ispavento.

Tenuta ragione del limite che al prepotere prescrive la civiltà dei tempi, il fatto è che contro alla prepotenza delle clientele politicanti nel Mezzogiorno d'Italia non si vede, anche sorgendo, durare nessuna opposizione legale e sicura.

Un municipio illustre, come quello di Napoli, fu sciolto il 1876 perché conveniva ad un ministro che ne salisse a capo il patrono della clientela massima della provincia; mentre lo stesso ministro anni prima s'era dimesso appunto da membro di quel Consiglio provinciale, perché n'era presidente la stessa persona che, ministro lui, ei volle anche sindaco (¹³¹). Un prefetto, l'autunno del 1881, mandava come cosa normale, per lettera ufficiale, a ciascun deputato della provincia, la lista dei sindaci scadenti pel triennio; e domandava il loro parere, quasi ad autorità del potere esecutivo, sulle mutazioni da fare nel collegio di ciascuno. Quel prefetto, non meridionale, amministrava una provincia del Napoletano. Questi esempi dei maggiori trionfi delle clientela politicanti sulla indipendenza dello Stato e dei corpi elettivi basterebbero; perché è facile immaginare le migliaia di altri trionfi uguali. Aggiungere qui il caso d'un tentativo non riuscito, che può misurar l'impudenza insieme e la ingenuità di questi patroni. Il caso di dieci, tra' dodici deputati di Napoli che chiesero, con lettera pubblicata su' giornali, la promozione d'un loro collega deputato e magistrato "pei meriti di lui verso il partito". Questo fatto, forse appunto per l'ingenuità dei richiedenti che lo fece palese a tempo, trovò ostacolo nel grido del pubblico. Esso è indizio della confusione non solo esteriore, ma intima, che dura nei cervelli di alcuni deputati, tra il loro ufficio e quello del potere esecutivo.

Due inchieste infine furono ordinate dal Governo contro la principale delle clientele che domina nel Consiglio provinciale di Napoli da un quarto di secolo. Una fu compiuta il 1878 per ordine del Depretis, l'altra quest'anno 1888, per ordine del Crispi, ministro dell'interno. Ma di nessuna delle due c'è nei più speranza di vedere né le conclusioni né gli effetti. Il che prova, ci pare, che né tempo né uomini valgono a vincere ormai in Italia, contro le più potenti clientele; e che se certe corruzioni

131 V. Torraca, op. cit., pag. 39. Questo ministro fu il Nicotera, e, mentre io scrivo (luglio 1888) il Nicotera appunto ha dichiarato a Napoli in pubblico ch'egli è stato invitato dal ministro dell'interno, on. Crispi, a venire a dirigere le elezioni municipali di Napoli, appunto dove quegli più volte è stato capo della più efficace e potente clientela. Il Crispi lo nega.

nascono più spontanee nel Mezzodì, esse durano anche perché non c'è alcuna vera volontà di spegnerlo nel governo nostro parlamentare.

Nel settentrione e nel centro della penisola non difettano punto, come è noto, consorterie (per solito meno ideali ed eroiche della napoletana) ⁽¹³²⁾, e politicanti ed affaristi, e sette faccendiere; ma vi sono meno romorosi, sebbene il male ormai sia diffuso dovunque e risentito. Il senso del limite ha qualche maggior forza ancora colà; e, come ciascuno sa meno saltar fuori dal proprio posto, e gli altri meno consentono a lui d'uscirne, così accade che i politicanti e gli affaristi vi si contentano più di rimanersi strumento opportuno degli uomini politici, intendono più ad averne autorità e credito che a governare essi. Anche perché, essendo minore la folla disposta ad accodarsi a loro, non è condizione per essi agevole quella di patroni e di protettori, per andare innanzi fin dove vogliono andare. Quella consorteria de' toscani a cui fu affibbiato il nomignolo di Lucumoni, e che agevolò la mutazione del 18 marzo 1876, dicesi, sperando di salvare dal fallimento Firenze, forse più che di salvare la tradizione liberista toscana, aiutò certo un grande fatto politico; ma non giovò a far salire più in su, né fece diventar ministro alcuno dei membri di essa.

Invece nel Mezzogiorno v'ha abbondanza di plebe che vota, rispetto al ceto colto ed educato, e quasi non vi ha politica ambizione in quel ceto a cui spetterebbe di indirizzare l'opinione pubblica, possidenti e nobili. Quindi costoro son quasi superbi di tenersi da parte; troppo spesso contenti della critica e del disprezzo verso gli uomini politici, buoni e cattivi, del proprio paese. Però i capi delle clientele non vi si appagano di seguitare o creare altrui, ma vogliono quivi e possono diventar essi deputati e ministri.

Dirò ora brevemente del carattere delle clientele politicanti nelle province napoletane, della efficacia di esse; giacché molti errori, per l'ignoranza della loro potenza durano nel resto d'Italia riguardo alle condizioni del Napoletano.

La clientela, naturale transizione dagl'infimi legami della camorra e della mafia a quelli nobilissimi del partito politico, è la forma spontanea, nella quale riappare il periodo feudale (per quel che non è esaurito delle condizioni e necessità sue) nelle convivenze italiane più distinte. Dove la legge sola troncò i rami della feudalità e del governo assoluto, o dove si riforma molto lentamente il costume, quivi, come il Franchetti nota della Sicilia, rimane un grande intervallo di anarchia tra l'azione limitata dello Stato e quella prepotente degli individui: quel campo che dovrebbe essere occupato da organismi cordiali, dalla disciplina del costume e degli interessi. E quivi però comuni, province e collegi elettorali si conquistano e si perdono troppo spesso per virtù d'associazioni d'interessi e violenze, che son segno della subordinazione brutale de' molti a' pochi, de' clienti a' patroni.

In quel campo stesso, più giù, dove è plebe pura, non elettori né eleggibili, prevalgono più rozzamente il camorrista in città ed il brigante in campagna. Il vecchio organismo è sciolto; il nuovo non ha vita nel costume, e l'ha insufficiente nella legge. E però unico legame sopportato, più che voluto, sarà quivi quel che detterà la forza. Indi moltiplicano organismi inferiori, simiglianti a' vermi ed alle muffe, che tengono il campo tra la vitalità degli organismi cessati, e quella de' nuovi non nati ancora.

Ma, come la furberia e la prepotenza dividono e screditano, a lungo andare, gl'individui ne' quali prevalgono, così fan le clientele, fatalmente, e, si può dire, fortunatamente.

Esse sminuzzano e putrefanno i partiti che se ne fanno rodere, anzi le considerano cosa propria. Il furbo, il prepotente, l'affiliato, come patrono o come cliente, ad una combriccola, in fondo non guarda che a sé; non è liberale, perché non è disposto a rispettare le opinioni e gl'interessi degli estranei alla clientela. Ma, per giunta, non è disposto a durevole disciplina.

Fra i patroni delle clientele napoletane della città o nelle province si riscontra per solito una differenza simile a quella che abbiamo notata dianzi tra i caratteri degli individui napoletani in que'

132 "Prima si diceva *la* consorteria, ora il singolare è mutato in plurale ed abbiamo *le* consorterie. V'ha la toscana, la napoletana, la lombarda, la piemontese, e fra poco avremo la veneta". V. (Pasquale, NdR) V. Villari, *Di chi è la colpa?* opuscolo pubblicato nel 1866.

due campi diversi. Il patrono della clientela politicante cittadina è più franco, più goffo, più geniale talora, men previdente. È desideroso di far colpo sul volgo, ma non è insensibile al trovare qualche sopportazione nella gente onesta, che egli si desidera, in fondo dell'animo suo, pietosa, se non complice. Più chiuso, più furbo, più arditto, il maneggio de' collegi politici e delle amministrazioni locali della provincia, meno curante della popolarità piazzaiola, dove manca la gran città e la gran piazza; più legato a banche grandi e piccole, nuovo mezzo di efficacia potente, nelle province napoletane come nelle altre.

XVIII. Come altri motivi in altre regioni italiane, così il prevalere delle clientela interessate nelle province napoletane vi riesce a turbare talora, oltreché la libertà precedente del votante, al che non può trovarsi punto rimedio legislativo, anche la verità del voto degli elettori rimasti liberi. Nelle elezioni politiche, per esempio, si può dire che spesse volte, massime dove i collegi son divisi in frazioni poco sorvegliate e remote, in più d'una frazione la maggioranza sopprime la minoranza non solo, ma fa votar talvolta assenti od infermi (¹³³). Nel settentrione d'Italia le elezioni sono più sincere, ma spesso, se non si paga la vettura e la bettola dal candidato, non si incomodano per lui gli elettori.

Nel Mezzodì invece è comunissimo che si lasci al sindaco o ai caporioni d'un comune scrivere i voti che vogliono, e gli elettori stanno a casa. Così trova la sua spiegazione il caso non raro ne' collegi del Napoletano, che rielezioni non contestate, ed alle quali però naturalmente concorre un numero minore d'elettori non essendovi lotta, danno per risultamento un numero di votanti maggiore di quello che altra volta s'era raggiunto ivi stesso, quando v'era stata lotta vivissima e però sorveglianza attiva e reciproca tra gli opposti partiti. Si accumulano e moltiplicano allora i voti sul deputato rieletto, i veri ed i possibili, quelli dei presenti e degli assenti, senza alcuna espressa malignità: ma per pompa, e quasi per un senso confuso di cortesia. Nelle elezioni amministrative di Napoli del 1886 s'è giunto, in molti seggi elettorali, a discutere francamente con gli elettori presenti i voti da assegnare a ciascun candidato, senza tener conto delle scrutinio. Un altro inconveniente più comune nei paesi minori è quello che fa vano il segreto del voto, per via de' segni o delle qualificazioni prestabilite apposti sul nome del candidato da ciascun elettore o gruppo d'elettori; che così dimostrano il loro voto a chi s'è impegnato a pagarlo con la gratitudine od altrimenti (¹³⁴). Non dirò delle altre forme de' brogli, che, se diverse, non sono speciali a queste province. avendo qui notate quelle forme che mi sembrano ad esse più proprie, sebbene trovino riscontro altrove, dentro e fuori d'Italia.

Quel gittar voti a fascio nell'urne, che parve proprio di alcune elezioni napoletane (¹³⁵), fu riscontrato nelle elezioni amministrative di Milano del 1879. L'anno stesso che a Genova nelle elezioni amministrative il primo seggio osò negarsi per dieci giorni al computo dei voti. Nelle province di Pisa e di Genova è famoso qualche collegio per siffatti intrighi, o trentacinque proteste per altrettante elezioni politiche del 1876 "in collegi dell'Italia centrale o settentrionale riguardavano brogli alle urne e arbitrii di seggi" (¹³⁵). E forse oggi nel Mezzodì se il male è più vecchio, non è maggiore che altrove.

133 In un comune della Capitanata tre o quattro volte sinora la elezione politica è risultata unanime, e di 62 votanti, secondo il partito che gradiva ciascuna volta ad un arciprete che presiedeva il seggio e dominava la clientela del luogo; contandosi sempre, i presenti e gli assenti, come votanti per lo stesso candidato.

134 La maggioranza d'un Consiglio provinciale è rimasta salda per venticinque anni per meno di due procedimenti molto semplici. Nella redazione delle liste s'aggiungeva alla vigilia del voto, d'autorità della Deputazione provinciale, tanti elettori, come notorii, quanti bisognavano a far prevalere un candidato; e, se per caso strano riesciva eletto chi non le piaceva, o annullare l'elezione con un pretesto, o s'ordinava una inchiesta lunga; ed intanto volava in Consiglio il predecessore. Tutto ciò non è impedito dalla nostra molto tiepida legislazione.

135 A Napoli ciò fu detto *blocco* o *pastetta*, secondo la forma del fatto, a Ginevra *le jeu de l'arrosoir*. V. *Opinione* del 17 ottobre 1877.

135 Da un discorso del dottor Cesare Gueltrini sui Seggi elettorali, nell'*Accademia olimpica* di Vicenza, il 28 gennaio 1879.

Oltre i brogli aiutarono ed aiutano in più d'un caso, a corrompere le elezioni, le pressioni governative di qualunque forma, come per esempio quella che ricordo nelle elezioni del 1880, d'un sottoprefetto che telegrafò al candidato avverso al ministero, che non sarebbe stata senza pericolo la sua venuta nel collegio, che era poi la stessa città da cui quell'autorità, richiesta, telegrafava così: e questo pel giorno medesimo dell'elezione.

Ma, nel totale, l'allargamento del suffragio e quello del collegio con lo scrutinio di lista, pur fiaccando i partiti, han prodotto il vantaggio in questi anni di diminuire i brogli e le corruzioni elettorali solite nell'elezioni politiche. Ora si cerca più di premere sugli elettori più volgari, illudendoli pubblicamente, che, usurparne e profanarne il vero voto. In ciò è relativamente un progresso del meccanismo elettorale politico italiano, se v'ha regresso nella convinzione del voto stesso.

XIX. Da' brogli delle clientela e dalle pressure governative nelle elezioni, è agevole il passaggio a danni maggiori, ai disordini delle amministrazioni municipali. Se non che qui è forse massima la differenza delle condizioni tra le provincie meridionali e le altre. Qui appare davvero un abisso tra la condizione di cose presunta dalla legge, ed il fatto, in conseguenza della storia e dell'etnografia delle regioni.

In Sicilia una certa fierezza figlia della autonomia, e forse delle franchige comunali colà più a lungo durate, fa che prevalga in qualche città, continua ed efficace, la considerazione dell'interesse municipale sui minori. siccome fatto naturale; e non già solo ad intervalli, come accade nel Napoletano, e per lo sforzo caduco d'uno o di pochi amministratori.

Diremo prima specialmente de' comuni minori.

“Nell'ordinamento attuale de' municipii, scriveva un giornale di Potenza, ritraendone le sorti lacrimevoli, sono scomparsi gli antichi centri di autorità, che nel periodo antecedente, erano composti dal giudice regio, dal capo urbano, dal parroco e dal sindaco, e che con la molteplicità loro si bilanciavano e si raffrenavano. Oggi il più potente, il solo potente è il sindaco”⁽¹³⁶⁾. E lo scrittore si fa poi ad enumerare le competenze larghissime del sindaco; e come, s'egli o un suo parente sia consigliere provinciale, il prefetto gli sia legato; e la rete d'acciaio delle prepotenza locali non si possa più rompere. Manipolando il sindaco le elezioni, riduce l'opposizione alla critica da caffè ed a vani furori, se essa non iscoppi, snaturata e snaturando, in opposizione politica.

Ma, sino al periodo remoto d'un gran mutamento politico, il sindacato rimane un fidecommesso irresponsabile⁽¹³⁷⁾.

Tale è la condizione pratica che le leggi che abbiamo, nelle condizioni sociali del Napoletano, fanno ai comuni minori, e spesso ai maggiori. Han fornito alle clientele locali nuova e sconfinata palestra, e le hanno riconosciute legalmente personificate in uno o in pochi; han confuso la politica con l'amministrazione. Tutti gli scrittori, che hanno osservato da vicino le condizioni delle provincie napoletane, ricevono questa stessa impressione, come si può vedere consultando ciascuno de' già citati.

E pure non sorse una novità così grande e rovinosa nel concetto di nessuno di coloro che nelle provincie napoletane promossero i passati rivolgimenti; né questa riforma violenta, e per cui principalmente si può dire decaduta la condizione amministrativa di sì vasta regione d'Italia era nel desiderio delle popolazioni, quando quelle leggi vi furono pubblicate coi pieni poteri.

Nel quarantotto, per mera imitazione di ciò che avea fatto Pio IX, largite alcune libertà ed autonomie nel Napoletano, comunali e provinciali, l'annuncio, mi dicono i vecchi più che gradito riuscì non compreso; e la legge non prese radici finché durò lo Statuto. V'era la divisione profonda

136 V. Il *Rinnovamento* di Potenza del 6 maggio 1879, nell'articolo intitolato *Fideicommissi amministrativi*.

137 Il Panirossi chiama il municipio in Basilicata *un'opera pia, un primo beneficio* a pro dei notabili, massime per l'abuso e le usurpazioni degli amministratori su' beni comunali. Conf. pure Franchetti, op. cit., pag. 156, 157.

tra plebe ed abbienti, resa oggi più profonda ancora; ma l'odio partigiano era attenuato ne' comuni dall'equilibrio delle autorità, e dalla nomina regia; e tutta l'ira si accumulava sul Governo, autore di tutto.

La vita sociale vi era generalmente meno fastidiosa per i più; sebbene vi fosse terribile per le denunce politiche e per le oppressioni a danno de' pochi noti liberali. Ora i fastidii politici sono colà minori: questi fastidii non vi costringono alcuno all'esilio volontario, come accade in più comuni delle Romagne. Ma nel Napoletano altri fastidii si moltiplicano e si diffondono per tutte le competenze del municipio, conteso come pallio. È difficile trovare nel mondo civile un posto in cui l'uomo si senta meno libero di quello in cui si vive nella più parte di quei comuni. Chi vi nacque, e n'esce, si vede generalmente che preferisce viver fuori dovunque, purché viva; chi vi capiti, come talora un maestro o una maestra (¹³⁸), prova subito punture e difficoltà infinite, tra il cozzo delle diverse clientele, o per la sopraffazione d'una sola. Con chi voterà, a chi s'accosterà, chi visiterà pel primo? (¹³⁹).

Questi problemi gli saran subito mostrati gravissimi; e la vita successiva, come che si risolva, sarà una battaglia quotidiana. Tali sono gli effetti, da ventotto anni, delle libertà locali nella più parte del Napoletano, quali le dà la nostra legge presente.

Le nuove competenze d'un ceto solo, dette libertà municipali, suscitarono presto in quella vasta parte di Italia, dopo sette secoli, come una gran parodia del sorgere delle classiche autonomie politiche de' comuni medioevali del settentrione. Questi, larghi di territorio e di popolo, sfogavano il rigoglio della novella libertà nelle lotte esterne ed intestine, quasi sempre grandi. Ma l'invidia vi era temperata dalla divisione degli uffici tra arti, ceti, quartieri e consigli diversi; ed il piccolo Stato, fecondo d'impresе commerciali e politiche, era articolato ed organizzato in città e contado, popolo sovrano e vassallo. Invece, nella autonomia necessariamente limitata all'amministrazione dei comuni presenti, raccolti in pochi tutti i poteri, difettando ogni gran fine, ogni gran mezzo, sovrapponendosi questi congegni artificiali e recenti a popoli profondamente divisi in due ceti avversi; e gli elettori, per la natura meridionale, non raccolti in gruppi organici quasi mai dalla fiducia e punto dalla legge, ma in clientela necessitate dal bisogno: ignari d'interessi collettivi; senza una torre, una bandiera, un edificio municipale, che ricordi un passato, o predica un avvenire al comune, questo è diventato come l'arena nuova e massima dell'ire vecchie della regione.

Disgraziatamente due differenze capitali, per cui le presenti leggi italiane restringono l'antica libertà comunale, escludono per giunta i due correttivi possibili in altri tempi. Né il comune oggi può farsi uno statuto proprio, anche senza difender l'altre leggi, né può chiamar di fuori un sindaco che dia tregua alle lotte. Il Comune nelle province Napoletane, se non è provvido da sé, serve troppo a pro de' suoi rappresentanti e fazioni. Altrove serba assetto esterno di vita propria; nel Mezzodì, pure essendo maggiore che in altre regioni d'Italia l'accentramento topografico, e l'accostarsi delle case in molte province, tra campagne deserte, non vi ritrovi né convivenza cordiale né paci durevoli. Ed il Municipio come corpo collettivo, nei comuni meridionali è guardato soltanto come rappresentante degli interessi d'un ceto; e spesso è odiato anche dove non sia odiato questo ceto (¹⁴⁰).

138 Un manifesto del comune di Venosa richiese per l'anno scolastico 1833-34, come condizione per un concorso per maestre, l'età di 40 anni almeno!

139 Nel dicembre del 1881 l'eroico capitano Vincenzo Fondacaro, (che riuscì a traversar l'Atlantico da Montevideo all'Europa su una barca lunga nove metri, per rivendicare l'ardimento, ivi contraddetto, de' marinai italiani, nel miglior modo che poteva), quando ritornò a Bagnara sua patria, nella costa tirrena della Calabria, vi fu accolto da una gran dimostrazione popolare, che cominciò col gridare *evviva* a lui; ma presto trascorse nel gridare *abbasso* al municipio. L'ottimo cittadino, dopo poche ore che ebbe riveduti i suoi, fu costretto, per non essere innocente occasione di disordini, a dar loro la posta a Messina, per poter pensare qualche giorno in pace con essi, dopo la lunga ed angosciosa separazione. Questo caso mi sembra caratteristico, e però lo scelgo fra infiniti, come specchio della vita tormentosa nei minori comuni del Napoletano.

140 I popolani di Napoli nel colera del 1884 diffidavano dei medici e degli agenti municipali, mentre si affidavano ai *signori* iscritti nella Croce bianca ed in altre private associazioni di soccorso.

V. Franchetti e Panirossi opere citate, *passim*. V. pure la Relazione parlamentare, per le Sicilia, e *La Maffia*, coraggioso lavoro, già citato, dell'Alongi, pag. 50.

Questo fatto è così evidente, il regresso della compagine sociale, per effetto di questa autonomie e competenze eccessive, è sì chiaro, che è stato avvertito da scrittori di altre province, che dicono causa appunto di regresso siffatti ordinamenti improvvisati nel 1860. Del resto, come la stranezza della istituzione necessariamente esclude il buon governo locale, in paese di individualismo vivace e naturale e già si vede che questi disordini della nostra vita comunale crescono col tempo dove nacquero, e si propagano nel centro e nel settentrione.

Scenderò qui a qualche particolare. Sebbene un articolo della legge comunale e provinciale difenda per la più parte dei casi i sindaci dalla immediata responsabilità legale degli atti loro, i casi in cui essi sono sottoposti a procedimento sono frequentissimi in Italia. Secondo le cifre riferite in appendice della relazione del Marzo del 1877, sulla riforma della legge proposta dal ministro Nicotera, questa specie di imputazioni apparisce crescente dal 1873 al 1875. Per quest'ultimo anno c'è un ragguaglio del solo primo semestre; e questo reca che 203 sindaci furono sottoposti in que' sei mesi a procedimento penale, cioè 176 per contravvenzioni, per concussioni e truffe, 7 per falsità in atti pubblici, 15 per arresti arbitrari ed ingiurie. Dei quali 203, 1 apparteneva all'Emilia, 5 al Lombardo-Veneto, 8 al Piemonte, Liguria e Sardegna, 11 alle province romane, 38 al Napoletano ⁽¹⁴¹⁾, 140 alla Sicilia. Il cumulo delle competenze diversissime spiega certamente queste accuse, anche indipendentemente dal mal animo dei sindaci. E quasi impossibile che un istituto che ha la sopravveglianza di così diverse materie, dalla beneficenza all'igiene, e dalla sicurezza pubblica alla conservazione delle vie, non trasmodi ⁽¹⁴²⁾. I 38 imputati nelle province napoletane poi dimostrano, io penso, piuttosto che una superiorità, sui 140 di Sicilia, un maggior risentimento od una rassegnazione meno assoluta negli amministrati Siciliani. Nella statistica giudiziaria pel 1885 si trova che quell'anno furon chiesti 335 procedimenti contro sindaci, accordati 321, 26 per crimini, 49 per delitti e 245 per contravvenzioni, per tutta l'Italia.

E' noto che la legge che si discute in parlamento quest'anno 1888 per la riforma comunale, rendendo il sindaco in molti comuni elettivo dalla maggioranza dei Consigli, e più indipendente infatti dal Governo, ne accrescere di certo in molti comuni la prepotenza.

Darò qui qualche esempio delle condizioni disordinate di alcuni comuni del Napoletano; e non certo per indicare eccezioni per sé scandaloso; giacché invece appunto il nessuno scandalo levato da queste oppressioni è quello che ne fa più difficile la ricerca.

Nel comune di Amatrice (Abruzzo), tra 800 elettori amministrativi *nessuno* si recò a votare, la state del 1877, per le elezioni del quinto “perché il pubblico, scrisse un giornale, non trova rimedio alle tristi condizioni economiche del comune”. In Corato, città di Puglia di 40.000 abitanti, si recarono a votare il 1879 soli 30 elettori. Un gruppo di persone, progressisti di nome, che avea ivi inaugurato il suo predominio nel 1876, abbattendo e distruggendo giardini ed ornamenti pubblici, non trovò più che tanti, fra amici e avversari, che si curassero, dopo tre anni, del voto.

In un piccolo comune del versante settentrionale del Matese, il sindaco era illetterato, il segretario scrivea nel 1882 le deliberazioni che voleva, o mutava quelle del Consiglio; la maestra non sapea leggere; ed il comune, non trovando chi vi insegnasse per poco o nulla, adducea che non c'era chi volesse concorrervi, per iscemare peggio il salario di quest'ufficio. Una via rotabile che v'era, non riparata, era diventata una via mulattiera. Più strade comunali scrive il Dotto ⁽¹⁴³⁾ aver viste in rovina per incuria, nel Salernitano e nella Calabria, comeché compito recentemente.

In un grosso comune della provincia di Benevento, quell'anno stesso, il sindaco era fratello del deputato del collegio e del giudice conciliatore del comune. Un prete, zio del sindaco, facea da maestro; un cugino da esattore e da segretario. L'amministrazione, l'autorità e l'influenza si raccoglievano così non in una clientela, ma in una sola famiglia, e forse così durano ancora.

141 Nell'anno 1880, la quinta parte dei sindaci di Capitanata fu denunciata e giudicata per reati amministrativi, secondo rileva da un giornale di quella provincia.

142 Il *Giornale degli Economisti* di Padova, riferiva nei suoi fascicoli del 1877 e 78 una lunga enumerazione d'invasioni tentate e compite dalle amministrazioni municipali di quelle regioni contro la libertà dei cittadini; fatti ivi ricercati e commentati dal Ferri.

143 V. op. cit. pag. 55. Franchetti, op. cit. pag. 14.

Nel 1877 da tre anni il sindaco di un comune di Basilicata non riuniva il Consiglio, e mandava al sottoprefetto le deliberazioni consiliari che immaginava. Quivi l'amministrazione e l'influenza si raccoglievano proprio in un uomo solo.

In qualche comune del Napoletano, essendo d'accordo il sindaco e l'assuntore del dazio di consumo, uno dei maggiori lucri di questo è il riscuotere il doppio e fino il triplo delle multe fissate dalla legge. Quivi è facile poi trovar complici nella Giunta. So di un comune in cui, per tutto un quinquennio, si son quadruplicate così le multe pe' contadini non elettori, rispetto al richiesto dalla legge. Queste oppressioni saranno probabilmente scemate con l'allargamento del suffragio: ma probabilmente, come vedremo, saran compensate da altre nuove.

Degli abusi delle clientela predominanti ne' piccoli comuni su' beni comunali, dirò appresso parlando di questi. Qui mi basterà dire che ne' minori comuni dell'apennino, dove questi beni più abbondano, il demanio comunale serve per i sopraffattori a quel fine stesso, se lice paragonare le cose grandi alle piccole a cui servirono i demanii da infeudare, ai Maestri di palazzo dei Merovingi. Servono que' beni, usurpati o fatti usurpare dai complici, per via di abusi amministrativi o per via di usurpazione dei confini, ad afforzare nel corso di una o più generazioni la possidenza mediante l'autorità elettiva, o viceversa. La ricostituzione pratica d'una specie di regime feudale procede così rapidamente dopo il 1860; perché le nuove leggi accrebbero la competenza dei capi de' comuni, e ne difesero moltissimi, mediante i servizi de' patroni deputati, dal rigore dei riscontri e dai mezzi legali di sorvegliare quelle amministrazioni.

E le ribellioni della plebe in Basilicata, nota il Panirossi (¹⁴⁴), furono “ribellioni agli ordini della vita municipale più che all'autorità dello Stato ed all'impero della legge”.

Per dare un cenno di queste sommosse e del loro carattere antimunicipale riferirò alcuni casi dai giornali, con le loro parole. Ecco un cenno del *Piccolo* di Napoli del dicembre 1880.

“Giorni sono erano gli abitanti di Carsoli che invadevano il municipio, adesso sono quelli di Aquara”.

“In Italia l'insurrezione dei contadini si fa in nome del Re, contro i tirannelli legali dell'amministrazione”.

“Il pretesto della ribellione è quello delle tasse comunali che si accrescono oltre misura, per fare di ogni capoluogo una città moderna e d'ogni città di provincia una piccola capitale. Le passioni locali fanno il resto”.

Ecco secondo la *Frusta* di Salerno, come sarebbe avvenuto il tafferuglio di Aquara:

“Domenica a notte e tutto il lunedì successivo la popolazione di Aquara suonò a stormo le campane e si recò alla Casa municipale, gridando: *abbasso il municipio, e Viva il Re*. Voleva pure bruciare l'archivio comunale: ma ciò non avvenne, per l'intervento della forza pubblica, con la quale vi furono gravi colluttazioni, e furono feriti un carabiniere, un guardaboschi ed il funzionante da sindaco. Si dice che la causa di questa ribellione siano i balzelli imposti dal municipio, non avendo questo rendita comunale. Intanto accorsero sopra luogo il sotto prefetto di Campagna, una compagnia di linea ed altri carabinieri, e così si potette sedare la rivolta; la quale senza l'intervento di queste autorità, avrebbe assunto proporzioni assai più vaste.

Furono arrestati parecchi individui, e l'autorità giudiziaria sta procedendo”.

Il 19 marzo 1882, di domenica, insorgevano contro il proprio municipio il popolo di Pianura presso Napoli, e quello di Messina. In ambo i luoghi fu rispettata ogni insegna governativa. A Messina fu abbattuto lo stemma municipale, a Pianura bruciato ogni cosa nella casa del comune.

Dal marzo 1884 al maggio 1885 son tornato a notare i casi di questi moti popolari contro i municipii del Napoletano che ho potuti trovare sui giornali che ho visti. Son dunque i soli casi più notevoli d'un solo anno nelle sole provincie napoletane.

Il 10 marzo 84 vi fu a Noicattaro presso Bari un moto contro il municipio. “La popolazione, dice un telegramma, devastò un giardino privato e quello comunale”.

144 V. op. cit., pag. 95. Un deputato della maggioranza, molto ottimista, mi dice che, come accadde nella reazioni posteriori al 1860, anch'oggi egli temerebbe, in caso di pericoli nazionali, la sollevazione delle plebi di dieci o dodici comuni della sua provincia, e lo sterminio delle famiglie più malviste dei sopracciò di quei comuni. Anche senza ciò in Sardegna, come in tutto il mondo, il sangue e gl'inendii spesseggiano per vendetta contro i moderni tirannelli comunali.

Il 27 luglio dello stesso anno il municipio di Massafra, presso Taranto fu distrutto a furia di popolo; bruciandosi ogni documento del Comune e della prossima pretura; alcuni consiglieri furono percossi, i carabinieri costretti a ritirarsi presso il telegrafo. Il fuoco durò dallo 7 alle 10 pom., dopo di che la folla si ritirò. Motivo del fatto fu il ritardo messo dal municipio nell'instituire un ospedale e un asilo di mendicità, con 260.000 lire d'una eredità lasciategli per questo tredici mesi prima del defunto Matteo Pagliari.

Il 17 agosto cinquanta contadini con una bandiera, gridando: *Abbasso il municipio* si impadronirono della chiave degli officii del comune di Monte Odorisio in provincia di Chieti, e vi avrebbero distrutto ogni cosa, senza l'intervento de' carabinieri, che ne arrestarono dodici.

I giorni 8 e 9 settembre, a Montecilfone in provincia di Campobasso, un centinaio di persone, tra contadini e operai, spinti dalla società operaia, coi ritratti dei Sovrani portati in giro, e gridando: *Viva il Re! abbasso il municipio e il sindaco!* percorsero le vie del paese. Il motivo di quest'agitazione fu il non volere i contadini pagare il canone delle terre loro distribuite dal municipio. Si aprì una inchiesta sul fatto.

Il 12 dicembre 150 contadini di Savignano in Capitanata fecero dimostrazioni contro il municipio gridando: *Abbasso il sindaco, abbasso il focatico*. Si sciolsero dopo le intimazioni. Ma due mesi dopo, il 14 febbraio 1885 gli stessi 150, mossi dalla società operaia, invasero ivi stesso la casa comunale, scacciando e percuotendo gl'impiegati.

Il 25 gennaio 1885, in Pianella, provincia di Teramo, a motivo della tassa del focatico, molti contadini tumultuarono sotto la casa comunale gridando *Abbasso il municipio*, e tentarono sottrarre i registri. I promotori furono arrestati.-

Il 1 febbraio dello stesso anno, a Celenza Val Fortore, in Capitanata, ebbe luogo una sommossa popolare contro una nuova tassa municipale. Fu bruciato tutto nel municipio, e nella pretura quasi tutto. Sopraggiunsero le autorità ed i carabinieri da Foggia: e non si sa altro. Il 18 aprile 85 vi fu a Cepagatti presso Penne gran dimostrazione contro il focatico. Il 19 ad Ortona, provincia di Chieti, per la stessa causa bruciarono i registri comunali. Il 14 maggio a Torremaggiore gran dimostrazione contro il municipio, e disordini per causa di operazioni finanziarie fatte da quel comune.

Nel 1888, guardando un giornale, nello stesso foglio ho trovati narrati due fatti dello stesso genere.

Il 21 marzo la popolazione di Grazzanise, sul Volturno, si ribellava a causa di nuove imposte municipali, e furono arrestate, tra gli altri, parecchie donne. E negli stessi giorni a Pescina, presso Avezzano una turba di popolo fe' danno agli alberi del possidente Ottavi per circa 400 lire, e gridando *Vogliamo mangiare, abbasso il municipio*, andò a rompere i vetri della casa del sindaco. Nessun giornale di quelli che riferiscono siffatti motivi fa sopra alcuna osservazione. A Napoli essi sembrano del tutto naturali, e non bisognevoli di commento.

Questi ed altri fatti violenti dan luogo a due considerazioni:

La prima è che, mentre questi tumulti, come quelli per la rivendicazione dei beni demaniali di cui parlammo e riparleremo, sorgendo di giù in su, dan segno dell'esistenza di due vere e urgenti quistioni, una amministrativa, l'altra sociale, qui intanto le classi dirigenti non se ne curano: e certo ne discorrono meno di quel che si parli di non maggiori disordini simili in Irlanda; le cause ed i rimedii dei quali sono intanto colà precipua preoccupazione del parlamento e dei governi da lustri. La seconda è che, mentre questo sommosse indicano privazioni, desiderii, sofferenze vere e crescenti, ed esse non danno ispirazione a nessuna di quelle che si dicono poi riforme urgenti; urgenti invece si affermano altre questioni suscitate artificialmente di su in giù, da alcuni pochi. Tali sono le riforme, per esempio, del dare il dritto elettorale a chiunque lo chieda per iscritto, dello scrutinio di lista, o dell'abolizione della pena di morte.

Da alcuni anni l'oscurità, sulle condizioni tristi dei comuni minori del Napoletano s'è resa più fitta. Vedemmo come verso di esse la stampa sia distratta. Molti deputati sono legati con quelle oppressive clientele, e però debbono restar muti su ciò in parlamento, per interesse, se non per

ignoranza dei fatti (¹⁴⁵). I prefetti, che prima tentavano qualcosa contro le ingiustizie più gravi, e levarono talora la voce nei loro discorsi ne' Consigli provinciali, divennero poi quasi inerti e taciturni; e ristettero, preoccupati forse delle loro sorti precarie, a fronte del patronato amministrativo de' deputati sulle maggiori clientele. Il repubblicano Dotto si dolea perciò onestamente. che il Governo non solesse sostenere il prefetto in lotta col prepotente amico del deputato; e deplorava che attendesse ai voti parlamentari più che alla onestà delle amministrazioni locali, le quali rovinano quasi tutte sciaguratamente nel Napoletano (¹⁴⁶). Egli si sgomentava che un progetto di legge del Depretis proponea che la perequazione fondiaria si cominciasse a ordinare da commissioni comunali; perché certo i possidenti meno autorevoli sarebbero aggravati da' municipali più prepotenti (¹⁴⁷); si sgomentava a vedere che persone stimabili si ritraevano volontariamente, nelle Calabrie, ne' Principati, nel Molise e nella Basilicata, dalle amministrazioni elettive, per non trovarsi complici di persone disistimate (¹⁴⁸). Ed affermava impossibile ogni progresso di civiltà, impossibile la libertà, finché le amministrazioni comunali rimanessero in balia di persone lordate di tante colpe, ed ostinate a predominare su tutto e tutti mediante una vasta *camorra* (¹⁴⁹). Meditando su questi fatti è facile intendere poi come il rimedio non si può trovare a ciò, come ora si tenta, nel suffragio allargato, e nel voto di chi ora si ribella così per solito più che contro la grande, contro la piccola borghesia. La presente larghissima competenza dei comuni, se esclude la buona amministrazione ora commessa agli abbienti, la escluderebbe peggio se fosse commessa a chi non possiede. L'ultimo prefetto che parlò in pubblico di ciò, e di cui abbiamo trovato notizia ne' giornali, fu il conte Salvoni, al Consiglio provinciale di Reggio di Calabria; che, senza toccare delle cause, riassunse i disordini amministrativi dei comuni sotto le apparenze legali, con queste parole, il 1877: "Le condizioni delle comunali amministrazioni in generale sono tutt'altro che soddisfacenti" e citò poi archivi e registri mal tenuti, inventari e regolamenti *lettera morta*, bilanci che fan dubitare di propositi ingannevoli, pagamenti non giustificati, riscossioni arbitrarie, tasse votate *pro forma* per ottenere che sia accresciuta la gravezza dei centesimi addizionali, resistenza sistematica quasi invincibile ai consigli della prefettura, e profusione nelle spese facoltative, trascurando le obbligatorie.

Dopo di questo discorso l'oscurità diventò fitta. Pure, ecco alcuni lampi e voci, che rompono la detta oscurità.

Il deputato Serena, da una parte (di Destra), dopo aver affermato che prima del 1876 non erano combattute dalle autorità politiche le amministrazioni comunali miste di diversi partiti nella provincia di Bari, ed aver detto che dipoi si vollero serve, onde spesso si lasciarono indefinitamente senza sindaci i municipii moderati, aggiunse:

"Voi tutti, o signori, avete fatto parte di locali amministrazioni dal 1860 al 1876: ebbene, riconoscete francamente che quando si trattava d'impiantare nuovi asili d'infanzia, nuove scuole, novelle istituzioni di beneficenza, i nostri prefetti non vi davano pace. Erano autoritarii, si dice: sta bene, ma dopo il 18 marzo, non ostante la nuova legge sulla istruzione obbligatoria, quanti nuovi asili si sono impiantati, quante nuove scuole si sono aperte, quante novelle istituzioni di beneficenza si sono create, insomma che cosa si è fatto? Nulla, o ben poco. Si è invece rispettata l'autonomia di sonnolenti ed inerti municipii: ed i prefetti? I prefetti si sono limitati a far sentire la loro autorità soltanto nei giorni delle elezioni politiche o amministrative" (¹⁵⁰).

145 Il connettersi sempre più stretto delle clientele locali con la politiche, fa sempre più insanabili i mali delle amministrazioni comunali; nel tempo stesso che questi mali procedono e si aggravano. Ecco ciò che scriveva un giornale di Sinistra su questo punto, la *Campania* di Napoli, sotto il titolo *l'Anarchia*, il 4 settembre 1881, a proposito de' Consigli e delle Giunte comunali e provinciali: "Non si costruisce una strada, una banchina, un porto, là dove è veramente necessario, utile, profittevole e giusto che si faccia: non si accorda un sussidio, non si approvano liste elettorali ed elezioni, se non sotto questa regola: *Per noi o per i nostri amici*". Questo è ciò che si vede giornalmente. *Anni addietro questi casi erano le eccezioni.*

146 V. Dotto, op. cit., pag. 125, 126.

147 Id. ivi, pag. 120.

148 Id. ivi, pag. 57.

149 Id. ivi pag. 57, 58.

150 Discorso dell'ex-deputato Serena nell'Associazione costituzionale di Terra di Bari il 23 maggio 1879, Trani tip. frat. Fusco.

Ed il *Pungolo*, l'organo principale del partito di Sinistra nella regione napoletana, avea già confessato. due anni dianzi, il triste legame tra le clientela locali e il partito politico predominante, a danno della buona amministrazione e dell'autorità de' prefetti, con questa parole:

“Siamo giunti a questo, che se ad un deputato non garba il consiglio comunale di un paese del suo collegio, perché non vi ha seguaci, ma avversarii - tanto egli insiste presso il ministro dell'interno, che il consiglio è sciolto.

E lo scioglimento porta la necessità di manovrare in modo che gli amici vincano e gli avversarii soccombano.

La lotta si riduce a un puntiglio partigiano, e vi è impegnato l'amor proprio della così detta autorità. Di qui, intrighi, cabale, sopraffazioni - corruzione!

Lo scopo vero e perduto di vista - quello, cioè, di proporre al comune, non i tali o tal altri che siano rossi o azzurri; ma gli uomini che, indipendentemente da ogni colore politico, sappiano più saviamente ed onestamente amministrare” (151).

Il nostro ordinamento municipale non risponde alla vita moderna, e contraddice alla legge fondamentale positiva che il progresso consiste nella specificazione degli organismi.

E la nostra legge fonda la presunzione del consenso sul legame sempre più debole della locale convivenza, e presume la competenza universale in pochi eletti” (152).

Per conseguenza abbiamo da una parte gli scoppii di violenze e le sollevazioni municipali nel Napoletano notate sopra, e che continuano; e il silenzio quasi intero intorno a questi disordini, nella stampa e nel parlamento, da molti anni.

Son da notare poi i motivi per i quali questo stato di cose sembra ora meno inopportabile nell'Italia media e superiore che nella meridionale.

Questi motivi mi sembrano due. Le rimembranze storiche settentrionali, per cui nell'informe corpo municipale presente colà si immagina continuarsi in qualche modo una tradizione meno ingloriosa: e la maggior mobilità dei cittadini, per la quale nel comune ivi meno si sente dai più la lotta, o si fa meno ringhiosa; mobilità non siffatta però ancora che riesca a romper l'effetto dei più verso il luogo nativo.

Eppure questa mobilità è in sul crescere dovunque rapidamente oggi: ed allora s'andrà presto da per tutto nell'inconveniente fatale, che, mancando del tutto la coscienza viva della convivenza, verrà meno proprio la stessa base, presunta oggi vivissimamente sveglia, della vita del comune italiano. Ciò si vedrà presto fuori del Mezzodì, come già si vede nella città di Napoli, per la mobilità fisica, e soprattutto per la distrazione, che vuol dir mobilità morale e fantastica, naturalmente eccessiva negli abitanti di Napoli.

La mobilità dei cittadini è volta a crescere oggi dovunque; e però le tradizioni del palazzo e del campanile natio son volte a scemare, secondo che il cittadino muterà posto più facilmente che sinora; e che l'infanzia, la vita e la vecchiaia sue, come va sempre più accadendo, trascorreranno in luoghi diversi. Allora si vedrà diventar la coscienza pubblica sempre più rimota dalle amministrazioni locali, anche fuori del Mezzodì; e quelle rimanervi monopolio di esigua combriccola. E la mala amministrazione, crescendo le imposte, affretterebbe la emigrazione dai minori comuni, così sempre più miseri; e la proprietà fondiaria, la sola che non si possa sottrarre ai colpi, decadrebbe. E nella città gli operai, privi d'ogni ordinamento legale per arti, si raccoglierebbero secondo la convivenza, per ceti, e prevarrebbero su gli altri pel numero e pel dritto elettorale che andranno acquistando (153). Così i soli nuclei meno mobili, in città ed in

151 V. il *Pungolo* di Napoli degli 11 ottobre 1877. E nel 1881 fu scelto sindaco di Roma del ministero il deputato Pianciani, l'ultimo eletto da quei cittadini, ma capo del comitato ministeriale dell'elezioni politiche del 1880; ed essendo già proposte una legge per fare elettivi i sindaci.

152 Il Minghetti, nel suo ultimo libro già citato dianzi (*I partiti politici*) ec. nota acutamente questa contraddizione tra la necessità crescente che ogni pubblico servizio diventi scientifico e tecnico, e le pretensioni crescenti de' partiti che presumono attitudini univere ne' loro candidati. Ora in nessun luogo oggi questa contraddizione è più viva che nel comune italiano presente; che la legge fa competente a tutto, e per cui le clientele non hanno, in campo sì ristretto, che pochissimi ed invariabili candidati. Quivi però ha valore pratico minimo il diritto degli elettori, più o meno numerosi che essi diventino.

153 Il concetto francese della *Comune*, che sembra ai superficiali osservatori un riscontro delle tradizione municipale italiana, è invece la più spiccata sua negazione. Perché quell'ideale d'un solo ceti, che si presume chiamato al dominio sugli altri nelle città dove esso è più numeroso, e può prevalervi col voto, esclude appunto quella concordia organica de' ceti diversi, ben sentiti dagli

campagna, finirebbero tra noi col prevalersi d'un ordinamento amministrativo, che presuppone fondato ogni consenso sul convivere. E ciò in tempi in cui in fatti tutte le popolazioni civili, mentre vedono crescere i loro legami morali, vedono scemare dovunque rapidamente quelli derivanti dalla mera contiguità. In tempi in cui l'alata proprietà mobile vince sempre più la fondiaria; e lascia miseri quegli'instituti che non possono spremere che questa; mentre quella può emigrar facilmente fuori il comune e fuori lo Stato.

La generazione italiana che ora sorge, si troverà a vivere tra pochi lustri in paese dove, decadendo, come si comincia a vedere, le borgate e le città minori, dovunque la campagna e le città maggiori si troveranno prevalenti: queste allargandosi, ed interrotte dovunque dal verde de' giardini e de' passeggi, e la campagna tutta popolandosi di fabbriche, di fattorie e di ville; come già da un pezzo accade in ogni regione civile d'Europa e d'America. A questi prossimi posterì, in cui ogni legame morale è sperabile che si sarà rafforzato, dovunque essi viaggino e lavorino, le rimembranze del vicinato, vive in altre generazioni, saranno fatte deboli e scolorite. E ad essi, a cui parrà naturale trafficare e votare per telegrafo o pel telefono, e pigliar interesse ad ogni fatto lontano, e tenersi legati dalla lingua e dalla nazione più che dal luogo di nascita, penso che non riuscirà più agevole l'intendere come, dovendosi dare un ordinamento ad una nazione ricomposta solo il 1860, si fosse guardato alle sue minime topografiche e storiche articolazioni, e non alla distinzione intrinseca dei suoi sistemi vitali, diffusi per tutto il corpo suo, o per gran parte di esso.

In tempi in cui saranno i più coloro che finiranno la vita in luogo diverso da quello in cui la cominciarono, in cui la capitale, l'università, la fabbrica forniranno ricordi certo più vivi agli uomini che il luogo dove essi nacquero, parrà, credo, difficile immaginare come, nel 1865 e 88, una rimembranza storica errata avesse potuto far credere confacente a tempi tanto più mossi il restaurare nel peggio una condizione amministrativa già tramontata. Parrà strano allora che risorta politicamente la nazione, questa ci fosse riapparsa raccolta tutta in cristalli uguali e conformi, come accade delle soluzioni inorganiche. E che, per giunta, quanto più si fosse progredito ad aver distinti nei limiti, ed uniformi nell'aspetto legale questi ottomila cristalli che sono ora i comuni in Italia, tanto più ciò fosse parso un progresso in Italia, al tempo dei loro padri.

Il fatto è che, mentre si grida e si vanta l'autonomia e la gloria del nostro comune vecchio e nuovo, solo il 18 per 100 delle tasse che riscuotono i comuni italiani son tali che ricordino bene ai contribuenti che sono pagate per quelli: invece il 42 per cento di esse è sovrimposta sulla fondiaria, il 40 è dazio consumo. Come dopo ciò si possa avere un corpo elettorale che sorvegli le amministrazioni locali, e le moderi, è problema d'impossibile soluzione. Ma come non possa fermarsi l'aumento delle spese, che tra il '72 e l'85 crebbero da 476 a 682 milioni, mentre il loro debito raggiunse il miliardo il 1885 (e il disavanzo n'è la condizione normale) è facilissimo invece l'intendere ⁽¹⁵⁴⁾.

XX. La congestione delle competenze legali dei nostri maggiori comuni, i carichi enormi aggravati sopra di essi dallo Stato, le lunghe speranze, lo scarso senso di responsabilità, punto eccitato dalla legge negli elettori, aveano alcuni anni fa maturato il fallimento di Firenze, seguito a quello di Ancona, mentre Napoli già pareva fuori speranza di risorgere da sé, e Genova e Venezia aveano grossi disavanzi; ed il ministro Doda si mostrava preoccupato della condizione delle finanze de' comuni italiani, pei decreti, che egli era costretto a pubblicare a decine, di loro debiti nuovi con la Cassa de' depositi e prestiti. Or negli stessi giorni, il 1878, il ministro dell'interno Zanardelli ripeteva nella Camera, come titolo di schietta gloria italiana, che in nessuna parte d'Europa fosse maggiore che in Italia l'autonomia de' comuni. La serenità de' nostri dottrinarii è invero maravigliosa su questo punto e su di altri; una serenità che il pensatore e l'osservatore delle condizioni reali d'Italia, troveranno imprudente ed anche crudele.

individui, e non già distrutti, in una stessa città, a difesa comune, in una cordiale convivenza; onde nacque il concetto e la vita del vecchio Comune italiano. Questo era un'opera d'arte italiana in politica, quella sarebbe una nuova forma di tirannia, e però inorganica; una nuova *conquête jacobine*, come direbbe il Taine.

154 V. il discorso dell'on. Salandra nella Camera, del 19 aprile 1888.

Ed erano i giorni stessi in cui un giornale di Torino, la *Gazzetta del Popolo*, a proposito di quelle elezioni municipali, scriveva. “V'ha una questione che deve impensierire più che ogni altra considerazione gli elettori onesti ed indipendenti; ed è la piaga dell'affarismo. Gli assessori affaristi, i consiglieri affaristi sono la lebbra delle amministrazioni, o questi nei dobbiamo combattere ad oltranza” (155). Erano i giorni in cui si preparavano dal R. Commissario urne nuove speciali per evitare i brogli nelle elezioni di Napoli; in cui a Milano volavano via un cinquanta schede dallo scrutinio, ed a Genova accadevano quei disordini che abbiám narrato più sopra. Riguardo ai comuni maggiori del Napoletano, di cui qui tocchiamo, è notevole la maggior parte di quelli che han grande popolazione mal si possono considerare, secondo la presunzione della legge, come stabili sedi di popolazione e di consumazione. La più parte delle città pugliesi, per esempio, non sono che popolosi comuni rurali, abitati per quattro quinti da' contadini, salvo la stagione estiva. Ed in Napoli stessa la plebe è così numerosa, in proporzione, rispetto ad altre grandi città italiane, che l'equilibrio economico della sua vita municipale, nei termini in cui esso è posto dalla legge, vi diventa sostanzialmente impossibile a mantenere.

Perciocché le imposte sul consumo, sulle sue cinquantamila sobrie famiglie plebee, riescono o insufficienti all'erario municipale, o pericolose, come fu nel 1647, se varchino alcuni limiti. E se l'industria e il commercio accrescessero la ricchezza dei più, si vedrebbe per sicuro effetto allargarsi subito la popolazione artigiana a più oneste dimore; ma oltre i limiti presenti della città, nei borghi che, quasi parassiti di essa, crehbero a levante di Napoli.

E qui gioverà insistere su un altro punto. Il tipo astratto delle città maggiori, quale si può intravedere dalla legge italiana, si troverà col tempo sempre più discorde dal vero in tutta l'Italia. Quando una folla mutabile e legioni d'operai o di marinai, alternando l'opere e le dimore, avran fatte smarrire alle città toscane e lombarde quell'amor cittadino, più storico e pensato che sentito tuttora; e la torre e la chiesa e il monumento parleranno men forte ad un popolo, coabitante quasi tutto a tempo, più che concittadino, albergato più che stanziato nelle nostre città, la condizione morale presente di Napoli, già distratta da ogni viva coscienza municipale, parrà quella che potrà trovarsi meno rimota dal tipo a cui rapidamente si avviano le città italiche.

Esse si allontaneranno sempre più così delle tradizioni medioevali, come dal tipo astratto della legge presente. Divenute scalo, mercato e centro passeggero e successivo della parte viva delle popolazioni provinciali, che vi converranno a scopo di commercio, di istruzione, di lavoro o di svago; abitandovi gli agiati solo per faccende le stagioni peggiori, l'ufficio dalla città maggiori nella provincia o nella regione s'accosterà sempre più a quello esercitato da più secoli da Napoli verso la regione circostante. In quella è già difficile che una famiglia vi si ritrovi cittadina da un cento anni indietro. E più le si fan sicure intorno le province, o s'abbelliscono le ville e le dimore lontane, più cresce la ricchezza mobile rispetto alle stabile, e più frequentemente anche i più agiati s'allontanano dalla città verso altri paesi e svaghi remoti, e meno tu li trovi disposti a partecipare agli officii municipali. Una frotta senza fine di provinciali s'offre invece ardita agli elettori, ad amministrare la città; ma solo come scala ad altri uffici non municipali.

Quel corpo elettorale che la legge presume, tenero del comune pel comune; d'un astratto, che nel Mezzodì non fu mai davvero concreto, e nelle altre città maggiori d'Italia diviene sempre più astratto, questo corpo, presunto convivente e consapevole, diviene già arduo ormai il ritrovarlo nelle città maggiori italiane, e soprattutto nel Napoletano.

Né si vede che qui giovi a' nostri legislatori l'ammaestramento delle riforme inglesi contemporanee, che, pure allargando il suffragio, lasciano specificati i servizi, equilibrati i ceti; o soprattutto lasciano chiaro alle menti degli elettori (votanti tutti per tasse dirette e per fitti) il servizio a cui corrispondono insieme ciascuna tassa e ciascuna circoscrizione elettorale diversa per diversi servizi.

Siffatta discordanza tra la legge ed il fatto renderà naturali e normali le catastrofi finanziarie dei comuni italiani (ancorché fossero talora in qualche modo sgravati e soccorsi) secondo che il corpo

155 Riferito dalla *Gazzetta di Napoli* del 4 Luglio 1878.

elettorale amministrativo che sia contribuente consapevole del comune, verrà sopraffatto nel suffragio più largo, dall'onda varia delle moltitudini, votanti senza coscienza viva dell'interesse del comune. Non chiarito il loro voto dal saper di eleggere specialmente un assessore delle scuole, o un finanziere, o un vigilatore dell'igiene, o un ispettore delle opere pie, quel voto sarà chiesto e dato tuttavia secondo fini precisi: ma ben diversi da quell'ideale amministrativo complesso ed incomprensibile ai più, che è la buona amministrazione delle speciali aziende del nostro comune. Il votante, non potendo ravvisar la rispondenza del candidato ad un ufficio sì complesso e vario, cercherà la rispondenza di esso ad un fine più agevole a comprendere. E però, sia che duri la legge presente, e peggio se il suffragio s'allarghi senza mutar quella sostanzialmente, le elezioni amministrative dei grandi comuni italiani avranno o scopo politico o di clientela locale. Un altro fine comprensibile dalla maggioranza degli elettori amministrativi sarà l'aver molto pagando poco. Quindi, dileguandosi via via la coscienza pratica municipale nel corpo elettorale, e crescendo nell'unica amministrazione del comune la complicazione degli officii, dei servizi e dei bisogni, avverrà che la popolazione mobile e la stabile, quella distratta, questa svegliata, contribuiranno da per tutto a lasciare una così intrigata responsabilità a' maneggiatori politici o locali: che questi soli vi potranno trovare compensi proporzionati alla loro fatica. La condizione dunque che la legge fa a' grandi comuni italiani sarebbe necessariamente innaturale, e mortale fra tempo non lungo, se l'evidenza crescente di ciò non consigliasse già lo sgravare i comuni di officii e di carichi. Certo è mirabile prova della vitalità di Napoli, se la popolazione e la prosperità non vi si mostrano scemate, ad onta della perdita capitale, dopo il 1860; e se anzi, non potendo nella stretta sua cerchia, essa ha irraggiato attorno nei comuni suburbani ricchezza, industrie e popolazione maggiori.

Se non che i cittadini suoi, se provvidero in qualche modo a sé, non potevano riacquistare, nella grandissima mobilità della popolazione, la coscienza del comune, già svanita nei sessant'anni in cui la gran città fu amministrata sostanzialmente dello Stato. Onde non è maraviglia se scoppiarono quivi anticipati que' disordini amministrativi e finanziari che, come abbiam mostrato, son fatti per diventare normali e cronici in tutte le amministrazioni de' comuni italiani, e prima nei maggiori. Ora, dopo due leggi che prolungano al 1900 l'amministrazione governativa del dazio di consumo napoletano, e danno allo Stato la sorveglianza sulla spesa di 100 milioni per risanamento della città (dopo il colera del 1884) si può dire che l'esperimento della piena autonomia municipale nella maggior città d'Italia, dopo vita non lunga, sia stato già legalmente riconosciuto fallace. Il dì poi che, come si prevede, si darà a Roma una amministrazione più rigida ed efficace, non si potrà mancare di riconoscere che anche per Napoli, ed altre città grandi bisognerà far qualche cosa di simile.

È notevole che nel punto stesso che, nel luglio 1888, si discuteva della legge che raddoppia i votanti nei comuni italiani, il Crispi accennava alla possibile fine legale dell'autonomia della capitale. Nel tempo stesso l'on. Crispi prometteva di togliere ai comuni le scuole primarie, il che è inevitabile; e di affidarle allo Stato, il che sarà molto difficile a recare in atto. Ad ogni modo è già evidente che l'autonomia dei comuni italiani comincia a non parer più quella nostra meravigliosa gloria ch'era sembrata all'on. Zanardelli dieci anni fa.

Il 1861 la discordanza fu subito massima in Napoli tra la smarrita coscienza del comune e la sua nuova creazione legislativa, gravida d'ogni officio o d'ogni opera locale, senza distinzione d'instituzioni, di imposte, d'ufficiali. Naturalmente in breve partiti e clientele politiche si combatterono in quella gran palestra come in casa loro; e, qualunque fosse il vincitore, per proposito o per necessità d'evitare il peggio, molti errori si commisero, pochi progressi furono compiuti. Seguì poi un periodo che si potrebbe dire di resipiscenza, da che dal 1878 al 1886 si videro più partiti politici congiunti combattere onestamente le clientele politicanti, aspettando che il governo aiutasse il comune a provveder al pareggio, come poi è stato fatto in parte. Tuttavia fra qualche lustro non vedo come si potrà ivi evitare un nuovo esaurimento finanziario, che è l'effetto

naturale della discordanza tra il grande bisogno e la poca sentita responsabilità de' contribuenti, in un cumolo di competenze municipali così diverse.

Il vecchio Corpo della città di Napoli fu forse il meno mutato nella sua costituzione, dalla caduta dell'impero romano alla prima restaurazione borbonica del 1799, fra tutti i municipii italiani; il popolo vi eleggeva i suoi Capitani di ottine [?] ed il suo Eletto, presidente del collegio degli Eletti nobili, con officio ereditato forse dal *Defensor* dagli ultimi municipii imperiali. I nobili, raccolti ne' cinque seggi proprii, v' eleggevano (come già i *curiali* nelle Curie, verso i *decemviri* e *quatuorviri*) i cinque Eletti loro. La mera qualità non dava diritto elettorale improvviso alla gente nuova. La plebe, non esclusa come oggi dal voto, v'usava il suo diritto, e ben si sentiva rappresentata a fronte del ceto dirigente, della nobiltà. Il 1547 contro l'Inquisizione ed in altre occasioni, quanto era consentito da tempi tristissimi, quest'ordinamento mostrò una vitalità efficace perché organica. Siffatto organismo certo non può risorgere. Le funzioni municipali son cresciute; i ceti, teoricamente pareggiati ne' diritti, non più risentono come fatto proprio la partecipazione di ciascuno al voto amministrativo; da cui intanto oggi sono esclusi plebe ed artigiani, ed inclusa la gente nuova che sia in città da sei mesi. In tutto ciò la gran mutazione di ordini avvenuta è chiarissima, ma è molto minore, o punto chiaro, il progresso.

XXI. Un tipo imitato nel Belgio, secondo il Laveleye, dalla Olanda (ritratto cioè dalla federazione repubblicana dei Paesi Bassi) partorì in Italia l'ordinamento amministrativo presente delle nostre province. Grandi industrie e commerci grandissimi erano nel paese da cui fu imitato il concetto; cultura diffusa, scarse le piccole città, l'agricoltura quasi perfetta; e sopra tutto vivace, perché politica in origine, la coscienza delle autonomie provinciali. In Italia invece paese in gran parte povero, spesso di comuni minimi, montuoso più che pianeggiante, memore di glorie municipali e di prepotenze feudali, questo ordinamento produsse due inconvenienti politici ed amministrativi: il prevaler degli interessi delle città capi di province; e, per via delle Deputazioni provinciali intrecciate o unificate per solito con le rappresentanze politiche, l'eccitamento e il progresso delle clientele e delle massime consorzierie locali ⁽¹⁵⁶⁾. Delle opere buone fatte altrove da questo congegno non parlo per ignoranza: intravedo anche fuori del Napoletano (e me ne accerto per la Sicilia) l'incremento delle influenze illegittime, di quel misto di corruzione politica ed amministrativa che quello produce naturalmente. Nel Napoletano, all'ufficio ispettivo e promotore del capo della provincia, ed a quello consultivo ed amministrativo dei vecchi Consigli provinciali, senza bilancio proprio, e provvisti da un concorso occasionale secondo l'opere obbligatorie pei comuni, e proporzionale al vantaggio presumibile del consorzio, seguirono queste Deputazioni: che a poco a poco, per via della politica, furono superiori ai prefetti; centri delle maggiori clientele, ed organi quasi sempre d'un gran patrono politicante. Han patrimonio proprio, e mezzi di accrescerlo largamente, quasi ad arbitrio; e di spenderlo con qualsivoglia criterio, sia pe' comuni contribuenti, sia per altro. Lo scrutinio di lista intrecciò poi sempre più dopo il 1882 gl'interessi de' deputati con quelli delle provincie.

Prima del 1860 le opere utili de' Consigli provinciali napoletani furono poche, ma non mancarono. Suggestivano timidamente; e qua e colà, qualche strada, qualche riparazione si faceva. Il progresso che procurarono fu scarso, ma non isciuparono il danaro raccolto; e, se vi fu disonestà, ebbe motivo più da alto. Le loro relazioni economiche le ebbero con gli esattori e co' comuni per via dei *grani addizionali*, proporzionando que' Consigli per legge i contributi al vantaggio che ciascun comune si presumeva avrebbe tratto dall'opera. I Napoletani colti e liberali eran concordi a credere

156 "Le province, secondo la loro costituzione, in Italia sono, tra i corpi amministrativi, quel che ha più scarse ragione e giustificazione di esistenza e di vitalità". V. *Rassegna settimanale* del 23 novembre 1879, pag. 357. Il Minghetti nell'opera sopra citata nota questa oppressione, più grave perché più prossima, che i Consigli provinciali esercitano su' cittadini. Altrove egli vorrebbe esclusa la tutela sull'opere pie dei poteri della Deputazione provinciale.

V. op. cit., pag. 249, 261 e 262, concetto accettato dagli ultimi progetti di legge comunale e provinciale. Invece il ministro Baccelli, il 5 luglio 1881, disse suo intendimento commettere alle province l'istruzione secondaria governativa, che a me pare, in Italia, funzione indispensabile dello Stato.

e dire d'avere una legge ottima, e solo desideravano un re più curante in ciò di favorire le opere laicali che le ecclesiastiche, ed Intendenti meno ignoranti, meno curanti di persecuzioni politiche, e più di amministrazione.

Tuttavia gli operosi e riputati non mancavano, massime tra quelli usciti da splendidi e onorevoli concorsi; ed agiati necessariamente, per la grossa cauzione loro richiesta durante un precedente tirocinio. Una sembianza d'un ceto dirigente, naturalmente imparziale nella questioni locali, restò per essi da allora nella memoria dei napoletani.

Con la legge nuova la spesa dei nuovi bilanci permanenti di queste province, diventate persone morali, crebbe, dapprima lenta per pochi anni, quindi rapidissima. Oggi l'Italia spende circa cento milioni annui per questi meccanismi, i quali nel Napoletano, dove non si spende il meno, è ogni di più chiaro che non danno frutto proporzionato (¹⁵⁷). Le province che aveano strade o agevolezza di costruirle, quelle in cui la ricchezza abbonda e la clientela politica è men forte potranno salvarsi: le altre corrono a rovina, o almeno ad una condizione tale che il massimo di ciò che può sopportare il pubblico dei carichi loro vada perduto nel pagare interessi perpetui o annosi d'opere pubbliche, o inutili o rimaste a mezzo, o siffatte che non c'è modo di conservarle bene dopo costruite.

Le province abbondano nel Napoletano d'istituti tecnici, de' quali alcuno in regioni che non hanno inizio alcuno di industrie, di officii centrali e del genio provinciale, di proprii guardiani (¹⁵⁸), e di istituti nuovi d'ogni genere, folti di impiegati, allogativi spesso per protezione della clientela vittoriosa, e per servirle d'abile e perpetuo strumento. Si vede taluna comprare quadri e statue, sussidiare il carnevale d'una gran città, della quale per prepotenza già per un anno intero non s'erano volute discutere le liste elettorali amministrative; fondare un manicomio nuovo in un luogo, poi in un altro, con ispese ingentissime: dar banchetti politici a spese della provincia, la residenza della quale serve a radunate politiche o carnevalesche. Fu creata in Portici una grande scuola nazionale d'agricoltura, col precipuo concorso della provincia che ha il terreno coltivabile meno esteso tra tutte le italiane, e certo il meglio coltivato tra le meridionali. Infine, nel 1884 furono sciupate in alcune feste date a Pompei 50.000 lire già destinate dalla provincia stessa, quella di Napoli, a' danneggiati del tremuoto di Casamicciola: e nessuno ne portò la responsabilità, né allora, né dopo. Nel governo assoluto precedente questo scandalo non sarebbe stato tollerato.

È certo che nei primi anni dopo il 1860 la nuova legge non mostrò subito i suoi inconvenienti nel Napoletano, nelle province come nei comuni. I primi eletti a consiglieri furono tra' liberali più sinceri; e, perché sinceri, amici operosi del loro paese, più che di vantaggi personali o de' loro clienti. Similmente i prefetti, patrioti e possidenti, instrutti e non uomini del mestiere, come si dice, napoletani quasi tutti, erano pronti alle iniziative dall'alto, applaudito spesso in basso, anzi richieste. E qui un contratto per le vie provinciali fu fatto bene, colà asili e scuole eran moltiplicati; la prepotenza di qualche famiglia fu repressa, le opere pie sopravvegliate e ravvivate. Tutto ciò si ottenne per una efficace cooperazione tra prefetti e consigli, o mediante buoni commissarii pei municipii disciolti: per la cooperazione insomma dei cittadini migliori convocati ed eccitati dalle autorità. Se non che man mano i dottrinarii d'altre province cominciarono a predicare, ministri e giornalisti, il rispetto scrupoloso per le autonomie locali; al che i patroni delle clientele napoletane, prima stupiti che lieti, prontamente applaudirono. I prefetti e le altre autorità stettero alcuni anni incerti tra le opposte influenze, della dottrina e del bisogno dei loro amministrati. I Consigli provinciali si fecero faccendieri, i deputati cominciarono a mescolarsi nelle amministrazioni; ed il governo di Destra, prima molto della sua caduta, s'affrettò a ritirare la sua mano, ed a sconfortare i più arditi tra' suoi ufficiali. Ritrattisi questi o tramutati, il campo rimase a' prefetti di mestiere e alle

157 Il prefetto Sanseverino ha potuto nel gennaio 1832 cancellare, senza nessun inconveniente, quasi mezzo milione, di cui aveva gonfiato il suo bilancio di spese facoltative la provincia di Napoli, nel punto che questa contraeva un nuovo prestito per due milioni di lire.

158 Nella provincia di Napoli era nel 1878 un corpo di quaranta guardiani della strade provinciali, del quale facevano parte un prete, un farmacista, il fratello d'un consigliere della Corte de' conti, un servitore del presidente del consiglio provinciale, tre o quattro parenti di deputati provinciali, ed un vecchio di novanta anni. Seppi ciò da un deputato provinciale. Il corpo fu sciolto quell'anno. Ma ignora se sia stato ricomposto meglio.

clientela delle provincie, intrecciata con il partito che allora era all'opposizione; perché questo prometteva più ai singoli, e molto per loro otteneva, pur senza essere al governo. La cooperazione dei cittadini migliori si fece man mano men ricercata, finché non fu negletta. Gli altri, non essendovi più bisogno di esser onorandi per contare con le autorità, ma d'avere clienti perché fossero tenuti in conto di patroni, divennero i soli potenti e temuti.

Né gli interessi della provincia prevalsero però in siffatte amministrazioni, diventate così prepotenti, su quelli minori; ma si gli interessi dei patroni, in proporzione dell'arte usata nel promettere, e nell'attendere ad alcuni almeno, ai più arditi e pratici tra gli aderenti. E mantennero così fedeli questi per la gratitudine, e gli altri per l'aspettazione.

L'individuo oggi vuol essere nel Mezzogiorno individualmente pregiato, e non già come cittadino o provinciale, giovando alla città o alla provincia di lui. I pochi favoriti fanno specchio di sé e tengono vive le speranze degli altri nel patrono, come alcune vincite la fede di tanti nel gioco del lotto. Invero il sentimento regionale, provinciale e municipale sussiste nel Napoletano meno vivo che altrove, come pratico ed operativo. E quando i suoi deputati chiedono molto o troppo, e si fanno imputare di regionalismo nella Camera (¹⁵⁹), questa è vana parvenza, o mezzo usato a tener viva la disciplina tra quelli che nulla ottennero individualmente. Non mai invero s'opposero sul serio a spese gravi da fare in altre regioni. Ormai il consigliere provinciale che vuol far approvare una spesa utile al suo mandamento, e grave a tutti, spesso, invece di faticare a dimostrarne l'utilità, s'accorda con chi abbia bisogno del suo voto per altri sussidii. E si finisce con votazioni cointeressate, in silenzio. Ed i bilanci provinciali crescono, non in proporzione degli interessi veri, ma dell'ardire o dell'arte maggiore di chi rappresenta una parte della provincia.

I danni recati da questo artificiale ed innaturale congegno costosissimo sono universali, sebbene diversamente intensi nelle province napoletane. Anche dove, come in Abruzzo, in Terra di Lavoro e in provincia di Lecce, gli amministratori elettivi si possono dire da più anni né corrotti né corruttori, anche colà la parzialità nello spendere a pro di questo o quel mandamento o comune, la spesa eccessiva degli officii e delle opere pubbliche, e l'inevitabile far capo delle clientele più audaci alla Deputazione provinciale, sono inconvenienti universalmente rimpianti. Ma nell'altre province napoletane sono universalmente audaci la prepotenza e lo sperpero del pubblico denaro. La relazione tra i gruppi della Camera ed i patroni delle clientele provinciali è evidentissima; ed il silenzio della stampa e de' prefetti è quasi universale da alcuni anni.

L'unica rivelazione che trovo di ciò getta più triste luce su quello ch'è generalmente taciuto. Il prefetto Caravaggio, il 29 settembre del 1879, aprendo il Consiglio provinciale di Potenza, rilevò due cose principalmente nel suo discorso: il bisogno d'una accurata amministrazione, e

“la necessità di liberarla dagli affaristi che come turpe piaga la rodono.

Disse che a raggiungere il primo intento si servirebbe “della cooperazione degli uomini abili ed onesti, qualunque sia il partito a cui appartengano, perché il suo programma è amministrativo e non politico.

Disse che occorreva depurare le amministrazioni da coloro che, abusando del potere, manomettono i beni dei comuni; e colpire prontamente e con energia la disonestà, in qualsiasi posto essa si trovi; giacché a conservare la riputazione di progressista a questa povera provincia, furono preposti alle pubbliche amministrazioni molti uomini, de' quali non era altro merito se non quello di elettore influente, e l'appartenere alla ormai smisurata categoria dei martiri (qualunque si fosse stata la causa del martirio)”.

Se non che il corrispondente che riferiva questo discorso soggiungea subito che

“mai parole non furono così sprecate, e mai desideri così lodevoli raggiunsero uno scopo tanto contrario; il pettegolezzo, l'intrigo, l'interesse del partito hanno regolato le deliberazioni dei consiglieri, dai primi atti, dalle più importanti decisioni. E chi avesse visto Potenza nei giorni precedenti l'elezione dei deputati provinciali, avrebbe creduto di trovarsi all'epoca in cui le elezioni venivano fatte dai sergenti e furieri della guardia nazionale. Negli alberghi, nei caffè, nell'atrio della prefettura, per le strade, s'incontravano capannelli e gruppi che si davano e ricambiavano promesse; si lavorò la notte precedente alle elezioni, e

159 Ho sempre creduta giusta l'opinione del Gioberti che i Napoletani sentano la regione ed il municipio meno dell'altre popolazioni italiane.

si durò così fino a che la elezione fu fatta. Negli uffici s'intese minacciar la ruina di coloro che, avendo una carica nella provincia, non si erano mostrati abbastanza progressisti”⁽¹⁶⁰⁾.

Reso così vano qualunque discorso o tentativo di un prefetto ad opporsi alla clientela locale della provincia, consolidata e protetta dagli uomini politici che fan contare nella Camera il loro voto, accade spesso che l'organismo parassita della clientela provinciale si perfeziona in ogni parte e toglie ogni vita propria all'organismo stesso artificiale dell'amministrazione provinciale elettiva. I prefetti sono ridotti, nella più parte della provincie napoletane, alla condizione di sudditi rassegnati della massima clientela provinciale, del patrono o dei patroni politici di essa. A questa clientela ed a questi patroni fanno capo i favori grandi e piccoli, che possono ottenersi nella provincia e da Roma, i premi e le pene, croci e tramutamenti, la felicità e la rovina di molti impiegati, di piccoli possidenti, di sopracciò municipali; e sopra tutto la nomina di sindaco, procrastinata, trafficata o data in premio, secondo i casi. Per tutto ciò i ministri dipendono da cotesti nuovi feudatarii, deputati politici e provinciali; e l'azione equa del governo, e così ogni ragione che possa farlo gradito, vengono meno. L'Italia da Benevento a Catanzaro, da Napoli a Foggia, ritorna quasi, svestendo in ciò la fisionomia moderna, alla condizione disciolta della feudalità, che ivi si direbbe indigena. La città di Napoli, non infeudata mai nel periodo feudale, ora è smunta dalla maggioranza dei suoi amministratori provinciali, come abbiám visto sopra; e quel ch'è peggio, svergognata in Italia da una clientela che, comportata da tutti i ministeri da 25 anni, ammette e nega a sua posta l'entrata in quel Consiglio ai nuovi eletti, secondo che le gradiscono o no.

Al gran feudatario⁽¹⁶¹⁾ dà spalla il minore, sarei per dire; al patrono che sta a Roma o a Potenza, quello ch'è, nel mandamento o nel comune. Si direbbe, a scordare i nomi e i tempi, ed a guardar solo i fatti e l'organismo mutabile delle influenze e dei poteri, di trovarsi in quel periodo storico in cui l'autorità dei conti imperiali si veniva sciupando sotto i carolingi minori; e disperdendo nell'affermarsi sempre maggiore del potere e della durata dei feudi. Il governo nazionale è a pena riconosciuto nel carabiniere o nell'agente delle tasse dal singolo cittadino. Ogni cosa, a prezzo del voto politico, pare soggetto di mercato: e v'hanno vite di uomini intere occupate in questi lavori. Povere vite!

L'ufficio precipuo sinora conferito alla Deputazione provinciale, la tutela sui comuni e sulle opere pie, spesso è usato, o, per dir meglio abusato, a fini elettorali, per durare in piedi essa, la gran clientela, e le figlie minori. Invece la ragione della lor vita è, per queste clientela, la vita stessa e il dominio loro. L'obietto esterno e sereno d'ogni ufficio amministrativo, presupposto come fine dalla legge, non è compreso che come mezzo. Indi l'immobilità amministrativa è massima, nel massimo lavoro degli interessi associati, intesi solo alla propria vita. Dei rimedii tentati o proposti contro questo vasto disordine toccherò altrove. Qui dirò solo che il beneficio portato dalla incompatibilità prescritta da una legge recente tra gli officii di deputato politico e di sindaco, e quello di deputato provinciale, ha durato poco. Massime perché lo scrutinio di lista ha accresciuto nei deputati politici l'interesse ed il modo di influire più largamente di prima nelle amministrazioni provinciali e comunali.

Concludendo, mi pare che il congegno macchinoso delle nostre amministrazioni provinciali come quello dei comuni, nel Napoletano non riesce al suo scopo, e volge a consumare la loro vitalità amministrativa, preparandone la rovina economica. Diciamo ora delle Opere pie.

XXII. Una delle funzioni nelle quali è più universalmente riconosciuta la inefficacia delle Deputazioni provinciali italiane è la tutela su le opere pie. Assistendo al primo Congresso italiano, tenuto in Napoli per la beneficenza pubblica, nel 1879, potetti scorgere che manca nel Napoletano ogni fiducia in quella tutela. E mi persuasi della agevolezza con la quale l'opinione pubblica consentirebbe oggi in Italia, dopo un'esperienza di tanti anni, la creazione d'instituzioni speciali,

160 V. Lettera da Potenza 7 ottobre 1879 all'*Opinione* di Roma. Conf. Dotto op. cit. pag. 89, dove dice ridursi a *camorra* l'amministrazione di alcune province, pei deputati giovincelli, che *vi spotizzano*.

161 Il De Sanctis, in un suo scritto vivace, additò nella sua provincia un re Michele, arbitro nel 1874 anche delle elezioni. V. *Un viaggio elettorale 1874*. Il re Michele era allora di Destra, ma tuttavia favorevole all'elezione del Da Sanctis. Nelle altre provincie sarebbe facile indicare oggi un Re Michele, ordinariamente deputato politico ministeriale.

libere dalla rete delle influenze artificiali presenti, degli strani enti amministrativi, competenti a tutto, creati in un periodo d'ignoranza delle condizioni e dei bisogni del nostro paese (¹⁶²).

Ora mi contenterò qui di ricordare qualche fatto che dimostra come anche questa parte della amministrazione pubblica proceda nel Napoletano disordinatamente, per difetto di quegli enti amministrativi, comuni o province, che sono dalla legge chiamati a tutelare le Opere pie.

Nel 1874 fu scoperto nel comune di Salerno che un assessore municipale pigliava per sé gran parte del danaro che il comune pagava per gli esposti.

In un comune di Basilicata nel 1876 fu spedito mandato di cattura contro quarantadue persone della borghesia, municipali e amministratori del ricovero dei trovatelli, per una sottrazione di 20.000 lire avvenuta mediante supposta esistenza di trovatelli già defunti.

In un comune della provincia di Bari fu convertito anni sono in proprietà comunale un Monte frumentario sottraendone così il capitale ed il frutto al ceto speciale degli agricoltori poveri, a pro' de' quali siffatti Monti furono istituiti la più parte, il secolo scorso, in più contrade dell'Italia meridionale e della Sardegna. Questo caso d'usurpazione totale ed aperta non è frequente: ma va diventando da alcuni lustri a poco a poco sempre più frequente il numero di quei decreti reali, che, fondandosi sulla cattiva amministrazione di alcuni di questi Monti per parte dei possidenti che li governavano, li va trasformando in casse di risparmio o in simili istituti, che poi difficilmente conservano lo scopo e il beneficio di quei Monti a pro di quel ceto speciale (¹⁶³). In fondo poi queste trasformazioni coprono per solito le malversazioni degli amministratori presenti, mediante un cangiamento che snatura l'istituzione stessa di cui si volle correggere la magagna. Ma, in cambio di persuadersi, da quelle malversazioni, della impotente tutela sulle Opere pie; in cambio di osservare che difficilmente istituti fondati contro l'usura agraria possono ottenere amministratori indipendenti dagli interessi del ceto che presta, mediante elezioni fatte dal municipio degli amministratori dei Monti; e di cercar se non si potesse surrogare a ciò il voto dei contadini stessi, soli interessati in ciò legalmente, si preferisce di snaturare un istituto; di sottrarne il beneficio ad un ceto, di chiudere lunghe serie di conti controversi, e porre in tacere i probabili abusi, mediante una sommaria trasformazione. Anche se si riuscisse poi a dar forma ed istituti migliori e più vantaggiosi, per dar prestiti agli agricoltori poveri, qual guarentigia avranno questi dai nuovi amministratori estranei al loro ceto, finché il Consiglio comunale li scelga, e mentre i due ceti sono divisi e contrapposti, come è oggi nel Napoletano?

In un grosso comune di Basilicata una cassa di prestiti agrarii, fondata prima del 1860 con 190.000 lire raccolte dalla carità pubblica, fu trasformata poi per opera del comune a dirittura in una cassa di prestiti ipotecari; cioè a vantaggio dei soli possidenti del comune stesso. Luminoso esempio dell'ingenuo comunismo a rovescio che si lascia compiere dalle leggi nostre, per effetto del pregiudizio dell'autorità e della competenza universale del comune italiano; nel quale non son rappresentati punto, o non son distinti i ceti e gli interessi, che quello può snaturare e manomettere senza nessun ostacolo possibile. Le autorità borboniche che avean promossa quella opportuna

162 V. gli atti del *I Congresso italiano per la riforma e l'affidamento delle Opere pie*, Napoli, Giannini 1879, pag. 56 a 73. Il voto approvato per la tutela delle opere pie, ora infelicemente esercitata dalle Deputazioni provinciali, fu il seguente. "L'ufficio di tutela sarà in ogni provincia esercitato da un Consiglio di beneficenza presieduto dal Prefetto, e composto di nove membri, tra dei quali, il presidente compreso, saranno designati dalla legge ed apparterranno a corpi amministrativi legalmente riconosciuti. Degli altri sei, quattro verranno eletti dal Consiglio provinciale e due del Consiglio comunale del capoluogo della Provincia. "Fu votato pure che le deliberazioni di questo Consiglio si dovessero estendere al rivedere ed approvare i bilanci consuntivi, e che le deliberazioni di esso, in materia di conti consuntivi, avrebbero forza esecutiva. A questo Consiglio sarebbe affidata la vigilanza, in concorso degli istituti ch'ora la esercitano. E, presso il ministero dell'Interno, un Consiglio superiore degli istituti di beneficenza dovrebbe essere consultato rispetto alle questioni della pubblica beneficenza, alle statistiche, alle inchieste generali. Si noti che molti membri di Deputazioni provinciali ed impiegati di queste concorsero a siffatti voti, in parte accolti nel progetto di legge votato in luglio 1888 dalla Camera, sulla riforma delle amministrazioni locali.

163 V. Franchetti op. cit. pag. 163, un articolo della *Rassegna settimanale* del 21 marzo 1880, ed il discorso dell'on. Fortunato su questo argomento, pronunziato alla Camera il 1880. Questi tuttavia toccarono del danno più che del rimedio. Nel 1885 il Consiglio di Stato emise il parere che, conforme al regolamento degli 8 marzo 1895 (ecco l'indizio d'un regresso avvenuto per trascuraggine governativa contro savi provvedimenti di 60 anni indietro) gli amministratori de' monti frumentarii, ed anche i sindaci e consiglieri comunali che li nominarono, o trascurarono di nominarli a tempo, fossero personalmente responsabili del danno alle opere pie. Un *parere* di cui ignoro in quanti casi si sia poi fatto uso.

fondazione, in paese devastato dal tremuoto del 1853, non è probabile che avrebbero poi consentita siffatta trasformazione: che è fra le tante con cui il ceto vincitore nel 1860 ha preso in queste province atteggiamento da trionfatore contro l'altro, massime durante la repressione del brigantaggio.

Non è già che per questo trionfo e con queste spoglie i borghesi, dove abusano, abbiano coscienza chiara di quel che fanno, come ceto; ma il fatto è che il freno legale a siffatte usurpazioni è vano. E la legge, confondendo ogni competenza nell'unica amministrazione comunale, in cui oggi governa di fatto un ceto solo, (come forse governerebbe solo l'altro domani in caso di suffragio allargato) apre la via ad ogni abuso.

XXIII. Tocchiamo ora del problema, anche più urgente nel Napoletano, dei terreni demaniali. I comuni da una parte minacciano parecchi possidenti con continue rivendicazioni (che spesso non hanno altro scopo che di escludere qualche gran possidente per via della lite iniziata dall'eleggibilità amministrativa); ed i contadini, possidenti o no, rivendicano, e, ne' momenti più gravi, con la violenza, ciò che credono spettar loro de' feudi comunali e privati; per la viva reminiscenza rimasta in essi, della gran promessa che fecero la legge del 1806 e le seguenti, sulla ripartizione di siffatte terre, provenienti dalla vastissima e diversa proprietà fondiaria dei feudi soppressi.

La proprietà rurale nella maggior parte delle provincie napoletane, cioè salvo alcuni lembi più doviziosi su le marine, si può dire che mostri due caratteristiche speciali.

La prima caratteristica, che ha motivo etnografico, nella razza ritrosa al concetto del limite, è quella per cui ogni possidente, appena possa, cerca di allargarsi nelle terre contigue, più che di migliorare il suo; il che spiega le secolari usurpazioni de' possidenti maggiori, e la rarità della coltura intensiva.

La seconda caratteristica, che può dirsi storica, e che deriva dalla precedente, è che in nessun luogo d'Italia la legittimità di acquisto delle terre, come ora son possedute, è più controversa nell'opinione dei vicini. Così, poche terre si conoscono nell'altipiano apenninico meridionale, che si salvino presso i vicini dal sospetto di malacquisto. Questa, dicono, è stata usurpata al comune, quella al demanio dello Stato; le altre comprate col danaro raccolto coll'usura, o dalla complicità coi briganti, o da un tesoro ritrovato.

In questa agitata condizione della mente, e capitale, per la quiete pubblica delle campagne del Napoletano, il dare alle questioni di proprietà rurale un termine definitivo. Ora questo non è stato fatto dal 1806 al 1888 che in parte, in 82 anni di governi e di governanti così diversi. E l'ultimo documento che vedo pubblicato, la relazione dell'on. Angeloni nell'Inchiesta agraria pel versante adriatico del Napoletano, insiste sulla urgenza che questo problema si risolva.

E nota che, per esempio, colla provincia di Chieti, v'ha ancora 30.000 ettari di terreni demaniali da partire, feudi ora de' maggiorenti de' comuni; una estensione di terra che, se ben ripartita, basterebbe a risolvere la crisi agricola in quella provincia.

Secondo una relazione del ministero d'agricoltura del novembre 1877 pubblicata da' giornali del tempo, dal 1861 al 1875 sarebbero stati ripartiti nelle provincie meridionali 452.152 ettari di terra, tra 223.398 nullatenenti. Furono fatte poi 1.744 operazioni di conciliazione tra occupatori arbitrari o controversi di terre demaniali, per 143.579 ettari. Da queste due specie di operazioni i comuni delle dette provincie acquistarono un canone annuo di 2.542.530 lire, e furono donati gratuitamente a' comuni 6.875 ettari di terreni già feudali. Da questi fatti (da' quali il lettore può presumere gl'intendimenti complessi della legge di re Giuseppe su questo riguardo) il relatore, comm.

Miraglia, concludeva che circa 600.000 ettari di terre erano stati ripartiti, ed erano posseduti tuttora da piccoli proprietari dopo il 1806 (presunzione, questa, del tutto arbitraria), e che si presumeva che una estensione doppia di terreni, vincolati da servitù e da canoni demaniali, fosse tornata libera ai direttari e così rientrata nella comune circolazione. Tranne le cifre della estensione spartita per le operazioni fatte, e del canone ottenuto da' comuni, non c'è meridionale che non si possa facilmente convincere che le affermazioni rosee di siffatta relazione sono interamente arbitrarie, se il suo testo

è quale i giornali del tempo lo riferirono. Che in Sicilia, il progresso della piccola coltura, per la parte toccata all'isola nella ripartizione di questi demanii non sia punto chiaro, si può vedere dalla Relazione parlamentare d'inchiesta e dall'opera del Sonnino su que' contadini. Inoltre i nullatenenti del Napoletano, chiamati al possesso di quote generalmente minime (da 83 a 150 are) ⁽¹⁶⁴⁾, ed al pagamento d'un canone al comune, presto, tra la minacciosa usura, il difetto di capitale e le offerte pronte si son disfatti quasi tutti del dono.

Chiunque poi conosce le province napoletane, è convinto con perfetta sicurezza che le rivendicazioni demaniali nelle due forme dette di sopra, per parte de' comuni contro i possidenti fondiarii e degli agricoltori poveri contro comuni e possidenti, sono tuttora vivissime in tutto le province più povere e montuose. È in fine evidente, e trapela del resto il vero da una ministeriale più recente intorno a siffatto problema.

Questa ministeriale, del 14 ottobre 1879, pone in sodo due fatti; il primo che nel Mezzodì v'ha ancora 300.000 ettari di terre demaniali da spartire; il secondo che è probabile che siffatta estensione potrebbe diventare molto maggiore. A cominciare da ciò, ed a terminare notando l'errore della più recente relazione, che confonde le leggi del 1806 pubblicate solo per il Napoletano dal re Giuseppe, colla quistione de' beni demaniali per tutto il Mezzodì, si vede che c'era molto incerta notizia della grave quistione in mente del governo italiano, dopo settantatre anni da che il problema fu tentato di risolvere la prima volta. Ed invero i più strani ed opposti commenti furono subito destati da queste relazioni; finché non prevalse al solito il vecchio silenzio, che copre da tre quarti di secolo in ciò tante ingiustizie, ed eccita tanti risentimenti. E troppi davvero sono gl'interessati a questo silenzio.

Mentre si ripartivano dal 1861 al 1875, tra 223.398 persone, nel Mezzodì, i 452.152 ettari suddetti di terra, ed in tutto cambiavano di padrone 600.000 ettari, ed i comuni acquistavano entrate per 2.542.530 lire di canoni sulle terre ripartite, parrebbe che, secondo le illusioni del legislatore, avrebber dovuto cessare la miseria e la oppressione dei piccoli agricoltori del Napoletano. Il fatto prova il contrario.

I prefetti ripartitori dei demanii non potettero creare nuovi possidenti in molti luoghi, tanti e tali che ciò fosse avvertito. Il dono delle quote minime, senza capitali, a gente poverissima, spesso in terre poco feconde, e quasi sempre remote dalle loro case, li persuase a venderla presto per poco o nulla. Vi guadagnarono solo i comuni, a cui i canoni, sostituiti alle terre spartite riuscivano una entrata meno atta ad essere sperperata e sciupata da' loro amministratori; ed i possidenti forniti di qualche capitale, che comprarono le quote minime, con ogni maniera di artifici legali, da' *quotisti*, a cui la vendita era vietata. Come poi, secondo il diritto pubblico napoletano, non v'è prescrizione contro le usurpazioni demaniali ⁽¹⁶⁵⁾, i comuni pongono in forse la proprietà de' più invisi loro cittadini, con varie e ripetute rivendicazioni. Ed i contadini, che sanno confusamente dei diritti che loro dà la legge, e sentono evidentissimamente la loro miseria, scoppiano in minacce ed in ribellioni, di generazione in generazione ripetute, contro i comuni, presunti ritrosi alle ripartizioni, e contro i possidenti presunti usurpatori delle terre de' comuni e delle loro.

Il Settembrini, ricordando i principali disordini del 1848, rammentava molti anni dopo, di aver sentito quell'anno, fin nella remota Napoli, altissimo il grido di queste querela.

“Nelle provincie, egli scrive, i contadini invadevano e dividevano tra loro i terreni appartenenti al demanio o a' proprietari che se n'erano impossessati; ed erano odiati perché arricchiti per usure ed estorsioni. Onde si udivano lamenti da tutte parti” ⁽¹⁶⁶⁾. Per tre anni interi, dal 1848 al 51 furono divise e coltivate a caso dai contadini del luogo alcune terre della famiglia di un già ministro borbonico in Basilicata, edificandovi sino ricoveri per le loro famiglie. Lo spossessato era stato, e ridivenne ministro del Borbone; ed intanto i liberali di Napoli si illudevano, e si illudono forse

164 V. Franchetti op. cit. pag. 125.

165 V. l' art. della *Rassegna settimanale* del 2 novembre 1879, intitolato: *La Questione demaniale nelle province napoletane*, che mi sembra il più chiaro, ed insieme il più conciso cenno dello stato della quistione; articolo scritto dall'on. Fortunato.

166 V. *Ricordanze detta mia vita*, Napoli per A. Morano, 1879 vol. I, pag. 263, Conf. Franchetti op. cit, pag. 126 a 129 e 156 a 157.

ancora, nel pregiudizio che questi moti contadineschi sorgessero per incitamenti della reazione borbonica, e non per risentimenti di disagio sociale.

Il governo borbonico, pur senza porre mano mai a risolvere radicalmente il problema, forse per istinto che il suo dominio arbitrario avesse necessità della permanente discordia tra ceti sociali a lui sudditi, talvolta, di tratto in tratto mostrava qualche lampo di equità a pro' dei contadini. Così quando puniva i decurioni facendoli responsabili nel proprio delle usurpazioni del capitale dei Monti frumentarii commesse da' comuni; e quando destituiva gli amministratori di un comune, solo per aver essi mentito, negando che fossero nel territorio di questo beni demaniali, da essere divisi in quote secondo la legge, come quello fece a Troja nel 1855.

Ma i risentimenti scoppiarono di nuovo nel 1860, confusi collo scoppio delle reazioni e del brigantaggio: nel qual moto l'opinione che i borghesi, amministratori de' comuni e possidenti produssero delle terre loro i contadini, ebbe principalissima influenza. Cessato il brigantaggio, non cessarono, come abbiam visto dianzi, i tentativi sommarii di divisioni tra contadini di terre pretese, l'incendio de' boschi, le devastazioni delle proprietà controverse comunali e private, fino a questi ultimi anni, co' fatti di Lioni e di Bitonto, di Apricena nel 1879, di Calitri nel 1881, di S. Bartolomeo, di Serracapriola, di Quindici, di Aquilonia nei 1884, di Volturara nel 1885, oltre altri fatti a me ignoti. La lotta è tuttora vivissima, massime nelle regioni più povere, tra' prefetti che vogliono promuovere queste ripartizioni, comuni che rifiutano, e poveri che aspettano o chiedono quel ben di Dio; che, se non lascerà poi in loro mano l'ambita terra, li ponga almeno in caso di viver su quel prezzo una vernata, ovvero di emigrare, o di liberarsi per una volta dal creditore usuraio, mediante il gruzzolo che darebbe loro il disfarsi della quota ⁽¹⁶⁷⁾.

Ed i comuni, che si dicono teneri di rivendicare un patrimonio usurpato, per poi parteciparlo ai poveri, tengono invece soprattutto a serbarlo, accresciuto possibilmente, in mano dei municipali. Costoro poi spesso limitano nel possibile gli usi civici de' boschi e dei pascoli comunali non divisi, perché gli amici a cui furon dati in fitto ne possano godere più liberamente. Questo problema sociale del Napoletano s'aggrava intanto col tempo; da che, col passar degli anni sempre più s'è abbassata e scolorita, a fronte dei sopracciò delle province, l'unica autorità imparziale tuttora viva, quella del prefetto che rappresenta il Governo ⁽¹⁶⁸⁾.

167 V. qui innanzi, c. I. Una lettera da Napoli del 17 ottobre 1879 all'*Opinione* riferiva:

“In Apricena, provincia di Foggia, presso S. Severo, oltre un centinaio di contadini si recarono cui beni del demanio comunale per dividerseli e dissodarli. La forza pubblica, intervenuta in tempo, riuscì a sciogliere l'assembramento. Si temono altri disordini”.

V. *Piccolo* di Napoli del 13 agosto 1830. Al *Pungolo* di Napoli degli 8 giugno dello stesso anno scrivevano da Lecce che presso quella prefettura pendevano da 72 anni giudizi per rivendicare beni demaniali usurpati ai comuni di Alliste e Fallino.

Il *Piccolo* del 24 gennaio 1881 dava la seguente notizia:

“A Calitri nei giorni decorsi, una massa di operai del paese e della campagna, armati di zappe e scuri, al grido di *Viva Umberto, abbasso il municipio*, si recarono nel bosco demaniale Castiglione, oggi soggetto a vincolo forestale, per dissodarlo e ripartirselo alla spiccia. Non valsero le persuasioni, né il rispetto dei carabinieri locali e di quelli in fretta spediti da Santangelo. Il baccano, innocente per altro di ogni delitto, durò qualche giorno, finché non arrivarono due compagnie di bersaglieri spedite da Napoli, l'una per la ferrovia di Avellino, l'altra per quella di Romagnano”.

Nelle campagne di S. Bartolomeo in Galdo, capo di circondario, in provincia di Benevento, il 26 agosto 1834, 200 contadini si recarono nel bosco Montauro per dividersi le terre demaniali. I carabinieri ne arrestarono 12.

Il 15 settembre dello stesse anno i contadini di Serracapriola in Capitanata fecero una dimostrazione contro quel municipio “*per la quotizzazione dei beni demaniali*”.

A Quindici, presso Nola, per l'affissione d'un manifesto municipale pel fitto delle terre demaniali (preteso da' contadini) 500 persone armate, gridando: *Morte al sindaco*, prepararono legna per bruciare il municipio. Fuzzi ribellione ai carabinieri, che toccarono contusioni. Ciò accadde il novembre 1884.

Il 27 dicembre 1884 ad Aquilonia presso Avellino 300 contadini con bandiera, e gridando *viva al Re e alla Regina*, si fecero violentemente a rivendicar gli usi civici ne' boschi comunali. Vi furono arresti.

400 contadini presso Volturara in Capitanata due volte nel febbraio 1885 tentarono con la forza d'attuare le ripartizione dei beni demaniali.

168 “In queste province meridionali, dopo l'efficace impulso che si diede dalla Luogotenenza di Napoli nel 1861 alle antichissime pendenze degli affari demaniali comunali, è rincrescevole, *dopo venti anni*, vedere tuttavia uno stato stazionario, intorno ad un argomento che qui tra noi, quasi bandiera di tempi nuovi, si poteva svolgere con cure paterne ed assidue per parte dei prefetti, che funzionano da commissarii ripartitori”. Così scrivevasi, da Avellino, all'*Opinione* del 6 febbraio 1881: e si continuava citando le cure partigiane in cui erano distratti da alcun tempo i prefetti; e riassumendo la storia delle sollevazioni del popolo di Calitri contro quel

Quanto ai rimedii, il Villari per il primo pose il dito sulla piaga notando, nelle sue *Lettere meridionali*, essere impossibile una soluzione democratica del problema secondo l'intenzione della legge del 1806, senza provvedere, come altrove s'è fatto, a tribunali amministrativi speciali e paterni, ed a capitali a buon mercato, per aiutare nei loro primi anni i nuovi possidenti del suolo. Io aggiungerò che questo problema dell'ordinamento stabile della proprietà delle terre, e dell'economia rurale del Napoletano, non può esser guardato da un lato solo. Non credo cosa savia, nel periodo presente, neppure il conservare ai comuni del Napoletano i beni rustici che essi posseggono, o che potrebbero rivendicare; nel che m'accordo con due dei più accurati osservatori delle condizioni di queste province (¹⁶⁹). Non credo che ad amministrarli ordinatamente quelli abbiano attitudine maggiore che i comuni di altre province a' quali è vietato posseder tali beni (¹⁷⁰); mentre invece l'esperienza di tre quarti di secolo dimostra che ne fanno e ne permettono continuo sperpero. Certo poi nel Napoletano i comuni peggio amministrati son quelli che hanno una maggiore estensione di terre comunali.

Mi fo cuore di suggerire questi punti capitali d'un disegno ipotetico di riordinamento della proprietà rurale controversa del Napoletano, nelle seguenti proposte.

1. Che diventino o rimangano demanio dello Stato tutte le terre dello Stato, de' comuni e delle province di cui fosse giudicato utile il rimboscamento per l'economia generale della proprietà e delle acque; lasciando ivi ai poveri del comune gli usi civici, in limiti non dannosi da definire; e pagandosi un equo canone redimibile dallo Stato ai comuni ed alle province, per le terre cedute agli.
2. Che il rimanente delle terre possedute dalle province e dai comuni, comprese o no tra quelle da ripartire secondo la legge del 1806, siano divise in quote sufficienti ai contadini più poveri, tra un quinquennio: e che il capitale dianzi liquidato e rivendicato in quei luoghi dei Monti frumentari sia adoperato a fondare banche speciali, per agevolare i nuovi possessori nelle prime spese, e nel pagamento del canone che secondo la legge del 1806 i guotisti debbano pagare ai comuni. Gli altri Monti frumentarii che rimangono sarebbero amministrati da commissioni elette tra' contadini possessori di quote minime.
3. Che, pe' beni che i comuni rivendicano da' possidenti odierni, e che possano rivendicare tra cinque anni, sia prescritto questo termine; dopo il quale sia vietata qualunque rivendicazione di questo genere. E, di siffatti beni rivendicati, venduti man mano, il valore sia speso nella costruzione di quelle vie rotabili obbligatorie che in ciascun comune siano più prossime al loro termine. Ed il residuo possibile sia raccolto in una cassa circondariale. per la conservazione delle vie costruite; delle quali opere e somme sarebbe commessa l'amministrazione al sottoprefetto.
4. Che tutte queste operazioni debbano essere compite in cinque anni da un tribunale amministrativo speciale per ciascuna provincia, con indennità di dimora, con pieni poteri e diritto di valersi dell'opera del genio civile. Dalle deliberazioni di questo tribunale si potrebbe appellare solo al Consiglio di Stato. Quel tribunale sarebbe nominato dal Governo, scegliendo a comporlo i Consiglieri di prefettura più giovani e di largo censo, e que' giudici di pace censiti e non retribuiti, di cui diremo a proposito della giustizia amministrativa.

Questi o somiglianti provvedimenti, comprensivi di tutto il gran problema, non consentirebbero ai comuni nessuna doglianza, se bene toglierebbero le maggiori possibilità di sperpero ai loro amministratori. Avvierebbero con mezzi sicuri la creazione d'un nuovo cetto di possidenti; darebbero speranza agli antichi di vedere un termine alle presenti indefinite rivendicazioni per parte dei comuni; avvierebbero con nuovi mezzi a risolvere grandi problemi, di cui ora non si prevede la fine; il risanamento e rimboscamento delle terre, la costruzione delle più urgenti vie comunali e la loro conservazione.

sindaco, prete e benemerito della prefettura, e di Vallata e di Atripalda, nel 1878 e nel 1880 per le stesse cause.

169 Conf. Panirossi op. cit. pag. 405 e 406 e Dotto op. cit., p. 88.

170 Credo che sia vietato possedere beni rustici ai comuni toscani. Nel Veneto, dove ciò non è vietato, abbiamo qualche indizio di disordini sociali simili ai napoletani: sebbene senza il fondamento di legittimità che dà alle preteusioni de' contadini napoletani la legge di Giuseppe Napoleone.

Se l'Italia avesse un partito radicale suo come l'ha, nei concetti, francese, e però qui infecondo, questi o simili provvedimenti sarebbero stati proposti, sostenuti e votati da un pezzo. E se avesse una generazione nuova di statisti così previdente o patriottica, così pensosa dell'avvenire come l'ebbe dal 43 al 60, essa già preparerebbe in Africa sull'altipiano abissino terre di conquista e di colonie armate, conforme all'uso romano, a molte migliaia di nostri agricoltori poveri, che certamente allora basterebbero a difenderle da sé.

Il 4 maggio 1894 il ministro Grimaldi istituì una Commissione, per istudiare e preparare un disegno di legge sul problema dei demanii meridionali, da ripartire per la legge del 1806. Ma dopo quattro anni nulla ancora si vede apparire del lavoro di questa Commissione.

XXIV. Il carattere delle criminalità in Italia è naturalmente confermato da quella che abbiamo detta innanzi essere la caratteristica dell'individuo, la tendenza eccessiva alla scioltezza e la scarsa disposizione alla disciplina. Di questo carattere della criminalità italiana il Messedaglia scrisse una volta così dopo uno studio sulle nostre statistiche penali:

“Di fronte alla criminalità francese, che manifesta una così straordinaria regolarità in tutte le sue affezioni; di fronte all'inglese, fortemente concentrata, e che si atteggia in generale su quella delle maggiori agglomerazioni di popolo, la nostra, più sparsa ed anormale nelle sue variazioni, risponde ad un periodo ancora turbato, ad una compagine morale e sociale alquanto sciolta e malferma, anzi che saldamente assestata, dove ogni commozione può propagarsi rapidamente dal sommo all'imo, fino agli ultimi strati, ed ogni rallentamento di disciplina esercitare in tutti gli ordini la più perniciosa influenza. Abbiamo mite, rispetto a noi stessi, la delinquenza della *donna*, moderata la *precocità*, mediocre la *recidiva*, sensibilissime in tutto le *divergenze locali*, da regione a regione, per criminalità assoluta e specifica”⁽¹⁷¹⁾.

Notate ciò, noi verremo a dire qualche cosa dei reati e delle pene, dei giurati e dei giudici del Napoletano. E ricordiamo quello che più innanzi ci sembra aver dimostrato, in principio di questo capitolo; cioè che ivi si può utilmente studiare ingrandito il ritratto delle condizioni naturali e politiche d'Italia, perché ogni elemento caratteristico della vita italiana vi si dispiega per solito esagerato, nel bene come nel male.

Mentre l'Italia è certamente quella tra le grandi nazioni d'Europa nella quale alla massima criminalità corrisponde la massima mitezza nelle repressione, questa discordia singolare e propria della giovane nazione appare più forte nello spettacolo che danno di sé, da una parte i malfattori, e dall'altra i giuristi più vecchi e più ancora in credito delle provincie napoletane⁽¹⁷²⁾.

Il ceto de' giuristi napoletani è stato quello che ha avuta la parte precipua nella riforma che ha resi man mano più deboli, e certo meno temuti, i freni antichi. Dall'istituzione del giurì⁽¹⁷³⁾ pe' reati comuni in Piemonte e poi in Italia, al codice, ed al tardo procedimento penale: dall'abolizione della pena di morte all'avere scemati i casi dell'arresto preventivo; dalle grazie già frequenti troppo, alla amnistia pe' reati comuni del 1877, la responsabilità di questo indirizzo nel campo penale si dee precipuamente ai giureconsulti napoletani, dal Pisanelli al Mancini, fino a tempi a noi molto prossimi.

Questi uomini presero a indirizzare e correggere i trascorsi d'una nazione loro ignota, avendo in mente, come pensatori napoletani, l'ottimo. Per riuscire nella loro opera avrebbero dovuto avere tra mano una nazione già ottima ne' costumi, ovvero essi attitudine ad osservare i fatti, ed esercitato

171 V. Messedaglia, *Relazione del suo corso di statistica*, pronunziata il 15 gennaio 1879 sotto il titolo: *La statistica delle criminalità nell'Archivio di statistica*, anno III, pag 52.

172 Documento notevole che giuristi più giovani siano entrati nel Napoletano in una via del tutto diversa mi pare l'importante opera pubblicata dal barone Raffaele Garofalo, col titolo *Criminologia*, Torino Bocca 1885, che è il primo largo tentativo di dar forma organica ai risultamenti delle ricerche positive nel diritto penale. Pubblicazione quasi contemporanea a quella d'un progetto di codice penale, con cui lo Zanardelli tirava all'ultime conseguenze le vecchie illusioni di una scuola esaurita, procedendo oltre nella mitezza delle pene, senza nessuna delle scuse de' giuristi predecessori. L'opera del Garofalo, che a me pare il contributo più importante che l'Italia abbia dato in questo secolo al dritto penale è riapparsa quest'anno 1888 in una versione francese, col titolo *La Criminologie*, Paris, Felix Alcan, e largamente riformata e compiuta. Essa riconduce la scienza del dritto penale nella via regia di tutte le scienze positive moderne; in quella già tracciata all'Italia dal Machiavelli e dal Galilei.

173 Il Romagnosi invece, nella sua *Scienza delle costituzioni*, aveva già combattuto il giurì con efficaci argomenti, e il Mittermayer lo aveva già detto disadatto a' popoli impressionabili del Mezzogiorno. V. alcuni importanti articoli su ciò nella *Perseveranza* del settembre 1886.

senso di governo; menti insomma più da statisti che da giuristi. Forse così avrebbero probabilmente errato più nelle forme: errarono invece nella sostanza dell'opera loro.

In verità il compito loro commesso era impossibile ad attuare discretamente, da menti umane non straordinarie: pure nulla prova che fosse urgente e necessario. Per le leggi penali la riforma e la unificazione, in una nazione ignota a sé ed ai legislatori, ebbe a motivo una illusione artistica. Ora, entrati in questa via, i soli modelli prontamente imitabili erano gli schemi di alcuni tra' più audaci scienziati, tutta remoti dalla esperienza dei motivi dei reati e dell'efficacia delle pene tra noi. Perciò, così la nostra legislazione penale, come l'amministrativa, e per simiglianti ragioni, rimangono ancora astratte dalle nostre vere condizioni.

Qualunque meridionale che sia uscito dal suo paese, ed abbia disposizione ad osservare se stesso e gli altri, noterà facilmente come egli avanzi i più tra' settentrionali nella sensibilità e nella pronta oscillazione delle passioni; e come ne sia avanzato nel dominio di se medesimo. Il che poi produce che la coscienza dell'atto proprio a' nordici riesca più naturale, quasi come riscontro e consapevolezza dell'intimo equilibrio e temperanza loro. Però le tentazioni alla delinquenza sono diverse fra' due tipi, e diversi quindi dovrebbero essere, non tanto le pene, quanto l'atteggiamento dei giudici e la prontezza della punizione. Il meridionale è mosso al reato, più che da altro, dall'amore o dal timore; il settentrionale più dal proposito. In quello prevale l'impeto, nel misfare, in questo la cautela o la ipocrisia. Il difetto dei freni sociali porta però più pronti danni tra' meridionali, tra' settentrionali più durevoli. Il brigantaggio si può dir cessato, le sette romagnole e marchigiane perdurano. Intanto nel Mezzodì ora il procedimento penale è più lento, perché gli avvocati, ora molto più di prima, più che nel resto d'Italia, sopraffanno i magistrati. Pare, mentre le sette assaltavano un cinquanta volte, in pochi mesi, per mero odio alla divisa, le sentinella, nel 1880, come confessò il ministro Depretis, ciò non diede luogo per parte del Governo né ad una inchiesta né ad un provvedimento speciale!

I giureconsulti napoletani, che sono la gente che forse vive nel mondo moderno più remota dalla coscienza della realtà, vagheggiarono per tutto il paese, ed attuarono in gran parte dopo il 1860, quella ch'essi dissero una legislazione penale ottima per se stessa (¹⁷⁴), o la più conforme ai progressi della scienza: cioè a dire, secondo il loro criterio intorno alla scienza, la legislazione più conforme agli scrittori più astratti di diritto penale. Il Pisanelli, in un esame tranquillo ed imparziale delle ragioni favorevoli e contrarie alla istituzione del giurì, in un libro che promosse l'introduzione di questa novità in Italia, pure non si fermava punto a ricercare, con qualche studio proporzionato al caso, le condizioni speciali del popolo o della delinquenza italiana.

E, sino a qualche anno fa, s'è discusso in più commissioni, si son riformati più codici, s'è fatta votare sino l'abolizione della pena di morte dal secondo ramo del parlamento (¹⁷⁵), non avendo avute innanzi questi giuristi napoletani predominanti nelle commissioni, (come gli avvocati predominano nella Camera in queste discussioni) che otto pagine di statistica della delinquenza italiana (¹⁷⁶). E' triste e vergognoso l'osservare, nella prima parte del libro insigne dello Scalia, la strana contraddizione tra le affermazioni dottrinali, e le pronte paure d'un ambiente che sospettavano avverso nel paese questi giureconsulti; il loro mutar parere secondo il vento, il ricercar le opinioni degli avvocati dei Consigli dell'Ordine, intorno alla pena di morte; e il ricusare di tener conto d'ogni parere di persone libere dall'abito di mente giuridica (¹⁷⁷): come se la legge nuova avesse a farsi pe' giuristi e pe' legislatori. Non il direttore delle carceri, tanto superiore per larghezza

174 Infatti il Mancini nella tornata della Camera del 24 febbraio 1865 chiedeva che il nostro codice penale fosse l'*archetipo ed il modello degli altri paesi civili*: V. Beltrani-Salis, *la Riforma penitenziaria in Italia*, Roma 1879, pag. 12. L'ultima ripetizione, spero, di questo infelice concetto d'un codice penale, ottime per sé, la trovai in una gonfia prolusione del professor Zuppetta al suo corso universitario di Napoli, del febbraio 1880.

175 Il Proc. gen. De Falco nel suo discorso d'apertura dell'anno giuridico 1831 osservava che crescevano i reati nella circoscrizione della Cassazione di Roma, e le condanne capitali per parte del giurì. Credono alla voce di esso i propugnatori del giurì in Italia? Se sono abolizionisti della pena di morte, non parrebbe. Durante e dopo la discussione del nuovo codice penale dello Zanardelli del 1888, nella Camera, spesseggiarono le condanne di morte dalle Assise in più parti d'Italia.

176 V. Beltrani-Scalia, op. cit., pag. 49. Quelle otto pagine contenevano un cenno statistico della delinquenza dal 1859 al 1869 dichiarato dal loro autore un *minimum approssimativo*. V. id. ivi pag. 50.

di informazioni e senso pratico, a loro, non alcun corpo scientifico, fuori le facoltà di giurisprudenza, furono richiesti. E tuttavia aveano sempre gran difficoltà a trovare una maggioranza conforme al loro desiderato (¹⁷⁷).

Ora, per quanto possa parere strano, la radice della massima delinquenza italiana, e più del mezzogiorno italiano, e la radice del massimo ottimismo ideale dei giureconsulti italiani, e più de' napoletani, è la stessa. E nella maggiore inefficacia abituale sugli intelletti meridionali, e sulle loro volontà, del senso del limite e del reale; è nella novità massima, nel Napoletano di uno Stato che non sorga nell'interesse d'una o più persone, ma della giustizia.

Queste disposizioni da una parte vi resero lo Stato nuovo meno temuto di quello che dovrebbe essere, non sollevandosi la maestà della legge al punto necessario per un popolo disavvezzo dal rispettarla, e dall'altra ispirò agli avvocati, prevalenti nel lavoro di queste leggi, un riguardo eccessivo per gli impulsi degli individui che essi più conoscono, cioè degli imputati (¹⁷⁸). Così la legge riescì difettiva pel popolo, che non vi ravvisa lo Stato siccome risoluto a non voler contrasti, e riescì benevola agli individui più violenti, che sono i tipi più vistosi in paese disciolto. Ed i legislatori, elevando a dignità scientifica la loro fiacchezza, vi dichiararono progresso di scienza ogni nuova mitezza di leggi o di governo verso i malfattori. La lunga pace, e il tramontar degli ideali civili, poi a poco a poco diffusero questa inclinazione retorica e frolla nell'ambiente giuridico di tutta Italia; e fecero più pieghevole la Camera ed il paese ad accettare per buono il codice penale più fiacco, quello votato quest'anno, a proposta del Zanardelli, per la nazione più violenta e sanguinaria d'Europa.

Invece il vero progresso della scienza penale, come d'ogni scienza odierna, consistendo nel fondarsi sulla esperienza, esso rigetterebbe ogni abolizion di pene non consigliata dalla statistica; a cui non si guardò nelle nostre riforme penali. In ciò quella scienza si può giudicare men progredita in Italia che altrove. Così oggi si può dire che la coscienza difettiva dello Stato nuovo, in legislatori che se l'avean vista nascere tra mano, ha prodotto una scienza penale italiana ed una pratica di governo muliebri, a fronte del più audace individuo, che è il malfattore italiano; o crudeli verso le vittime. I nostri professori di questa scienza farebbero bene ormai a rifarsi, massime i giovani ed i meridionali, su lo studio delle statistiche penali italiane, fatte bene e sull'esperienza propria, dove questa si può fare con calma; per esempio non rifiutando l'ufficio di giurati, come lo rifiutano quasi tutti i professori di diritto, gli avvocati e gli uomini politici italiani. C'è molto da imparare per loro; ed in ciò finché duri, più che in altro, questo istituto del giurì potrebbe avere la sua utilità.

Essi apprenderebbero allora, per esempio, che in Napoli una legge che minacciò, dal 1844 al 1860, tredici anni di galera a chi sfregiava una persona, ridusse questo barbaro reato quasi a nulla, un reato che ora è tornato comunissimo colle pene più dolci. Che, come in Europa crebbero da per tutto i reati dove si fecero più miti le pene, nella seconda metà del secolo, nel Napoletano gli assassinii che furono 169 nel 1832, e 205 nel 1833, salirono a 375, con le pene più miti, il 1885. Gli omicidii d'ogni specie furono, nel 1832, 669, nel 33, 693, e poi i soli omicidii volontari furono 1.061 nel

177 V. Beltrani-Scalia, op. cit., pag. 12 a 50. Penso che in Francia, potendo, que' nostri giureconsulti avrebbero escluso anche il primo console Napoleone dalle tornate preparatorie del codice civile, in cui quell'ingegno pratico lasciò tanta orma di sé.

178 Quell'abito di mente, che è indispensabile a suggerire le forme delle leggi, e per solito dannoso nel risolversi intorno a' punti capitali di esse, quando s'abbiano a riformare sostanzialmente, per conformarle al costume od alla ragione di stato. Con grande acutezza però il Garofalo (che è poi anche un magistrato) in principio della sua *Criminologie* (cito l'edizione francese più recente), nega ai puri giuristi la competenza di definire e di limitare il concetto del reato.

Invece l'ottimo prof. Ferri, positivista in diritto penale, ammettere ultimamente la pena di morte *in principio* come legittima; ma la escludeva, perché dice che bisognerebbe mandar qui a morte ogni anno 2.000 qualificati per ottenere la eliminazione di siffatti incorreggibili. E suggeriva che questi

si facessero lavorare ne' luoghi di malaria. Si direbbe che a lui importano solo che lo Stato dissimulasse il suo diritto in ciò, mentre poi lo eserciterebbe, secondo quel ripiego, larghissimamente. Or la scure a me parrebbe molto più onesta di questo poco tenero ripiego. V. la sua conferenza letta nell'Università di Napoli il 1 marzo 1885.

178 Trovo così tutti o quasi tutti avvocati nella penultima Commissione della Camera pel codice penale, coloro che il 16 febbraio 85 votarono circa l'abolizione della pena di morte. E furono a favore il Crispi, il Taiani, il Marcora, il Fortis, l'Indelli, il Vastarini, il Perpeggia, il Nocito; contro il Chimirri ed il Cuccia: i quali due mi piace citare a loro onore, per quel tempo in cui in Italia la meno progredita delle scienze, la scienza delle leggi, si riconoscerà al fine che debba ritemprarsi, come le altre, alla viva fonte della esperienza.

1880. Ma nel 1833 vi furono 95 condanne di morte di cui molte eseguite; e nel 1880 solo 40, di cui eseguita nessuna ⁽¹⁷⁹⁾.

Un manifesto della prefettura di Palermo del giugno 1879 ponea una taglia di 35.000 lire su 10 malfattori, di cui alcuni fuggiti di carcere dopo condannati a morte. Di questa notizia non si scandalizzò nessun giornale, nessun deputato, nessun giurista, di quelli che avrebbero mostrato grande orrore se, invece di incitare così ad uccidere quei dannati a morte, dopo fuggiti, il Governo avesse legalmente fatta eseguire la condanna dal carnefice. La ragione di queste due impressioni diverse, quella accaduta, e quella presumibile nel caso della esecuzione legale, è chiara. Nella caccia promossa con la taglia si produce una lotta privata: lo Stato rimane estraneo alla lotta. Ma un patibolo, in cambio d'un colpo di fucile in una macchia, avrebbe fatto invece apparire il decapitato una vittima della legge, della giustizia, a difesa di tutti, e però personalmente di nessuno.

Ora cotanta altezza d'impero gli italiani son disavvezzi da secoli a riconoscerla nello Stato loro, poiché è nuovo. E questo è in fondo il vero motivo della ripugnanza pel sangue de' rei nel paese che meno si commuove per gli innocenti; e dove più se ne sparge privatamente, per una barbarica ripugnanza, per la novità d'un impero franco ed insieme impersonale, l'impero dello Stato.

Il più strano ripiego di questi dottrinarii, di cui il regno declina altrove, fu qui il tentar la giustificazione delle mitezze proposte, con le nuove scoperte di un'altra scienza più nuova, che avrebbero alcuni voluta far complice della loro ignoranza del mondo reale, la antropologia. Ma questa francamente li rigetta, e li lascia nel vuoto dei loro sogni a priori ⁽¹⁸⁰⁾.

Dirò ora delle impressioni che ho potute raccogliere circa l'effetto della presente legislazione nel Napoletano, ed intorno alla prova che vi fanno i giurati e i giudici.

Ho udito spessissimo ripetere da popolani di Napoli che oggi un uomo si può cavare il gusto di dare una coltellata per 51 lire. Alcuni se ne compiacevano; i più dicendo ciò, scoppiavano in un riso d'ironia amara, come se avessero voluto dire: È Governo questo? Siffatta opinione si riferisce al valore solito della cauzione odierna per la libertà provvisoria. Ciò prova che la pena per solito remota, dopo il giudizio, (e massime dopo la libertà provvisoria agevolata dal Mancini) ⁽¹⁸¹⁾ alla fantasia pronta ed impressionabile del napoletano non dà nessuna idea di terribilità. Quello che più la ferma son le 51 lire, perché pronte. La prontezza del giudizio e di qualunque pena ha dunque efficacia preventiva in loro, anche maggiore dell'asprezza di quella. Certo poi se è troppo energica, ha molto del vero l'affermazione del Garofalo ⁽¹⁸²⁾ che “pei meridionali in ispecie l'abolizione della pena di morte tanto vale nel volgo quanto l'impunità”.

Non già perché essi non discernano, quando son calmi, la differenza tra l'impunità ed una pena grave; ma perché ordinariamente, quando vanno a por mano al coltello, e non hanno innanzi la morte propria come conseguenza probabile della altrui, ad ogni minor pena *non ci pensano in quel*

179 V. Garofalo, *Criminologia*, pag. 205, 208, 211.

180 “Essi non compresero, risponde a questi illusi dottrinarii il Lombroso, che le nuove nozioni antropologiche portano piuttosto, è vero, a scemare l'infamia, ma in fondo a perpetuare la pena, sia poi essa presa sotto un nome più che un altro. In quanto che, quanto meno sono responsabili i rei, tanto più sono temibili, come facili alla recidive, in quanto la tendenza al crimine, innata perché atavistica, non scema se non per la selezione ed il sequestro de' rei, e non è contenuta, od al meno raffrenata che per il timore della repressione. È un'onda sempre incalzante che si reprime e contorce in se stessa quando trova delle altissime dighe, e che irrompe e dilaga se non le trova, oppure le trova sfasciate. Essi invece, Olandesi a rovescio, credertero contenere di più l'onda quanto più calavano o rompevano le dighe. Quindi le noiose nenie sulla pena di morte, quindi sempre più aumentate le garanzie per le difese, e facilitate le grazie; mentre poi nulla fecero per aumentare la sicurezze e la repressione. n V. Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia*, pag. 75.

181 Il Garofalo (op. cit. pag. 361) dimostra incommensurabile il tristo effetto della libertà provvisoria nella criminalità endemica ed imitativa, con esempii appunto del Napoletano.

182 V. *Di un criterio positivo nella penalità*, pag. 86, in nota. Mi pare notevolissima intanto la dimostrazione fatta dallo Scalia (op. cit. pag. 241-242) che i condannati a lunghe pene muoiono rapidissimamente, sicché gli 80 per 100 di quelli condannati a 15 anni son morti prima d'espier la pena. Che avverrebbe dunque se, definita l'abolizione della pena di morte, si chiudesse chi ora è dannato nel capo in un ergastolo speciale, che fosse “ciò che di più lugubre e spaventoso l'umana immaginazione potrebbe concepire: tombe di esseri viventi, segregazione individuale e cellulare continua, una vita in somma peggiore della morte, secondo il Mancini? Si vuol dunque una morte violenta e lenta, ma sicura, pur di poter dire che non c'è in Italia pena di morte? V. Scalia, pag. 45 e 242. L'importante in somma a costoro pare l'escludere il fatto preciso dell'esercizio del diritto di dare la morte nel nuovo Stato italiano; il quale essi, perché nuovo, non riescono a riconoscere come autorevole sino a questo punto. Conf. l'altro ripiego curioso proposto da un positivista d'ingegno, ma che cade per tenerezza d'animo nello stesso errore, il Ferri, qui innanzi. (nota 177).

punto. Or perché un legislatore dotato di mediocre buon senso non dovrebbe attendere a ciò, legiferando appunto per questo popolo? ⁽¹⁸³⁾. Certo, esclusa oggi questa pena, nella pratica, tra le temibili in Italia, alla fantasia impressionabile del popolano meridionale si scolorisce, nel bollire che precede qualunque reato, tutta quanta la scala penale, e tutta la terribilità della legge. Invece questa paura ei la sentirebbe anche se il reato a cui s'accinge non portasse sicuramente la pena capitale, quando egli sapesse di avere sopra di sé uno Stato, un potere che, chi sa?, può mandare a morte effettiva qualcuno di coloro che incoglie. Ed anche questa naturale associazione d'idee dei malfattori nostri parrebbe chiara, e darebbe l'indirizzo giusto per provvedere al caso, a qualunque statista che non avesse limato il buon senso nelle astrazioni.

Infine la povertà e la sobrietà, maggiori che altrove tra' delinquenti del Mezzogiorno, fan loro meno penoso e talora quasi desiderabile il passaggio da una vita grama e misera ad una delle carceri più consuete in Italia, senza obbligo di silenzio e di lavoro, o con possibilità di profittare del lavoro ⁽¹⁸⁴⁾. Quando si pensi che moltissimi dei nostri contadini dipendono da un giorno all'altro, per la loro sussistenza dai possidenti o affittatori di fondi, e che la più parte della plebe di Napoli è dedita a mestieri avventizii; che moltissimi han dormito più notti di loro vita all'aperto, e vissuto di carità o di piccoli furti occasionali, si capisce perché gli accattoni di Napoli quotidianamente invocano, se giudicati dal pretore, una lunga condanna alla carcere, dove han sicura la vita ⁽¹⁸⁵⁾. Urge quindi che pei reati di sangue non capitali si provveda a pene più rigorose, e più in proporzione della vita precedente de' più tra i condannati, e con lavoro duro a beneficio delle vittime, come ha proposto il Garofalo ⁽¹⁸⁶⁾.

Esporrò ora alcune impressioni sul modo come opera in Napoli l'instituzione del giurì, e di quello che se ne dice qui e nelle altre province napoletane; e qualche cosa dei giudici penali permanenti. Chiamato all'ufficio di giurato più volte in Napoli, venni notando di per di le mio impressioni. Ricordavo d'aver esercitato per un anno dal 1850 al 1860 l'avvocheria penale co' vecchi ordinamenti: e questo mi agevolò i possibili confronti fra que' giudizi ed i presenti, innanzi le Corti d'Assise. In tali condizioni accadde a chi scrive di incontrare in Napoli centinaia più esperti nella scienza astratta del diritto penale, ma pochissimi che abbian potuto fare cotali pratiche comparazioni, o studiato come proceda realmente il criterio de' giurati: fra cui è rarissimo che si lascino includere in Italia statisti, avvocati o giureperiti ⁽¹⁸⁶⁾. Ed ecco perché mi fermo qui a ricordare questa impressioni.

Il primo giorno ci fu fatto giudicare un giovane che avea ferito mortalmente il cognato, perché questi avea battuta il dì innanzi per lieve contesa la sua moglie, sorella del feritore. Il coltello, trapassando il ventre, avea dopo due giorni cagionata la morte. L'imputato era confesso, e solo si contendea delle scuse e della possibile provocazione.

Or, sulla verità della ferita, causa della morte, si ebbe già che *uno* de' giurati diede il voto contrario. Sulla prevedibilità che la ferita avesse potuto riuscir mortale, una ferita che avea traversato il ventre

183 Questo buon senso è bastato in Svizzera al popolo di più cantoni che, visto il crescer de' reati, ha ristabilita, via via, la pena di morte in questi anni. E quell'aumento è bastato a quell'assemblea nazionale svizzera, per decretare, contro ciò che avea detto prima, che ogni cantone potesse consentire la pena di morte. Negli Stati Uniti questa pena era stata esclusa da tre stati e vi fu rimessa in vigore nel 1854, secondo un telegramma da New York del 15 luglio, ai fogli italiani. Poco prima che la Camera italiana votasse l'abolizione della pena di morte nel nuovo codice penale, un *ukase* russo ristabiliva la pena di morte pe' reati comuni, nel giugno 1888.

184 V. per le agevolezze che il condannato trova nei luoghi di pena presenti Beltrani-Scalia, op. cit., pag. 117 e 121, White Mario, *La Miseria in Napoli*; e Lombroso op. cit., pag. 44, dove si citano poesie popolari palermitane sul bene stare in carcere e casi di reati commessi per rientrarvi, a Milano e a Roma. Pag. 15. L'accattonaggio in Napoli ripullula poi in gran parte per questo fine. Il soldato calabrese Misdea, che nell'aprile 1884 uccise in una caserma a Napoli sette soldati e ne ferì tre, si diceva contentissimo di poter dormire al fine a sua posta, il che non avea potuto fare durante il servizio militare. Questi tremò poi solo quando seppe certa la morte, pochi momenti prima di subirla.

185 I giornali di Napoli ci danno spesso di ciò dolorosi ragguagli. Per esempio il *Pungolo* del 16 febbraio 1879. La prima Pretura giudicò 10.760 accattoni nel 1872 e 6.672, con 2.773 condanne nel 1875, per 86.553 giornate di carcere, 38 per condannato. Ne furono arrestati 9.081, nel 1884, ad onta d'una interruzione durante il colera.

186 V. *Criminologia*, passim, edizione italiana.

186 "Non fu mai visto uno dei lodatori del giurì far da giurato" notò l'avvocato ed ex deputato Nicola Santamaria nel mo arguto racconto allegorico intitolato *Atlantide*, V. Firenze, 1881, pag. 65.

quasi tutto, otto giurati risposero non potersi ciò prevedere. Io, che ero disposto a votare per una provocazione, dopo questo voto sulla prevedibilità, votai pel no sulla questione della provocazione, e previdi di rimanere in minoranza anche in ciò. Se non che i più risposero *no* come me, ed il primo eccesso di benignità fu compensato, come io avea tentato che fosse, dal secondo eccesso di rigore. La compensazione dei due eccessi portò la pena a dieci anni di reclusione, mediante le circostanze attenuanti. M'accorsi tuttavia che il motivo per cui i più aveano negata la provocazione ed insieme la prevedibilità della morte, era il non aver compreso il valore di queste parole, nelle quistioni loro proposte. Il più acceso dei giurati contro il feritore avea un tempo avuta una ferita in capo, non so da chi. Ei non facea che discorrerne, ed evidentemente lo sdegno per questa influi ingenuamente sul suo criterio severo!

Questo verdetto lo dettarono dunque l'ignoranza e il caso, sebbene obiettivamente non fosse riuscito ingiusto.

Tutti nel giudicare pensavamo alla pena che avrebbe portato il nostro voto; e nessuno s'occupava del significato delle domande fatteci se non per questo fine. La legge invece immagina che i giurati si fermino su' quesiti intorno ai reati e loro contingenze, e non si curino delle conseguenze del verdetto. Curiosi cervelli di legislatori! Si direbbe che, nel punto di redigere i codici, si faccian stretto obbligo anzi tutto di prescindere dall'uomo quale esso è: il che non usano poi certo nelle loro faccende private.

Come alla più parte de' giurati che ha faccende, o relazioni agevoli co' magistrati o avvocati, mi riuscì di essere dispensato dal giudicare per più giorni, con essere escluso dal sorteggio. Mi accorsi di poi che si riusciva così ad escludere i più pratici di cose legali e i più colti. Il presidente, nel rivedere chi era stato assente senza giustificazione per qualche giorno, gli chiedeva lui quale scusa si potesse addurre per annullare la multa già pronunciata. Mi parve che il tempo che precede l'udienza non fosse usato così a conciliare serietà all'ufficio a cui s'era chiamati. Qualcuno, in quei momenti, trascorrea, tra' giurati, sino ad affermare in confidenza a qual prezzo egli avesse provato che, volendo, per mezzo dell'usciera, si potesse esser dichiarato irreperibile. Certo erano escluse, come tali, persone a tutti notissime.

Un'altra volta si trattava d'un furto qualificato, fatto da un minorenne. A questo io negai le circostanze attenuanti, perché egli era stato precedentemente carcerato per asportazione d'arme. I più glie le concessero. Chiesto poi ad uno de' più intelligenti perché avesse così votato, com'egli spontaneamente m'avea detto, egli rispose che avea concesse le circostanze attenuanti perché il Pubblico Ministero le avea chieste. Invece questi avea ricordato ai giurati l'età dell'imputato, per dire che già la pena sarebbe discesa d'un grado per ciò, e quindi erano meno opportune altre attenuazioni.

Allora mi persuasi della difficoltà capitale, pe' giurati sforniti di coltura giuridica, d'intender bene anche un discorso chiaro d'un giurista; e della difficoltà in questo di supporre ignoto il senso delle parole e frasi giuridiche più elementari. Ma s'egli non usasse queste frasi, come parlerebbe?

Ed in una legislazione codificata come si possono evitare nel dibattimento definizioni e parole astratte e rituali, incomprensibili però a' più de' giurati?

Più d'una volta stetti presente all'udienza, dopo essere stato escluso dal sorteggio; e discorsi più volte con altri giurati, co' giudici, col Pubblico Ministero e con gli avvocati, prima che quella fosse aperta. Ricordando la solennità delle antiche discussioni delle Gran Corti criminali, confesso che non potea in questi colloqui raccapazzar facilmente dove fossimo, ed a che fine. Su queste impressioni mie mi consultai con qualche arte con avvocati, magistrati e colleghi, quivi e fuori. E, salvo qualche avvocato giovanissimo ed inesperto, trovai tutti concordi a concludere che il linguaggio giuridico, inevitabile ne' dibattimenti e nei quesiti fatti ai giurati, moltissime volte non compreso, dava luogo ad un numero sconfinato di verdetti strani nella sostanza o negli accidenti loro; e che né avvocati, né giudici, né giurati si persuadevano a trovare ragionevole questa maniera di giudizi. Nei crocchi delle persone colte è poi difficile trovare in Napoli, fuorché tra gli studenti di legge, chi approvi questo istituto. Taluno dice che *in teoria* esso è *bello* (non dice già buono),

ma in pratica si dovrebbe modificare; e non si sa mai dire come. I discorsi che se ne fanno somigliano a punto a quelli che si facevano in Napoli circa la Guardia Nazionale negli ultimi anni di sua vita legale ⁽¹⁸⁷⁾.

Dovrebbe essere composta di minor numero, e solo de' migliori - diceva uno. E l'altro subito: - E qual colpa han commessa i migliori cittadini perché soli si sobbarchino a questo peso, che s'accrescerebbe con l'esclusione degli altri? - Così è un peso l'ufficio del giurì, che richiede omeri adatti, per non esser abusato di malgarbo al primo fastidio, con un verdetto messo fuori a caso. E gli omeri adatti non si può aggravarli, punendoli col carico che ai disadatti si toglierebbe. Quando s'è dovuto poi snaturare la stessa istituzione, e qui s'è fatto questa che si dice la voce diretta della impressione popolare; e da che in Italia il giurì non è composto che di persone ignare del caso, raccolte uno, due o tre anni dopo il reato, manca l'unica ragione possibile dell'istituto. Venutosi a preferire i meno ai più incolti, ed i remoti dal fatto ai prossimi ad esso per tempo ed anche per luogo, perché non si tornerebbe ai giudici pratici della legge, e compensati per questo? Tali sono i discorsi soliti in Napoli intorno al giurì; il quale vi si può dire una istituzione che sostanzialmente ha perso il credito da un pezzo.

Più gravi sospetti girano nel paese, in occasione delle cause importanti. Se ordinariamente si crede che una mancia basta a farsi escludere; per le cause più gravi si sospetta peggio appresso, dopo del sorteggio. E, quando si discese, con sottili distinzioni, dalla sezione d'accusa di Napoli, a definire come correzionale l'imputazione fatta al prete De Mattia d'aver rubati quasi due milioni allo Stato con più quaterne vinte al lotto falsamente, in Napoli s'approvava generalmente che così grave causa fosse, come che sia, sottratta ai giurati, e commessa ai giudici permanenti ⁽¹⁸⁸⁾. Invero, fin dal 1862 il Procurator generale Pironti dicea nel suo discorso a Napoli che "il giurì spesso assolve i ladri del pubblico danaro per fare una specie di protesta contro il Governo" Difatti i reati contro la proprietà, nei quali ha il pubblico erario qualche interesse, erano festeggiati da un assolutorio verdetto; e in quelli di ribellione, meno in pochi luoghi, non si giungeva mai ad una corrispondente condanna ⁽¹⁸⁹⁾.

Nelle Assise di città minori i giurati, massime nelle cause lunghe e celebrate, convenendo i più da altri paesi, e stando spesso più giorni nello stesso albergo, o conversando nello stesso caffè, finiscono spesso col piegarsi alle influenze degli interessati ⁽¹⁹⁰⁾. Quando poi vi giunge un oratore celebre, un deputato avvocato di grido, e si fa la calca spessa nell'udienza per la novità del caso, si finisce, anche da' giurati colti ed onesti, storditi dal lungo eloquio, per contagio d'ammirazione all'arte, senza aver molto capito o pensato delle ragioni e de' fatti controversi, a sentir come un pudore od un rispetto per ciò che sembra ingegno. A scordare la causa per lo spettacolo: e ad applaudire, col verdetto, all'oratore, come si farebbe con gli applausi ad un attore, invece di ponderare e giudicare il fatto; il che quasi parrebbe una scortesìa. Insomma, o per sensibilità nervosa o per impressionabilità artistica, l'Italiano io non vedo come possa non passionarsi al posto di giudice, quando sia privo di lunga e speciale educazione. E mi pare che solo un chiuso abito di mente dottrinario possa essere insensibile a tanta evidenza.

Questi motivi d'aberrazione nel giudizio, come pure le corruzioni più tristi e volgari osate co' giurati, non avrebbero efficacia pari ne' giudici permanenti. Naturale anche, e si vedea prima del 1860 nel Mezzodì, che i giudici permanenti non trascorreato, come ora i giurati, ad eccessivo rigore

187 Il paragone lo trovo anche nello Scalia. Op. cit. pag. 222.

188 Grazie alla libertà provvisoria di cui il maggiore imputato di quel gran furto godette, finché la causa fu considerata correzionale, egli fuggì poi, appena fu giudicata criminale dalla Cassazione. Così si provò di nuovo che non c'è modo, con la trama delle leggi che abbiamo, di pigliare i ricchi ed i potenti malfattori, salvo forse qualche case di flagranza d'un misfatto evidentissimo. E pure anche in questi casi, quando mai si vede la coscienza popolare, prima del verdetto, aver fede sicura e riposta nel giurì?

189 V. Lombroso op. cit. pag. 56.

190 Al *Piccolo* del 18 dicembre 1879 fu scritto da Potenza che vi fu preparata da un oste una gran tavolata per i giurati, gli amici e gl'imputati, di cui si attendea l'assoluzione; sebbene si trattasse d'un'adultera e d'un drudo confessi dell'omicidio del marito di quella. Ed infatti giurati, imputati assoluti, e pubblico già plaudente nell'udienza, furon visti banchettare insieme dopo l'assoluzione. Il caso s'è ripetuto quest'anno, 1883, a Cassino.

contro i reati avverso la proprietà privata, a danno degli abbienti perché pari a loro; né ad eccessiva mitezza pe' reati contro le persone, di cui non son vittime per solito che i poveri; né ad abituale benignità verso i reati che danneggiano lo Stato ⁽¹⁹¹⁾, e non il ceto di cui i giurati fan parte.

Anche si crede che l'obbligo della motivazione delle sentenze delle Corti criminali, e la dignità abituale delle discussioni facessero, come io ricordo, di gran lunga più autorevoli quelle *decisioni*, che i *verdicti* presenti. In questi dibattimenti poi l'unico punto in cui alla tensione drammatica dei nervi de' giurati succede la considerazione delle loro menti è quello nel quale fa il suo riassunto il presidente, magistrato retribuito. Ed i ministri avvocati Villa e Zanardelli han già proposto appunto l'abolizione di questo riassunto del presidente. Il che prova forse inconsapevolmente vivo ne' due ministri quello sgomento che produce in molti avvocati l'unico momento sereno che forse si nota in siffatte discussioni. A me invece par chiaro, e lo dico appunto qui esplicitamente, che oggi ormai un avvocato italiano non può essere più un sereno ed autorevole guardasigilli.

Alcuni giovani avvocati, ignorando la riputazione che avea la precedente magistratura napoletana, scelta per solito tra persone non solo colte, ma censite; e guardando alla frequente paura d'alcuni magistrati civili presenti, sospettosi delle pressure de' deputati avvocati e forse di qualche ministro, dubitano che il sostituire il giudizio di quella al verdetto dei giurati sarebbe a vantaggio della giustizia. Pure sono ben note le cautele con cui era scelta e tenuta in onore la magistratura precedente; e quale efficacia pratica avesse allora l'obbligo ne' giudici di motivare le ragioni dei loro convincimenti nelle sentenze penali. Qualunque magistratura del resto, purché inamovibile, e massime se educata e pagata meglio che oggi non sia, essendo libera dalla ignoranza, dalla impressionabilità drammatica del dibattimento, e dalla corruttibilità volgare, così frequenti nei giurati, farebbe miglior prova di questi ne' giudizi penali. Che se si voglia una magistratura penale libera insieme dai difetti radicali dei giurati, e dagli acquisiti per l'abito di mente astratto dei giudici permanenti odierni, sarà facile crearla, seguendo i consigli del più autorevole dei nostri scrittori contemporanei su questo argomento ⁽¹⁹²⁾.

Abbiam visto dianzi come, allo stringere, il più acceso tra gli abolizionisti italiani della pena di morte, il Mancini, proponendo pe' meritevoli di questa una vita peggiore della morte in un carcere terribile, una vita però brevissima secondo l'esperienza della statistica, vuol salvata più la dottrina che la cosa. E così si vede talora essere accaduto per questa istituzione del giurì. Que' gran riformatori, allo stringere son sì poco convinti dell'autorità de' verdetti, come del diritto di negare allo Stato la morte de' rei peggiori. Nella tornata della Camera del 4 aprile 1878 l'on. Martelli chiese al guardasigilli Conforti il suo parere sulla condotta del procurator generale Oliva e del guardasigilli precedente Mancini, suocero dell'Oliva, verso il procurator-generale Marini, punito, dopo che avea mostrato di non credere omicida d'un soldato il colonnello Filipponi, assolto di ciò da' giurati. Or nel calore della discussione, i due giureconsulti napoletani, guardasigilli successivi del regno d'Italia, non dissimularono di credere più all'Oliva ed alla reità del Filipponi, che al Marini e dal verdetto assolutorio dei giurati. Che essi non credessero in cuor loro alla infallibilità, in ogni caso, de' giurati, questo non sarebbe stato meraviglioso. Ma che, a proposito d'un verdetto speciale, avessero osato far balenare in pubblica Camera siffatto parere, ciò dimostrò che essi non temevano in fondo di maravigliare o scandalizzare alcuno, scrollando l'autorità d'una istituzione siffatta con pubblico dubbio, essi propugnatori di quella istituzione. Se in quel luogo, e per bocca di tali persone, non è stata così rispettata l'istituzione, dove e da chi potrebbe essere più tenuta per autorevole? E rispettano essi i guardasigilli nostri, i verdetti più gravi de' giurati, quando ad ogni sentenza di morte succede da tanti anni la grazia?

Questo tetro dissidio che gronda sangue, massime nel Mezzogiorno d'Italia, e si fa sempre più scandaloso, tra la insufficienza sopraffatta da' freni legali al delinquere, e le dottrine de' più celebrati giureconsulti, questo dissidio che abbiam visto balenare inconsapevolmente dalla coscienza degli

191 Non è strano per esempio il caso di assoluzione di rei confessi di concussione, per opera dei giurati. V. Lombroso, op. cit. pag. 53.

192 V. Garofalo, *Criminologia*, Torino, Bocca 1885, pag. 352 a 354.

stessi autori di così fiacco indirizzo nell'amministrazione della giustizia, forse nell'amnistia del 1877 toccò il colmo della sua aberrazione, producendo nuovo ed immediato aggravamento nella delinquenza italiana ⁽¹⁹³⁾. E non è sperabile che esso sia per fermarsi, in faccia all'evidenza orrenda delle conseguenze, e all'accrescimento dei reati italiani dal 1860 in poi. La serenità crudele delle classi dirigenti fu scossa allora in ciò, ma non parve scossa la ostinazione crudele e dottrinarica de' giuristi. Certo non mai un coro sì lugubre di lamenti autorevoli si udì in paese civile, per una sì vergognosa condizione di cose, come quello che sorse il 1877 dai discorsi annuali dei capi della magistratura italiana ⁽¹⁹⁴⁾.

E pure questo giugno 1888 la nostra Camera ha votato un codice penale italiano proposto dallo Zanardelli, in cui da capo, per via dell'effetto retroattivo di pene più miti, si promette all'Italia una nuova e larga liberazione di pessimi malfattori! La coscienza de' guardasigilli giuristi rimane paganamente muta tra così spaventosa responsabilità. Gli avvocati si pigliarono come proprio, nella Camera, il compito d'una discussione tanto superiore alle loro abitudini intellettuali, fatte per attenuare il senso del reale; e gli altri, sgomenti da tante parole lasciarono dire, e votarono.

Come dal Machiavelli, come dagli statisti e dagli artisti del rinascimento italiano, l'uomo nella lotta di sangue contro l'uomo, pare essere considerato dai giuristi nostri con fredda serenità; come già i gladiatori nel Circo da' nostri avi romani. Qui i quattromila uccisi ogni anno, si lascian seppellire, notò il Rudinì ⁽¹⁹⁵⁾, con minore sgomento di simile numero di morti, certo caduti senza uguale nostra vergogna, a Custoza.

Certo il primato, che abbiám visto dianzi, e vedremo appresso, che ha l'Italia in Europa pe' reati di sangue, e il Mezzodì in Italia, non trova ancora un bastevole risentimento, una larga ricerca di rimedii pari a quelli che si proporrebbero per motivi meno gravi in altri paesi civili de' ceti dirigenti o dalla stampa, per la legislazione penale.

Sembra una contraddizione ma non è, la insensibilità dei nostri antichi a contemplare il *morir con arte* ⁽¹⁹⁶⁾ dei gladiatori nel Circo, e quella dei posteri italiani a por mano a' rimedii (che in fondo tutti sanno bene quali sono) contro la strage immensa e di rado espiata davvero, che si fa dal coltello o dalla rivoltella ogni anno, di tanti italiani. L'uno non è un fenomeno meno nazionale dell'altro; e come i greci non erano romani pel gusto del Circo, così nessuna altra nazione civile moderna ha oggi insensibilità pari alla nostra verso le vittime incolpevoli. Se c'è differenza tra il caso nostro e quello degli antichi italici, è a nostra vergogna. Perché i romani, per solito, non assistevano così a spettacolo ad una strage di persone innocenti. La insensibilità è la stessa, per la medesimezza dell'indole romana e nostra; muta lo scopo. Quelli sereni nel Circo alla morte dei rei; noi (tanto più fiacchi per lunghe servitù e lunga pace) a sapere, e talora a mirare, freddissimi, quella degli innocenti.

Questa differenza nasce da un fatto nuovo, che è poi quello che esclude la contraddizione, e conferma che la natura nostra non s'è corretta della sua insensibilità verso il sangue.

In Roma lo Stato e la sua legge erano evidenti, erano anzi prepotenti: nel nuovissimo regno d'Italia al contrario è scarsa, pallida l'immagine dell'uno e dell'altra. Perciò eran quelli insensibili a' supplizii de' colpevoli, come ora noi siamo alla strage, in certo modo normale, di migliaia di innocenti, per mano dei malfattori. Finché viva era la maestà della legge l'animo s'esaltava alla vista del supplizio: quando quella mancò, l'immaginazione, quasi disavvezza da ogni concetto obiettivo di giustizia, si inchina a fantasticar nel reo un vendicatore. E come la stirpe, nell'istinto suo, non ripugna dal sangue per se stesso, e quello da cui per desuetudine di più secoli oggi ripugna è uno Stato possente e punitore impersonale, finché questo, rinfrancato, non domi di nuovo nell'intimo

193 Secondo il proc. generale di Milano, Farina, molte nuove procedure penali per recidiva nacquerò delle 841 dichiarazioni di amnistia che ebbero luogo in quella circoscrizione. V. in Velardi-Scalia, op. cit., pag.107, 108. E testè il Garofalo ha notato come migliaia di carcerati uscirebbero di diritto delle prigioni, se fosse approvato anche dal Senato il codice proposto dallo Zanardelli, che attenua molte pene con effetto retroattivo.

194 V. Velardi-Scalia, op. cit. pag. 98 a 114.

195 Nella fine del discorso pronunciato da lui nella Camera dei deputati il dì 11 febbraio 1879.

196 V. Parini *Del vestire alla ghigliottina*.

loro i nostri istinti ribelli, si ripugnerà solo dal sangue che fosse sparso per decreto evidente dello Stato, dopo giudizio e condanna legali. E si ammirerà nelle altre vittime, negli altri uccisori il dramma, l'arte, fantasticati o veduti, come già nel Circo romano. Poiché lo Stato nuovo non lo reggono né un uomo né un ceto vistosi nella propria responsabilità e grandezza, come accadea nello Stato romano, così la diffidenza odierna de' governanti verso lo Stato si traduce nella fiacchezza de' governanti a fornire di una spada sufficiente la giustizia di esso. Ed è molto maggiore il fervore con cui si provvede a difender le viti dalle stragi della filossera, di quello con cui si adopera lo Stato nuovo a scemare il vergognoso numero delle ferite e degli omicidii a danno degli italiani. Neppure per limitare l'uso dell'armi, universale oggi come in tempi barbari, tra i napoletani e i siciliani, e molto più che non fosse trenta anni fa ⁽¹⁹⁷⁾, ha messo mano lo Stato nuovo a qualche provvedimento efficace. L'individuo invero, e massime il meridionale, parrebbe avere in sé minore ragione di baldanza, senza arme. Or, a fronte di questo individuo, lo Stato nuovo ha così scarsa coscienza del suo dovere, che non si risolve a domarlo, a correggerlo, neppure oggi, di così barbarica licenza, ormai inusitata in tutta Europa ⁽¹⁹⁸⁾.

XXV. Per compiere questa ricerca paragone in questo paragrafo le condizioni d'oggi con quelle precedenti al 1860, nel Napoletano; e nel capitolo successivo, quelle di queste provincie con le condizioni del resto d'Italia al tempo presente.

Dagli scrittori e dalla tradizione, largamente interrogati, si può ricavare che, de' due periodi trascorsi in questo secolo più pregni di grandi mutazioni sociali e politiche, rimane chiara memoria nel Napoletano d'un grande progresso seguito in quel decennio, in cui governarono queste provincie legislatori ed amministratori napoletani, ma prescelti dal 1806 al 1815 da due sovrani stranieri. Dieci anni di signoria straniera, o quasi straniera, nota il Franchetti, abolirono, almeno in dritto, il feudalismo, iniziarono vie rotabili e miglioramenti amministrativi, crebbero il numero de' proprietari ⁽¹⁹⁹⁾. Ma, per ciò ch'è accaduto dopo il 1860, un grave dubbio del progresso che vi sia stato assale continuamente fautore. Il Pani-Rossi già nel 1867 scriveva che "la distanza che un dì correva tra popolo e feudatarii è la stessa che oggi tra plebei e notabili" ⁽²⁰⁰⁾. Il che, detto sommariamente, può parere una esagerazione, e l'è certo per la città e lo provincie litorane e

197 È comunissimo il caso a Napoli di gente ferita o uccisa perché passa vicino a due che si scambiano colpi di rivoltella in rissa. Questo caso non s'avvera, ch'io sappia, in nessuna altra città del mondo, civile o barbaro. Agevolissimo rimedio sarebbe il proibire con pene gravi e pronte ogni asportazione di arma da fuoco in città. Ma non c'è tra noi nessuno che spera di vedere questo rimedio per ora; se il Crispi, dopo un lieve tentativo fatto nel 1887, emise ogni energico provvedimento del potere esecutivo, e non ne ottenne alcuno legislativo dal guardasigilli suo collega, da proporre al parlamento.

198 Volsi in un giorno, che fu il 26 settembre 1880, guardare in quattro soli giornali che lessi, quali notizie riferissero di fatti rilevanti intorno a' reati e alla sicurezza pubblica in Italia; e ne cavai questi fatti e queste impressioni che scrivo qui in nota.

1. Presso Duppolo, in provincia di Palermo, Raimondo Terrona fu ricattato da una banda armata;

2. Quindici armati sulla via nazionale tra Battipaglia e Pontecagnano, in provincia di Salerno, assalirono il 23 cinque carri. e dopo una lotta in cui alcuni de' conduttori rimasero feriti, li depredarono del denaro e di ciò che portavano su' carri;

3. A Catania il 24 i carcerati si ammutinarono e tentarono di fuggire.

Furono impediti dai carabinieri;

4. A Bortigali, in Sardegna, la notte dal 17 al 18, una banda di 60 70 persone armate entrò nel paese, lo atterrì con fucilate, circondò la casa Parcino Pinna, ed alcuni mascherati v'entrarono per una finestra; ferirono il cavalier Pinna, presero il signor Orrù mentre dormiva con la moglie, e l'obbligarono ad indicar loro tutto ciò che non aveano ancora preso nella casa. Giuseppe Pinna con un suo servo ed altri cittadini di fuori li assalirono, e gli aggressori si dileguarono. Tre carabinieri sopraggiunti ferirono il grassatore, latitante per assassinii, Carlo Murgia;

5. A Terni due agenti d'artiglieria incontrano di notte un calzolaio Bevilaqua che cantava una canzone in odio a' militari, ed urta col gomito uno di quelli. Dopo uno scambio di parole, il calzolaio etra in un vicolo, o li invita ad entrarvi chiamadoli vigliacchi. Quelli restan fermi. Da un altro vicolo escono il Bevilaqua con altri quattro, e lapidano i due, di cui uno è ferito, l'altro fugge. Di poi fu trovato morto il ferito sergente, e feriti da lui i cinque.

Ed i giornali che riferivano questi fatti, certo inauditi fuori d'Italia, appunto perché soliti qui, non avevao nulla da dire come commento.

Noto invece, come curioso riscontro, che uno di questi giornali nello stesso numero di quel giorno scrivea "Annunziano da Ginevra che oggi, 26, il popolo del Cantone di Schwitz doveva essere consultato per *si* e per *no* sul ristabilimento della pena di morte. Si teme (*sic*) che la risposta sarà affermativa, stante il gran numero di sanguinasi misfatti commessi in questi ultimi tempi (cioè dopo l'abolizione) in Isvizzera".

199 V. op. cit. pag. 59.

200 V. op. cit. pag. 99.

pianigiane. Il Villari crede peggiorato con la libertà la condizione di queste plebi (²⁰¹). 1. Il de Zerbi, l'ultimo che ha toccato di questo problema francamente, s'accinse a dimostrare, con le cifre comparative del vitto e de' salarii degli operai, la cresciuta miseria di Napoli (²⁰²), accennando pure al suo convincimento che le stesso dovesse dirsi generalmente delle province napoletane. Io credo che il problema possa essere, se non risolto, chiarito almeno e saggiato mediante alcune distinzioni. E molto l'accostarsi al vero, in soggetti complessi da varie parti. Il dubbio che una gran regione italiana non sia progredita in ventotto anni successivi, più che in un decennio precedente, questo dubbio che risulta dagli osservatori citati, comparato colle illusioni del 1860, che il Napoletano si sarebbe messo innanzi al resto d'Italia dopo qualche lustro di libertà, è già tale da sgomentarci.

Certo un progresso nelle condizioni di queste province in alcune parti è evidente. Esso si scopre principalmente in tutto ciò a cui ha potuto bastare da sola l'operosità privata individuale, resa libera, del piccolo ceto colto de' napoletani.

Dirò appresso, a suo luogo, del valore che possano avere le cifre che danno indizio del progresso della coltura popolare.

Qui noterò che, rispetto alle altre regioni d'Italia, abbondano forse più tra' Napoletani coloro che illustrano la loro terra in essa e fuori, coll'insegnamento e con gli scritti.

Dovunque gl'individui poteano da soli, con la loro svegliatezza e con lo studio, giovare d'un ambiente reso il 1860 più largo (e lo potean, parmi, soprattutto gl'individui colti, perche soli poterno sentirsi liberi davvero) i napoletani o progredirono o non decadde, dopo il 1860, dalla condizione precedente. Nel foro, vecchia gloria, ma gonfiata da chi n'aveva poche, non vi fu probabilmente progresso. Nella riforma de' codici furono tuttavia lasciati primeggiare in Italia i napoletani; il che se portò buoni frutti pel codice civile, probabilmente fe' danno, per la difettiva loro coscienza del relativo e del concreto, nel codice penale.

La prontezza della percezione e la maggiore agevolezza dell'esprimersi nel cimento de' concorsi e delle lezioni pubbliche avrebbe popolati a quest'ora di napoletani tre quarti de' tribunali e delle cattedre d'Italia, se non ritenesse sovente i più agiati dalla gara o dall'accettar gli officii l'affetto eccessivo per la dimora in Napoli. Il passar quivi la vita, anche solo tollerabilmente, è il più comune desiderio della borghesia di queste province.

Un mutamento ed un progresso mi pare notevole in questi anni negli scrittori napoletani. Non solo più d'uno tra essi primeggia nelle riviste e nei giornali d'Italia, ed i giornali napoletani progredirono rapidamente, dall'ignoranza e dai furori del 1860; ma cominciano a far numero i libri scritti da napoletani che riescono a farsi leggere. Niuno nega ai conterranei di S. Tommaso e di Vico l'attitudine a scrivere cose grandi; ma era meraviglioso come fuori degli scritti del Tasso e del Colletta, fosse difficile far leggere, sino a pochi anni fa, libri di napoletani lungi dalla loro regione. Ora la libertà politica pare che vada loro sneggiando il campo esteriore, e conceda più nitida l'espressione agli scrittori. L'abito dottrinale e critico prevale ancora troppo, rispetto all'inventiva ed al racconto; e l'intendimento soggettivo li priva ancora quasi tutti di quella serenità di osservazione, ch'è la vera causa della lettura ricercata. Pure le opere del Bonghi, del Fornari, del Settembrini, del de Sanctis, del Villari, del de Meis, del Marselli, della Serao, i discorsi del de Zerbi, le critiche del Zumbini, non fanno peso al lettore colto; se non tolgono la scarsezza della vena inventiva, l'eccesso del lavoro critico, e il quasi assoluto difetto di produzione poetica sopportabile. La genialità comincia ad apparire, scema lo sforzo di chi legge e cresce l'efficacia della scrittura (²⁰³). Nel campo degli studi storici il progresso, dopo l'apertura degli archivi al pubblico, può dirsi

201 V. op. cit. pag 49.

202 V. *Nuova Antologia* del 15 dicembre 1879, nell'articolo *La miseria in Napoli*. Egli poi, nel suo discorso detto alla Camera nel marzo 1881, sulla legge per Napoli, riconobbe tuttavia un progresso nel ceto addetto a stabile lavoro; ma questo non può dirsi il più numeroso nella città.

203 V. uno schizzo di alcuni scrittori contemporanei, nei *Profili letterari napoletani*, di Federigo Verdinois, Napoli, V. Morano 2, ediz. 1882

in queste province veramente meraviglioso dopo il 1860, come ho dimostrato altrove ⁽²⁰⁴⁾; e massime nella città di Napoli, che in questo secolo ha dato all'Italia, col Colletta e col Troya, col Bonghi, il Villari ed il Capasso i suoi storici maggiori.

Nella pittura parve che il 1860, dopo lungo riposo, cominciassero i napoletani a primeggiare in Italia ⁽²⁰⁵⁾, e forse nella scoltura fu lo stesso. V'ha ardimenti, v'ha senso vivo e fiera espressione nel colore, nel tocco e non solo più una fredda tradizione. Difetta talora il disegno, spesso la pazienza, lo studio, l'abbondanza del produrre, e più l'arte del fare apprezzare i proprii lavori. Ma i giovani usciti di Napoli fecero colpo a Parigi; e la gloria loro recente è il maggior conforto del maestro, il Morelli. Non v'ha propriamente una scuola, ma certo una gara fruttifera tra una decina d'artisti d'ingegno, a far bene ed a lavorare dal vero e non di maniera. Se altrove l'arte diventa un po' mestiere, quivi si fa ancora l'arte per l'arte; e forse ivi solo. Perciò molte opere loro recan meraviglia e diletto veri, sebbene talora paiano più abbozzate che compiute. Questa nota, questa importanza nessuno la avrebbe riconosciute negli artisti napoletani prima del 1860, ed anche del 1870. Se non che la pianta pare che abbia dato frutti solo per pochi anni.

Pur troppo invece, dovunque l'individuo da solo non basta a progredire, come nelle industrie e ne' consorzii amministrativi, e in quei ceti che han bisogno quasi da un dì all'altro di dipendere da chi dia loro da vivere, la precedente condizione di cose si può dire mutata poco dal 1860, e spesso mutata in peggio. Pe' trattati di commercio del 1861, e pei successivi, e sopra tutto per l'unificazione doganale d'Italia, molte industrie decadde, poche o nessuna s'avvivarono, salvo forse quella del ferro e del macinare, della ceramica, dell'intaglio in legno e de' piccoli bronzi. Si reggono le fabbriche di panni e di carta del Liri e dell'Irno, decadde le piccole industrie del lavoro del corallo e della tartaruga. Alcuni grandi possidenti ed alcuni minori han migliorato i prodotti agrarii; ma il difetto di capitali, e sopra tutto quello di associazioni fide vieta il poter dire generale e sicuro questo progresso. L'estrazione della seta scemò per la malattia de' bachi, e per la grande difficoltà di accomunare e concordare un maggiore studio dei possidenti, con la cura tecnica ora necessaria ai piccoli allevatori, nelle provincie dove quella già fioriva. La condizione dei contadini si può dir generalmente che abbia peggiorato per questo, che, pure rimanendo incerto se il salario sia cresciuto più che la spesa della vita, è sicuro che molti piccoli sussidii che dianzi permettevano qualche respiro, ora, nella dipendenza quotidiana dal buon volere del padrone son venuti meno. E tali son per esempio molti usi civici de' boschi, e alcune industrie compagne, il filare, il tessere; e ciò per effetto dei prodotti meccanici a miglior mercato ⁽²⁰⁶⁾.

Anche le intime e quasi patriarcali relazioni tra molti onesti possidenti e molti contadini son venute mancando con gli nei, le voglie nuove, le distrazioni, i viaggi, moltiplicati per necessita o per diletto. Inoltre, come mostra il crescere dell'emigrazione, e di quelli che vendono il campicello o la casetta insufficienti alla vita, i minimi possidenti sono andati scemando per effetto delle gravezze nuove ⁽²⁰⁷⁾. La rivoluzione, che s'annunziò democratica, ha in fatti prodotto un accentramento nella proprietà ⁽²⁰⁸⁾ ed il numero de' contadini proletarii, o prossimi a diventarlo, va naturalmente crescendo.

Il carattere specifico dell'emigrazione dal Napoletano poi mi par questo, che essa è maggiore e più costante dove la popolazione e la ricchezza sono minori. Nel circondario di Campagna, nel Salernitano, l'emigrazione sorpassava l'aumento della popolazione già dal 1880: e forse così prima si avrà nell'altipiano appennino un aumento della gran proprietà e il tornare dalla coltura ai boschi e pascoli antichi, che il crescere dei salarii.

204 V. due miei articoli negli studii storici del Napoletano dopo il 1860 nei due primi Supplementi alla *Perseveranza* del 1887.

205 È un' opinione partecipata del Fucini nel suo libretto dianzi citato, *Napoli a occhio nudo*, il quale credette: questo primato de' Napoletani in Italia, anche per la scoltura. V. ivi, pag. 11. E fu anche l'opinione del Caponi, corrispondente da Parigi alla *Perseveranza*, espressa a proposito dell'esposizione del 1878, in una lettera in data del 25 aprile.

206 V. Franchetti op. cit. pag. 96.

207 8.597 espropriazioni di quote minime ebbero luogo nel Napoletano dal 73 al 79.

208 Franchetti, ivi pag. 140, 141.

Nel 1887 la provincia di Basilicata, dove i morti superano i nati solo di 5.000 l'anno, ebbe 12.058 emigrati definitivi, pochissimi temporanei. Ciò vuol dire che né ferrovie, né banche agevolatrici del credito, né libertà posson colà contrastare al fato dell'esaurimento della terra poco fertile, al disboscamento, alla malaria. Salerno ebbe lo stesso anno 11.060 emigrati permanenti, Campobasso 9.084, Cosenza 8.230.

Queste son le cifre più alte dell'emigrazione permanente italiana dell'ultima statistica; e fanno pensare, chi ricordi la terribile resistenza de' briganti, e la disperazione di questi emigranti, con che vigore, con che animo i più di costoro difenderebbero terre loro avute a patto di difenderle, se arrischiano ora la vita solo per la speranza di poter coltivare in America terre altrui. E quale occasione si perda tuttora di avviarli al più salubre altipiano d'Africa, in Abissinia, a ripigliarvi la tradizione armata di Roma. Ma per ciò, l'Italia, pur troppo, aspetta ancora il suo uomo di stato pari a siffatti compiti. Che se ci manchi ancora, al serrarsi non lontano dell'America a' nostri emigranti, succederà forse da capo nel Napoletano il ripiglio del brigantaggio.

Più difficile è avere indizii delle condizioni degli artigiani delle città e de' borghi, rispetto alle precedenti. A prima vista questi, vestendo meglio di prima, ed avendo acquistata più rapidamente una maggiore dignità, si direbbero avere progredito più de' villici. E tuttavia, quanto alle provincie di Calabria e Basilicata, trovo notata l'impressione che sia una condizione più triste la loro di quella dei contadini, perché negli artigiani i bisogni son cresciuti anche più rapidamente che non sia accaduto tra' contadini; a fronte del più lento crescere dei salarii (²⁰⁹). Inoltre il contadino pare più operoso e meno ripugnante alla preveggenza, che l'operaio.

Alcuni tra questi certo han migliorata la loro condizione, come gli armaiuoli in alcune provincie, i meccanici, i muratori ed i tipografi nelle città maggiori. Quasi più non si vede plebe scalza in Napoli: molto più rara di prima nelle provincie. Gira più danaro di prima e pure l'operaio non progredisce in proporzione. Perché, ad uno ad uno, a fronte del committente, essi sono tratti a farsi concorrenza indefinitamente nel loro lavoro individuale. Manca tra loro l'accordo, e negli industriali minimi, che son quasi tutti, la possibilità di dar valore e compenso equi ai progressi di ciascuno operaio nell'arte sua.

Salendo da' ceti artigiani e contadineschi agli altri meno disagiati, o agiati addirittura, diventa sempre più ardua la soluzione del problema che ci siamo proposto. Se la misura usuale moderna del progredire è l'aver un ceto accresciuti insieme gl'ideali, i bisogni, ed i modi di soddisfarli, criterio certo diverso da quello antico, che dicea più prossimo agli dei chi avea bisogni minori, si può dire che il ceto medio ed alto nel Napoletano senta più ora gli ideali ed i bisogni cresciuti, e meno di prima di poterli soddisfare. Per modo che, nella sua condizione disagiata provi oggi meno un impulso fecondo, che un diffuso sconforto.

Nuove vie gli furono aperte, il 1860, agli occhi ed alla mente, agevolezza inusitata di comunicazioni e d'informazioni, partecipazione possibile per molti alla vita pubblica.

E, se si può riassumere da indizii sommarii e complessivi la ricchezza assoluta, essa deve essere cresciuta negli ultimi anni. La mortalità è scemata quasi del 3 per 1000 l'anno, cioè più che nel resto d'Italia, come notò il Sella nella Camera già il 14 marzo 1887 e la natalità vi è cresciuta su per giù quanto nel resto d'Italia. Il limite assoluto alla vita è dunque fatto più largo nel Napoletano dopo il 1860. Se non che, se si pensi quale e quanto sia stato l'aumento dei bisogni del ceto medio ed alto in questo tempo e dei prezzi, per soddisfare i nuovi ed i vecchi bisogni, non si dee meravigliar dell'impressione generale per cui, in paese privo di grandi industrie e di commercio e perciò non rifornito dell'entrate che più fecondano il capitale, questi ceti si mostrano in complesso in una condizione economica più disagiata di prima.

Il credito ora certo è più agevole del Napoletano, e la usura è in molti luoghi scemata da banche cooperative o da istituti di credito. Ma l'indole meridionale vieta quasi il tener come un prestito un'entrata insolita. E pur troppo s'è visto operai e possidenti, e più questi che quelli, spesso volte

rovinarsi pel credito agevolato. più presto che ciò non sarebbe riuscito col difficile prima del 1860. Ciò si è visto in Reggio di Calabria nel 1880, e si è visto in Basilicata il 1888.

Questo disagio il ceto medio ed alto, e più il primo, lo sfogano, se non lo soddisfano, nella nuove e varie aspirazioni della vita pubblica libera. Parlando delle amministrazioni comunali e provinciali abbiám ritratto qualche cosa di questa parodia che si fa nel Mezzogiorno delle lotte municipali del medio evo italico. Ma ai più la natura e i mezzi della lotta recano fastidio e stanchezza.

L'abitudine d'aspettar l'impulso di fuori e dall'alto è ancora forte; sicché, al ritrarsi delle ingerenze governative, dopo i primordii della rivoluzione, molte delle più modeste operosità vennero meno per la vita pubblica. E man mano prevalsero nella lotta ai primi amministratori, fidenti ed onesti ancorché spesso illusi, le clientele degli interessi individuali. Qui si parvero chiare la stranezza dei nuovi congegni italiani nella amministrazione elettiva e la scarsezza degli istinti collettivi onesti; e si apparecchiò a poco a poco l'esaurimento economico di gran parte di questi corpi morali.

A fronte di questi regressi stanno in vero i vantaggi che ha recato il presente, come li reca ogni Governo civile e libero, rispetto a quello di prima: la polizia e gli impiegati di gran lunga più onesti, e la guarentigia sentita di molti dritti; onde si scorge che il Napoletano odierno è, si può dire, anche nell'incasso e nello sguardo più uomo, e procede più eretto di quello precedente al 1860. Al languore stesso delle vecchie canzoni napoletane succede una intonazione più franca e vigorosa.

Invece, come vedemmo, la magistratura in queste province è decaduta notabilmente, per difetto di tirocinio, di stipendii e di credito, dopo il 1860; ed il giuri non serba credito che per chi nol conosce. E comuni e province autonome son riuscite incapaci a quegli uffici e competenze universe loro commesse, senza altro limite che quello territoriale, dalle strade alle opere pie, dalle scuole ⁽²¹⁰⁾ all'amministrazione dei beni propri. Era naturale che, in paese disavvezzo dal sentir bene il proprio interesse nell'interesse comune, siffatti ordinamenti macchinosi e scoloriti accrescessero i difetti dell'indole natia, e stuzzicassero le voglie dei più arditi; e, quando nessun diretto riscontro era reso agevole ai contribuenti, ricreassero effettivamente in parte il precedente ordinamento feudale, sotto la nuova forma delle clientele politicanti.

Questo regresso poi s'è fatto più rapido solo dopo il 1876, per la cresciuta soggezione delle autorità politiche locali ai capi delle clientele suddette. Intanto possiamo dire che col non tener conto, nelle riforme amministrative e politiche di questi anni, della esistenza di oligarchie politicanti già vecchie e vigorose in tante parti d'Italia, non si può e non si potrà, con questo processo contro natura, credere d'aver accresciuto l'esercizio della libertà nel Napoletano. Così lo scrutinio di lista ed il sindaco elettivo possono quivi essere utili a' deputati presenti, in gran parte imbrancati in quelle oligarchie, il primo puntellandoli tra loro ne' collegi multipli a fronte degli elettori, e l'altra riforma, il sindaco elettivo, togliendo loro impacci e faccende nello spendere e conservar la loro influenza. Ma, quanto ai cittadini, già si vede che la prima riforma scema a loro l'impulso al voto libero e consapevole; e l'altra impedirà che nel limite del comune sia guarentita la parità del dritto della maggioranza degli elettori e degli altri; e vi fortificherà le oligarchie, come già lo scrutinio di lista. le ha fortificate nelle provincie.

Quando il de Zerbi scrisse che in Napoli sommariamente si possono annoverare “un tremila uomini, un settemila scimmie ed un quattrocentocinquantamila plebei”; e che dei primi non c'è pei tre o quattro che riescano ad andare d'accordo in una faccenda ⁽²¹¹⁾, ei rivelò in forma bizzarra ed eccessiva la vera causa della miseria del popolo napoletano.

In una città così popolosa non c'è ricchezza diffusa possibile senza industria o commercio, e non c'è industria o commercio possibili senza accordi facili, senza disposizione alla fiducia reciproca. E se, mentre la plebe apre sempre più l'occhio alla luce e il cuore al desiderio sconfinato dello star meglio; e chi solo può, per difetto di natura non corretto da educazione vigorosa, non si rende più atto oggi che trenta anni fa a promuovere l'agiatezza propria e l'altrui; ma la borghesia invece usa

210 Il 1870 si computarono venticinquemila alunni iscritti nella scuole comunali di Napoli: una relazione dell'anno 1887 dell'assessore Santamaria, sotto l'impero della legge dell'istruzione obbligatoria, ne computa 17.000.

211 V. art. cit. della *Nuova antologia*.

l'agilità della mente o della lingua meridionali solo a combattere tra sé, nei tribunali o nei consigli amministrativi, è agevole prevedere come ivi possa un dì nascere quella discordia tra' due ceti, che ora nella città è minima, ad onta di una differenza grandissima di discorso, d'educazione e di costumi.

E' difficile rispetto alla plebe della città, l'effetto d'alcuni giornali più sconsigliati che democratici, e d'alcune rappresentazioni popolari, massime tra il 1876 e il 1880. Queste spesso erano intese ad accanire il povero contro il ricco, che era ritratto come avesse il torto in ogni caso, e quelli a dar copia a' lettori napoletani d'ogni stranezza dei socialisti francesi; a glorificar A. Milano ed Orsini, a stuzzicare ogni irosa baldanza nel ceto dei lettori; senza pensare che ve n'ha di inattesi, ogni dì più, almeno tra i più svegliati operai. Si sarebbe detto, a leggere questi fogli, tutti monarchici in titolo, che ci fosse una monarchia singolare, degna di rispetto nella figura del Sovrano, ma non più in là, e campata in aria per ogni altra parte. Studiando i probabili motivi morali di un lettore di giornali ch'era il Passan[n]ante, leggendo nel suo interrogatorio e nelle sue carte le lodi confuse a' regicidi, da lui mal copiate da' fogli, si può trovarvi soggetto di utile meditazione e di presentimenti non lieti (²¹²).

Oggi invece stampe ispiratrici d'odii tra' ceti e figure in fogli volgari dell'Italia superiore, impudiche e vistose, fanno quel male, esposte in pubblico, che prima faceano alcuni giornali napoletani, resi in ciò più corretti.

Abbiamo visto poco innanzi come sia scemata la terribilità della pena, così per la lunghezza dei giudizi, come per le nuove agevolzze delle carceri, per le amnistie, i giurati e la smessa esecuzione della pena di morte. Onde la fantasia del malfattore può ben fingersi ora brandita d'ordinario da incerta mano, e non mai minacciosa alla sua vita, la spada, incruenta, della giustizia. C'è un fatto, che mi sembra prova sommaria di questa scemata terribilità. Il fatto che un tempo parecchi accusati, anche per evidenti imputazioni, solean guardare con terrore il passaggio loro dalle mani della autorità di pubblica sicurezza in quelle del potere giudiziario; mentre ora chiedono con istanza, ed anche talora con burbanza, d'esser commessi nelle mani dell'autorità giudicatrice. Ci ha regresso sicuro per alcuni reati, ora possibili nelle città del Napoletano, impossibili prima del 1860, per l'ignoto uso della rivoltella. Intendo l'omicidio o la ferita colposa che tocca spesso in Napoli a chi passi per via, e capiti dove due o quattro si scambiano per via in rissa colpi di quell'arma.

Ogni anno cadono così molte vittime ora, che prima non cadevano. Ma il danno è molto più largo del numero delle vittime. L'idea di poter essere storpiati o uccisi così, pel solo passare per una via, perturba più che cento omicidii a cui la vittima abbia potuto dar qualche occasione; e la evidenza del sicuro rimedio che è trascurato stampa il carattere di barbarico in fronte allo Stato che rende durevole questa condizione di cose; e che tiene invece a sua gloria il fare unico ed il far più mite insieme il codice penale italiano.

Si perturba la fede nella saldezza di tutti i legittimi connubii italiani proponendo leggermente il divorzio, perché alcune coppie non si trovano ad agio in quei legami; e non si trova punto necessario di vietare, almeno nelle città, efficacemente, cioè con pene che bastino allo scopo, ogni asportazione d'armi da fuoco ai privati. Ne segue una condizione di cose peggio che medievale. Il privilegio dell'arma consentito in fatti al ceto che più può abusarne, è più enorme del privilegio vecchio della spada del gentiluomo e del bravaccio suo; perché aggravato ora dal raggio delle possibili offese, che la rivoltella minaccia tutto dì, anche a chi non ne ravvisi il possessore; e dalla nessuna disciplina o educazione di coloro che sono i più soliti a possedere ed usare quest'arma. Qui il regresso evidente sorpassa il 1860, e ci tira forse più indietro del secolo scorso. E, poco importa se in ciò la barbarie nostra non sia sentita da' contemporanei, sempre rassegnati al costume

212 Il difensore del regicida, L. Tarantini, citò l'unica ragione che si potea addurre, efficace, a scagionarlo in qualche parte, cioè questa aperta corruzione dell'ambiente di quegli anni, quella licenza perturbatrice degli ignoranti che sapean leggere. Ed il Cairoli, che volle, non so perché, esser presente alla difesa e alla sentenza, sebbene Presidente del consiglio de' ministri e difensore del Re nell'attentato, si trovò ad ascoltare in quell'arringa un'accusa non immeritata al suo improvvido indirizzo politico.

del tempo; se certo parrà enorme ai posteri, ed agli stranieri a cui venga a notizia questa condizione di cose.

Riassumo qui per un solo mese, dal 15 luglio al 15 agosto 1885, da alcuni giornali di Napoli i fatti seguenti:

Il 19 luglio due coppie, di marito e moglie, s'incontrarono ai gradini di Santa Barbara: un uomo dei due guardò la moglie dell'altro, questi allora senz'altro tirò cinque colpi al primo, e lo ferì alla gamba.

Il 20 luglio grande combattimento dietro sfida (*dichiaramento*) tra gli amici di due antichi avversarii, alle 8 ½ di sera al Largo Barraccone a Porto. Grande scambio di colpi di rivoltella, nessun ferito, per l'arrivo delle guardie, ed un solo arrestato.

La sera stessa, verso le 10, tre persone vanno ad assalire al suo banco il vinaio Caporale, nel vico Conte di Mola, e lo feriscono al braccio; questi risponde anche con la rivoltella, finché giungono le guardie.

La sera del 24 due fonditori d'ottone s'azzuffarono a colpi di rivoltella a S. Maria a mare: fu colpito un fabbro che passava, Francesco Pellegrino, ch'ebbe il braccio spezzato. Gli autori fuggirono.

La sera del 26 un *tram*, per la troppa gente, non riesce a montare la via del Gigante: il postiglione percuote i muli, alcuni de' passaggieri protestano; quegli li invita a scendere per diminuire il peso, e uno dei passaggieri così teneri de' muli ferisce alla coscia il postiglione con un colpo di rivoltella.

Gran zuffa la sera del 27 a Porta S. Gennaro, e gran fuoco di rivoltelle, con un ferito, tra parecchi popolani.

La sera del 28 scambio di colpi di rivoltella in un'altra via popolosa, tra parecchi giovani, a Salvator Rosa, per gelosia di donne. Un Pizzo toccò da un Avitabile un colpo di rivoltella al petto ed uno al braccio destro.

Per lo stesso motivo a Resina in via Ercolano, la sera stessa un tal Gandino feriva cinque volte di pugnale al petto un Incomino: questi tirò un colpo di rivoltella e ferì per caso una giovinetta Cozzolino che passava di là.

La sera del 30 un grassatore tira un colpo di pistola ad una persona che egli volea derubare, questa si scansa, ed il colpo ferisce in faccia il complice del grassatore, che perde un occhio.

Lo stesso giorno si scambiano colpi di rivoltella per la strada in rissa, senza effetto, in Napoli a Borgo Loreto ed a S. Rocco, e, presso Napoli, a Bosco tre case.

Il 1 agosto un Iandolo, in una bettola al Mercato, offre di spazzolare un tal Iaccheo che s'era imbrattato il vestito: questi non vuole, a quegli gli tira contro due colpi di rivoltella.

La sera del 3 un Sallustro ferisce di rivoltella al Mercato un tal Russo che parlava con la moglie del primo.

Il mattino del 9 un Daniele e un Avitabile al Mercato, per una mezza lira, si scambiano colpi di rivoltella: il primo ferisce ed insegue il secondo in una bottega, dove ferisce con due colpi per isbaglio al petto e alla spalla un tal Napoletano che vi comprava del pane.

La sera di quel giorno un cocchiere Alfano fu ferito d'un colpo di rivoltella da uno sconosciuto e il pittore Longo per gelosia ferì di rivoltella sua moglie.

Il 10, il 13, il 15 agosto altri colpi di rivoltella in risse per le vie di Napoli.

Quando nei tempi scorsi, il coraggio non era grande, s'usava il bastone nella più parte de' reati predetti. Quando poi s'usava il coltello il pericolo non era corso che da chi l'usava, o da chi si difendeva, non dagli estranei; e, per chi portasse coltello a molla fissa la pena era molto più grave che ora non sia per la rivoltella.

E probabile che questa barbarica licenza della rivoltella spieghi in parte l'aumento dei reati di sangue in Napoli. Qui il Galante, in fine del secolo scorso, computava una media di 40 omicidii l'anno in città. Ed in una conferenza detta nel Circolo Filologico il 10 gennaio del 1897 dal prof. G. Fioretti, questi trovò che la media presente degli omicidii è in Napoli di 75 per anno, quasi il doppio. In fine la statistica dell'ospedale pei feriti maschi di Napoli, la quale in media dava 50 feriti per *delitti* prima del 1860, ora ne dà la media annuale di 80, mentre il numero dei feriti per disgrazie

si mantiene lo stesso (²¹³).

Nella precedente edizione io notai che il 1879 la Questura, pel circondario di Napoli, avea scoperto 2.500 tra uccisioni e ferite. E il suddetto prof. Fioretti riferì che nel 1884 la stessa Questura nello stesso circondario avea scoperti 234 omicidii tentati o compiuti, e 3.900 ferimenti. Ciò vuol dire che su i 600.000 abitanti del circondario di Napoli la proporzione annua, in cinque anni è salita, per i reati di sangue, da 1/240 ad 1/157, rispetto al numero degli abitanti; e poco meno se si tenga conto dell'aumento della popolazione. E si frema a ripensare che se però il 1879 un napoletano su cinque giunto a cinquanta anni dovea avere toccata una ferita delittuosa, il 1881 la proporzione era salita ad *uno su tre*. E pure precedentemente abbiam notato come leggi severe e speciali prima del 60 avessero fatto scemare il numero grandissimo degli sfregi, ora ricresciuti infinitamente.

Dunque le leggi speciali e severe qui sono davvero efficaci.

Per tutto ciò è chiaro che di siffatto regresso pe' reati di sangue in Napoli, la mollezza legislativa del nuovo Stato non si può scusare d'averne la colpa principale.